LA FORTVNIA COMEDIA

DI

OTTAVIO D'ISA DI CAPVA.

IN NAPOLI.

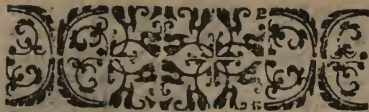
Per il Scoriggi, e rist. per Ottauio Beltrano, 1636.

Con licenza de' Superiori.

PROLOGO.

IO non sono stato, nè sarò mai di sì balor da opinione, che sentendomi questa mia zotica zucca da se me volgere, & sottosopra riuolgere da mille ghiribizzi, grilli, e castelli in aria, non istimi esser senno da senno lascia rl tal volta suapar fuori per tema che da lore stessi ammutinandosi, non isuólacchino, & isbucchino con manifesto pericolo di metter in sbaratto, e scompiglio le piccciole forze del mio ceruello, e farmi dare nel pazzo per sempre. Laonde alcuni miei compagni, che sono dello stesso humore, sentendosi grauidi di simili capriccio e fantasime per non inciampare in qualche girandola, son comparsi da per loro à squadernarui, & à palesarui i cricchi, e girelle, che del continuo l'impazzano, e l'aggirano. E perpotere più agiatamente, e senza sospetto i loro fantastiche capricci à chi che sia appalesare (mirate astutia da Babalucchi) hanno alle lor mellonaggini dato nome di bellissima Comedia chiamandola FORTVNIA da vna donzella di quel nome, che dà il soggetto à tutta la Fauola, & in tanto à guisa di Pappagalli di Cambaia, chi sotto nome d'Vbaido chi di Guicciardo, chi d'Aristane, chi di Squarciabandiera, & in somma chi d'vn nome, chi d'vn'altro, trauestendosi v'introneranno tutto hoggi l'orecchie di mille bubole, e mille baie, e quel che più ne vale e, ch'ogn'-

uno veramente si crede essere quel che pr
ma non era. V'assicuro,ch'aprirete ridend
spalancatamente la bocca,sentẽdoli in si b
la imaginatiua occupati,altri à suon di pif
roni,altri à tuono di falsetto dar libera vsc
ta à gli strauolti tiechi tacchi del loro b
rio sozzi capricci. Sì certo,si che smacella
te della risa. Ma non pensate di già rider
li;c habbiamo altretãto noi à riderci di vo
poiche altri ne vedremo lieti,festanti,e gr
lanti gongolar solo delle buffonerie ridic
lose,alcuni mesti,e pietosi delle disauentur
de disgratiati amanti,chi loderà i detti gra
e sententiosi,&ogn'vno darà il vanto à qu
solamente,che secondo il capocchio,che l
stiracchia,andarà alsesto del suo gusto, alt
ne vedremo poi,che standosi sul fasciume
delle loro Mammaluccherie,sederanno pı
Tribunali attẽti,se l'attioni,se'l moto di qu
sto, e quel Istrione sia stato ben regolato,
affettato,se colui imita con gratia,o con di
gratia,in fine vi vedremo in gran parte
propri capogirli assassinati sciammazzare:n
sopra tutto à forza di sgraffioni,di morsi,
di beccacciare,arrotando il becco,infoca
do gli occhi,aggrottando le cigli, raguzza
do l'ali,& armando gli vnghioni si sping
ranno innanzi certi,che à guisa,di corbac
infelici,brontolando,e gorgottando nõ ce
faranno di schiccherare , & impachiucca
vn mondo di rumori,e di dispareri,mette
do in disputa,se nella nostra Comedia ci
vnità di soggetto,il verisimile, il decoro ,
costume conueneuol e, & il marauiglioso,

pure se il nodo,e lo scioglimento sia cōforme l'arte,doue s'intenderanno tante fanfaluche,e bagatelle , che farebbono ensiare i pulmoni à gli animali,che nō fiatano ancora.Non parlo de dotti giuditiosi,ma di voi, che nel mordere,e nel baiare valete solamē te due chricchi,nel resto poi vi pilottano,e vi sparpagliano insino alle lucciole,e le zā zare.Momi,Zoili, Pignei Tartarughe , Alocchi,Babioni de gli altri,che se nō che i miei compagni mi cinguettano di dietri chiamādomi Maestro dē gli suarioni,e misgridano, ch'io finisca,vi farei vna cucceuaggiata di pataracchie à centinaia.Ma per non star sempre su i cacastecchi di Monna Baia, e Monna Berta,dico à voi bellissime Madonne , & à voi spiriti generosi,che la presente Comedia l'Autore la compose per compiacere à noi,e noi per vostro diletto ve la rappresētiamo,e caramēte vi preghiamo ch'al cōparire della nostraFORTVNIA sù questo Teatro,le facciate allegro viso,e le diate animo che essendo ella non solo Vergine:ma vscita questa sola volta dalle mani del suo facitore,si mostrerà vergognosetta alquāto.Oltre, che per la fretta,non cōparendo con quelle vesti,e con quei lisci , che piacciono tanto alle spose nouelle,dubita di nō parerui così bella,come forse sperauate, ascoltatela per cortesia cō lieta frōte,e cō silētio. Questa Città è Genoua. Il resto intenderete da quelli,che prima vsciranno; ma è tēpo hormai di dar luogo à ciufoli,e quagliaruoli de gli altri,e mi racomando à tutti .

Le Perſone, che parlono.

Vbaldo vecchio padre di Fortunia.
Guicciardo vecchio padre d'Alesandro.
Aleſſandro innamorato di Fortunia.
Tracollo ſuo ſeruo.
Ariſtone pedante.
Capitano ſquarciabandiera.
Scompiglio ſuo seruo.
Delia cortigiana.
Cecchetto ragazza.
Fortunia innamorata d'Aleſſandro.
Saluſtia balia di Fortunia.
Isabella innamorata di Rinuccio.
Riccia.
Colambrogio Paſſaro Napolitano.
Capitano de Birri.
Teodoro amico d'Vbaldo, e Guicciardo.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Vbaldo, Guicciardo vecchi.

Come il risoluersi dopo maturo discorso ne i casi graui giudico cosa d'huomo accorto, così M. Guicciardo il far metter dimora nel dar fine à quel che già s'è determinato sempre reputai manifesta sciocchezza. Si che vedendomi io da lunghi trauagli abbattuto, & oppresso della vecchiezza, mi sono risoluto, prima che chiuda quest'occhi, dar marito à Fortunia mia, e di molti honorati giouani, c'hò frà le mani, n'hò fatta scelta di due soli, l'vno de quali è Rinuccio Gentil'huomo Pisano, che trasportate le sue ricchezze in Genoua qui pensa menar la sua vita; giouane soura ogni credere gentilissimo; e custumato. Ma frà tutti mi compiacqui d'Alessãdro vostro figliuolo; Percioche l'essere d'vna medesima patria e l'amicitia, che tanto tempo è stata frà noi, mi spinge ad hauerci più Inclinatione, ch'à gli altri: ma questa vò, che sia l'vltima volta, ch'io ve ne parli, e non mi partirò da voi senza certa risolutione del si, ò del nò, acciò ch'io possa in ogni modo vscir hoggi da questo impaccio, che il tener lungo tempo in casa donne da mari-

to ſenza marito, è vna pericoloſa facēda.

Gu. Certo, che s'haueſſe parlato Marco Tullio Cicerone, nō hauerebbe detto meglio il fatto ſuo; poiche per cagion mia, e della noſtra amicitia, e non per Aleſſandro vi piace d'apparentar meco, e ve ne ringratio. E ſe ben ſapete, che in Genoua ſono ſtimato da qualche coſa, e quantūque io paia vecchio, potete pur conoſcere che ſon robuſto ancora.

Vb. Coteſto voſtro risponder cōfuſo, e fuor del noſtro propoſito, mi fa marauigliare aſſai.

Gu. Io dico, che fà pur al noſtro propoſito, Signor si, perche certi ignoranti dicono ch'io non ſia buono à prender moglie.

Vb. Moglie? ah, ah, tenete forſe penſiero di prender moglie?

Gu. Starei per dir di si. Signor nò, ma l'hò detto per vn certo mio capriccio.

Vb. Mi vado dubitando che coſtui non tenga il ceruello fuora de gangheri.

Gu. Sciocco ben fui à non dirlo con queſta occaſione.

Vb. Ditemi M. Guicciardo, che penſiero tenete? già che mi prometteſti hieri di riſoluermi queſta mattina.

Gu. Biſogna parlar ſolo della dote.

Vb. Intorno alla dote vi diſſi, ch'è di ſette mila ſcudi, cioè cinque da hoggi, e due dopò la mia morte: ma vn certo ſogno di queſta paſſata notte mi fà penſare di aggiungerci vn patto.

Gu. che ſogno? che patto?

Vb. Il sono è, che questa notte quasi al far dell'alba, m'apparue vn mio figliuolo già molto tempo da me pianto per morte, e mi pareua, che viuo, e bello tornasse a casa, e tra l'allegrezza, e la marauiglia mi risuegliaua. E quantunque vn sogno l'habbia stimato, poiche impossibil'è ch'egli viua, pure ci vò questo patto, che ritornando detto mio figliuolo, io non sia astretto a pagar li due mila.

Gu. Voi mi fate da douero marauigliare, di qual figliuolo parlate: perche vi sono amico di qualche anno, ne mai intesi, c'haueste hauuto altri figliuoli, che Fortuniã.

Vb. Che voi non lo sappiate, non è marauiglia: poiche l'hebbi già (misero me) quãdo io non era in questa Citta.

Gu. Fate (pur che non vi dispiaccia) ch'io sappia il tutto: accio che nel risoluermi, pensi bene a casi miei,

Vb. Deh M. Guicciardo, voi mi sforzate a raccontar quello, di che con infinito dolore mi conuien ricordare: ma attendete, che breuemẽte vi farò intẽdere la più dolorosa disauẽtura, che sia accaduta ancora.

Gu. Dite, ch'io non mouerò gl'occhi, nè le palpebre.

Vb. Voi sapete già, che per alcune risse, ch'io hebbi con i Fregosi, fui mandato in essilio per cinque anni:

Gu. Lo sò benissimo, è sò di più, che tutto quel tempo voi cũ la vostra famiglia v'èleggeste Porto Venere per habitatione.

Vb. Cosi è a punto, hor colà dimorando,

quell'anima benedetta di mia moglie mi partorì vn fanciullo di tanta bellezza,che per il piacer infinito, che n'hebbi, quasi mi scordai della cara patria,& in lui solo allegeriua la noia del mio durissimo essilio, quando à pena hauendo egli tre anni cōpiuti,con quasi tutta la famiglia andammo à diporto in vna festa,doue molte gēti conuicine concorreuano, e mentre la Balia menaua il fanciullo scherzando vicino al lito del mare,comparsero all'improuiso alcuni Turchi, ch'informati di quel concorso, per la preda erano dati in terra,e solo il mio caro figliuolino fù miseramente rapito.

Gu. E la Balia, e voi?

Vb. Noi auisati à tempo del pericolo, ci saluammo in vna forte habitatione, e da quella,stando sopra vna fenestra scoperta (ahi ricordanza amara.) che la Balia preso il mio misero figlio frà le braccia, fuggi vn pezzo così,e mētre io col cuor tremante, e tutto ansioso accompagnaua il corso della Balia,e pregaua il Cielo, che le aggiungesse forza alle membra, e velocità ne' piedi,la viddi,che stanca,e paurosa posò il misero fanciullo,e benche libera dal peso,à gran pena si saluò.

Gu. Oh,fù gran disgratia certa.

Vb. Hor pensate M. Guicciardo,in che stato mi trouai all'hora,mirādo cō gli occhi proprij l'anima mia,e l'vnica mia speranza in poter di quei cani,e tāto più m'addoloraua,che con queste orecchie sentiua

ua il suo pianto; mi disposi vscir da quella casa, e farmi schiauo in compagnia dell'innocente mio figliuolo. E perche non mi voleuano aprir la porta, volse precipitarmi dalle finestre; ma tenuto da circostanti rimasi per molti giorni attonito, e quasi fuor di me stesso, pur alla fine dopo lũgo pianto mi consolai col voler del Cielo.

Gu. Faceste bene ma che n'intẽdeste dopoi?

Vb. Quando quei cani carichi di preda se ne ritornauano in Barbaria furono assaliti dalle Galere del Gran Duca di Toscana: e fù tanto il valore de' soldati del Duca, che in poche hore ruppero i Mori, e presero molti de' loro vascelli, & altri ne posero à fondo, & alcuni di quel paese miei conoscenti, che nel medesimo luogo erano stati presi da Turchi, liberati in quel tempo dalle genti del Duca, al ritorno mi disserò, che la Galeotta, doue si trouaua l'infelice mio figlio, forata dalle palle dell'artiglierie, se n'andò cõ molte altre à fõdo.

Gu. Egli dunque è spedito, & il pensare, che più torni e vna vanità.

Vb. E però vi douete cõtẽtare di quella cõditione, che non hauerà effetto giamai,

Gu. M. Vbaldo; accostateui, acciòche non siamo intesi.

Vb. Perche non volete esser'inteso?

Gu. Io io voglio essere il marito di Fortunia, e mi contento della dote, e del patto.

Vb. Come voi?

Gu. Io, Signor sì.

Vb. Voi volete esser il marito di mia figliuo(la?

Gu. Può far la nostra Gatta;se non mi dà il cuor di prender dieci mogli.

Vb. Io resto di sasso.

Gu. Di che vi marauigliate?vorrei sapere in che vale Alessandro più di mei & io per consiglio son miglior di lui.

Vb. Non hauerei creduto mai, che la sciocchezza di costui fusse di tanta finezza.

Gu. Ditemi vn bel sì,che mi fate torto à pẽsarci tanto.

Vb. Dunque M.Guicciardo,per voi,e non per Alessandro vorreste conchiudere le noz ze di Fortunia.

Gu. S'io voglio Fortunia per me , come si puo conchiudere per Alessandro ?

Vb, Io stupisco .

Gu . Doue andate? a che mi risoluete;

Vb. Vi risoluo di nò .

Gu. Horsù a riuederci.

Vb. O schiocchezza inaudita,pensarò di darla a Rinuccio.

SCENA SECONDA.

Guicciardo,Tracollo seruidore.

IN fatti Vbaldo secondo il mio giuditio,mi vorrebbe dar la figliuola per moglie ma s'e mostrato alquanto ritroso,perche forse pensa scemarmi la dote,ma la dote non si toccarà puntò : & hauerò pure là mia Fortunia ; la quale a mille segni mostra d'amarmi , ò Amore fammi bello , fammi galante, fammi leggiadro,fammi robusto?

sto, acciò che la mia bella Colombina ogni giorno più s'innamori di me: fammi arriuare vn giorno a succiar q̄lle,labbra ro sate amorosine,vh,vh, vh; eh toglimi q̄sta maledetta tosse dal petto,vh,vh,vh,malã. no finiscela,se q̄sto m'auueniua in presẽza d'Vbaldo,la parentela per me era spèdita.

Tr. Canchero venga a chi vuol seruire a tan ti padroni in vn tratto: mi par d'hauere l'argento viuo sù piedi,che non posso sta re vn momẽto in riposo:il vecchio mi mã da di quà,il giouane mi balestra di là, & a pena finito vn seruigio,q̄ll comanda l'altro che sia maledetto chi trouò tal mestiere: sono quasi sudato, e pur non è di Luglio.

Gu. Horsù Guicciardo,gouernati da persona astuta: mandarò domattina Alessandro in Napoli a sollecitar la mia lite, acciò che Vbaldo vedendosi priuo di q̄lla sperãza,si pieghi più volentieri a darmi la figliuola.

Tr. Alessandro il mio padron giouane,che fa le pazzie per amor di Fortunia,mi manda a spiar con destrezza quel,che s'è cõchiu so tra Guicciardo suo Padre, & Vbaldo per conto delle nozze di sua figliuola: ma ecco il vecchio.

Gu. Ma quel manigoldo di Tracollo mi guastarà la tela de' miei disegni.

Tr. Ch'io l'habbia a guastare i disegni;io non l'intendo.

Gu. Vedrò di farlo mio partigiano, e poi farò a cauallo,

Tr. Io non sò,che si farnetichi costui.

Gu. Perche hauendo Tracollo in aiuto,For-

tunia sarà mia moglie.

Tr. Fortunia tua moglie? oh vecchio matto.

Gu. Sara mia certissimo.

Tr. Oh pouero Alessandro.

Gu. Colui mt par desso.

Tr. Centomila paia di buon di vi doni il Cielo, Padron caro, v'ho cercato in Banchi, in S. Siro, in S, Matteo, e non vi hò potuto ritrouare.

Gu. Sai perche non m'hai trouato;

Tr. Perche?

Gu. Perche non sei venuto dou'era io.

Tr. Galante. Ma doue sete stato:

Gu. N'ol vedi, da Maestro Giorgio à farmi la barba.

Tr. Padrone, io trasecolo, da certi giorni in quà mi andate assettatuzzo, galante, e sete tãto amico del Barbiero più del solito che m'haućte fatto piùvolte marauigliare.

Gu. Il variar pensiero, fà variar costume, mi compiaccio per vn certo che d'andare sù l'amorosa vita.

Tr. Vorrei dirlo, e non dirlo.

Gu. Dillo.

Tr. Mi vado dubitando, che voi.

Gu. Dillo presto.

Tr. Siate guasto di qualche bella putta; di me potete fidarui.

Gu. Tu l hai quasi indouinata: ma à che lo conosci;

Tr. Chi non lo conoscesse? all'andare, al parlare, al sospirare, & à quello vostro andar dritto per forza di schena; ma sopra tutto à quel tingerui spesso la vostra barbetta.

Gu.

Gu. La politezza nè anche disconuiene a vecchi, Tracollo.

Tr. Vi dico, che mi piacete: ma parliamo del fatto nostro.

Gu. Il fatto è ch'io vò prender moglie.

Tr. Prender moglie?

Gu. Come; ti par miracolo?

Tr. Signor nò: ma chi volete prendere,

Gu. La figliuola di Vbaldo.

Tr. La figliuola di Vbaldo?

Gu. La figliuola di Vbaldo, messer si.

Tr. Fortunia;

Gu. Fortunia, sì.

Tr. Quella, che voleuate dare al Sig. Alessãdro

Gu. Quella, sì, sì, sì, & Vbaldo me l'hà quasi promessa.

Tr. Et Alessandro;

Gu. Alessandro e troppo giouane, e chi vuol portare il peso della moglie, bisogna, c'habbia altre spalle delle sue.

Tr. Hauete ragione, perche le vostre spalle gobbe sono, à punto accommodate à portarci peso di moglie.

Gu. Il malan, che Dio ti dia, bestia: son più dritto di te; non vedi come stò sù la vita; non sai, che si come vno, che non hà debito non può chiamarsi pouero così vno sano non può chiamarsi vecchio?

Tr. Stà bene: ma questo nõ può dirsi di voi.

Gu. Come nò? non son forse sano?

Tr. Signor nò, la tosse, e'l catarro, che non vi lasciano viuere?

Gu. Son cose di baia.

Tr. E la podagra?

Gu. Infermità, che l'hanno i putti ancora.

Tr. La doglia de' reni, la rottura di sotto, e la fiacchezza del corpo come vi trattano?

Gu. La fune, che t'impicchi, il coltello, che t'vccida, la peste, che t'ammazzi, cane: che fiacchezza; mi darebbe il cuore di saltare con qualsiuoglia giouane mira come son d'estro.

Tr. Teneteui, teneteui padrone; può far il mõdo, sete quasi caduto.

Gu. Ci è stato vn poco di pericolo: ma non vedi, come mi sono mantenuto bene sù le gambe?

Tr. Da Paladino certo.

Gu Hora t'hai potuto accorgere, se son buono per marito, ò nò.

Tr. Eh io hò burlato sin'adesso, Io vi stimo il più valente marito di Maremma. (me.

Gu. Tracollo a te stà di far ricco te, e felice

Tr. O piacesse alle stelle, ch'io fussi buono a tanto.

Gu. Et all'incontro quest'occasione può esser la tua ruina.

Tr. Oime: questa nouella m'hà intorbidata l'allegrezza di prima

Gu. Due cose solo hai da fare: la prima è, che mi tenga secreto.

Tr. Secretissimo, mi cucirò la bocca con vna fune a trè doppi.

Gu. L'altra, che facci di modo, che Alessãdro si parta di Genoua, e se ne vada in Napoli per conto di quella nostra lite.

Tr. V'intendo, acciò che stando il Sig. Alessãdro fuori di Genoua, voi possiate a più

bel-

bell'agio trattar il matrimonio cō Vbald.
Gu. Gu l'intendi.
Tr. Vedete,se v'hò pigliato subito.
Gu. Ma dimmi,a che ti risolui;di prouar l'ira,ò l'amoreuolezza di Guicciardo;
Tr. Non si parli d'ira di gratia;dell'vno, e dell'altro sarete seruito al sicuro.
Gu. Io sò, quanto Alessandro faccia a tuo mo (do.
Tr. Non accade dirm'altro.
Gu. La secretezza sopra tutto ti raccomādo.
Tr. Basta:farò il possibile, e ve n'auisarò poi
Gu. Nella piazza de' Spinoli mi trouarai.

SCENA TERZA.

Tracollo, Alessandro.

HOr vattene col malanno,vecchio, rimbambito,che pazzia, vn vecchio tor moglie giouane;credo, che quell'amore possa cadere in vna sfenturata giouenetta verso vn marito de crepito,che suol essere trà vna vite tenera,& vn'arbore per la vecchiezza mezo secco, che per la disaguaglianza anch'ella secca;ò sterile ne diuiene. Ma che dirà il pouero Alessandro? che sapendo la buona volontà d'Vbaldo, e di Fortunia, teneua quasi per sicuro il partito,&hora se ne trouarà mille miglia (lontano,
Al. Tracollo Tracollo.
Tr. Chi mi chiama;
Al. Alessandro,non mi vedi;
Tr. Oh a punto pensaua di voi.
Al. Si? che cosa hai di buono;mio padre po-

co tã è stato visto con M. Vbaldo,sai forse che sia conchiuso frà loro?di sù presto che badi ?

Tr. Sono per dirui cosa,che non sò,se la crederete .

Al. Che cosa ;

Tr. Vostro Padre è innamorato .

Al. Che m'importa ? siasi pure .

Tr. Ma di Fortunia .

Al. Di chi Fortunia?

Tr. Vostra .

Al. Di Fortunia mia ;

Tr. E tratta d'hauerla per moglie,e me l'hà detto,e di questo hà parlato pur hora con Vbaldo,hauetelo inteso ?

Al Hor questa sì,che sarebbe vna pazzia da non credere .

Tr. Credetela,ch'è vera .

Al. Di modo,che mentre io sparaua, che mio Padre procurasse il mio bene,egli hà fatto tutto il contrario ;

Tr. Nè più,nè meno .

Al. Ma io non crederò mai, che M. Vbaldo sia più stalto di lui,e che pensi darli la figiuola.

Tr. E vero:ma dubito,che vedendosi esclu-so da vostro Padre,per conto vostro,non s'attacchi à qualche altro partito,e sopra tutto temo di Rinuccio.

Al. Come di Rinuccio;t'imagini forse, che M. Vbaldo voglia dar Fortunia vnica figlia ad vn forastiero di Pisa ?

Tr. Se bene è forastiero , egli è anco nobile , ricco,bello, & ama Fortunia à par di

voi

voi;e per quāto intendo, Vbaldo ne l'hà moſtrata più volte buoniſſima intentione;e credo,che ſtia molto ben sù la mira di non perder ogni occaſione,che ſe l'ap preſentaſſe,per ottenere il ſuo intento.

Al. Hai ragione:hora conoſco il pericolo, o Cieli, à che tempeſta mi trouo per la ſciocchezza di mio Padre?

Tr. Talche Sig. Aleſſandro, biſogna con preſtezza,e con giuditio rimediare a queſta coſa?accioche poi non ci dogliamo di eſſer ſtati troppo tardi.

Al. To diſcorri bene,perche per la negligēza ſi perdono anco le coſe facili,e con la ſollecitudine s'ottiene ogni difficil coſa: ma che penſi tu,che ſia bene à fare?

Tr. Credo,che non ſarebbe male,s'io me ne andaſſi ad Vbaldo,e li diceſſi,ch'il padron vecchio mi manda da lui,e lo priega, che per tutt'hoggi non riſolua coſa alcuna di Fortunia,che queſta ſera,ò domani li darà riſolutione migliore.

Al. Mi piacerebbe il trouato:ma non dicendoli poi nulla mio padre, ò pure parlandoli non di me,ma di ſe ſteſſo,non ſaremmo noi nel medeſimo trauaglio?

Tr. Haremo almeno tēpo tutt hoggi à prender nuoui partiti;e poi ſecōdo il biſogno trouaremo tante inuentioni,vſaremo tante aſtutie,e diremo tante bugie, che al fine qualche coſa faremo.

Al. Tracollo,guidami tu; & affaticati pure, di buon'animo,che ſe bene fin à queſt'hora non hai riceuuto alcun premio da me

del

del tuo fedel seruire, ben sai, che n'è cagione il mio non potere; poiche l'auaritia di mio padre è tanta, che quasi sempre mi fà star senza vn maledetto soldo: ma vn giorno ti farò conoscere chi, è Alessádro.

Tr. sò bene, che la farete da gantil'huomo, e siate certo, che non perdonarò nè a pericoli, nè a fatica, tanto più, che l'amor, che vi mostra la Signora Fortunia; mi dà ferma speranza della vittoria.

Al. Ahi, che s'è vero quel, che tante volte m'hà detto, che mi ama, e che non vuol altro sposo, che il suo Alessandro; facciami quel che può fortuna contraria, ch'io fermato sù l'ancora della sua fede, me ne starò sicuro in mezzo delle tempeste; e siami pur cótrario il mõdo tuttoiò conosco la Signora Fortunia d'animo cosi faldo, e virile, che non dubito, che la sua fede per qualsiuoglia caso mi venga meno.

Tr. Sig. Alessandro, ecco Rinuccio, non é bene, che v'affrontiate insieme, ritirateui in casa, accioche ne' bisogni vi troui subito.

Al. Io vado; ma ricordati d'Alessandro.

Tr. Et io voltarò di qua.

SCENA QVARTA.

Aristone Pedante, Rinuccio.

Questo vostro cicalarmi sempre in torno hormai m'ha seccate l'orecchie, vi ricordo, che non sono più fanciullo ditemi, che vorreste, ch'io facessi.

Arist.

Ar. Vorrei, Rinuccio mio, ch'aprissi bene l'orecchie de' tuoi precordij a i fidi conforti del tuo Aristone: il quale (per dir alla Terentina) amat te plusquam hosce oculos, che per seguire i tuoi vestigi, hò lasciato Pisa mia patria, e ti seguirei ancora per mare, per terras tot discrimina rerum, come anche hò seguito tuo padre per tela, per hostes, non solo co' librisma cô l'alma virumq; altres [.] Lascia, lascia, ti dico, l'amor di quella Fortunia, che ti può esser cagione di molti, e molti infortunij

Ri. Se mille, e mille manifesti pericoli minacciassero la mia vita, non penserò più e di non amarti, Fortunia mia benche mi sia mi crudele, bēche mi sprezzi ingrata, e mi sij solo cagione di torméti, e di dolore.

Ar. Heu timeo, imò valde timeo, ch'essendo tu vn giouanetto forastiero, e pouero d'amici, & hauendo preso ad esser riuale d'Alessãdro patritio di questa Città, che percio nô t'auuéga qualche notabil disgratia.

Ri. Disgratia a sua posta; so bene, ch'io non son huomo da farmi far carico a nissuno, è nẽ' bisogni potro seruirmi di quel Capitano tanto mio stretto amico, che più volte mi si è offerto.

Ar. Vedi Rinuccio, che colui m'hà ciera d'vn Blaterone mendace.

Ri. Io stesso bastero a me stesso, quando bisogna; spargerò il sangue, spanderò la vita, mi sarà caro perderla per amor della mia bella, ma crudel Fortunia.

Ar. Proh dolor proh dolor; quæ dirà Cupido

do t'allucina l'intelletto?Sappi Rinuncio, che toto cęlo erras,seguendo Amore, che t'ê cagione di dãno,e di ruina,ma in qual secolo,sotto qual clima,&a chi nõ sei sta to sempre cagion di pianto,e di danno;e di vergogna,ò scelerato saettifero?dicalo il tragico fine di Piramo,e di Tisbe; dica lo il caso diTarquinio scacciato di Roma, & Hercole,che sostentò le stelle; non di-oenne per Amore vna fantesca?Onde cã ta quel nuouo celeste Cigno.

Mirasi qui frà le Neonie Ancelle.
Fauoleggiar con la conocchia Alcide;
Se l'Inferno espugnò,resse le stelle.
Hor torce il fuso,Amor se'l guarda,e ride

Et Annibale terror d'Italia,e di Roma, s'effeminò nel più bel corso delle sue vit torie,vnde versus.

Vil feminella in Puglia il prende,e lega.

Ri. Non accadono più essempi, che pur se ne leggono infiniti:ma nõ si legge ancora, che nissuna cosa sueglia più i giouani alla virtù,quanto Amore?

A. Sono come i corui bianchi.

Ri. quante magnanime imprese si posero tãti Caualieri erranti sol per Amore?

Ar. Sogni d'infermi,e foli di romanzi.

Ri. Ma per non vscir dalla vostra professione non furono celebri Callimaco,Fileto, Pinparo Anacreonte,Tibullo,Ouidio, e molti altri sol per Amore?

Ar. Và, e dimanda ad Ouidio,che gli auuenne;che ti risponderà con cento Elegie de Tristibus,& de Ponte,che fù esule,e relegato

gato frà Sciti da Cesare per i libri de Ar-
te amandi;nostri læsere iibelli.

Ri. Ma io hò altro in testa,e questi di'corsi à
me poco giouano, & il mio cuore sta sol
pensando, che risposta mi porterà Asca
nio dal mio Sole,già ch'vna donna l'ha-
uea promesso di farle capitare vna mia
lettera nelle mani.

Ar. Senza dubbio n'hauerai risposta dolente
lagrimosa,& infausta,& io per non trouar
mi presente à i tuoi sfrenati sosp ri,i qua
li non posso con placato animo tolerare,
ti lascio,e me n'andarò nel mio cubicolo
à parlar con gli antichi Maestri delle filo-
sofiche discipline.

Ri. Lodato il Cielo, che pur mi tolse questa
Ciuetta importuna,che non sà dar altro
che nouelle di mal augurio.

SCENA QVINTA.

Ascanio seruidore, Rinuccio.

PEr seruir bene vn padrone innamorato,
ci bisognano cento mani, cento piedi,
cento lingue,cento orecchie,e cento dia-
uoli ancora:ma se l'amore li va contrario
non ci bastano cento huomini più forti
d'Orlando.

Ri. Oh Dio,come tardu tanto?

Asc. Il mio padrone ama vna donna,che nō
può vederlo;mi manda da lei, e non si fa
niente,mi ci rimanda e nō si fà nu la,mi
torna a mandare,e non si fa frutto, e poi
r tor-

ritorno,e si fà peggio,e pur spera, e pur si perde il tempo.

Ri. Mà eccolo a pũto. Ascanio, che mi porti?

Asc. Sdegno,e dispiacere.

Ri. Cotesti sono i tuoi soliti frutti.

Asc. Anzi sono di Fortunia.

Ri. Dunque non hà voluto riceuer la lettera?

Asc. L'hà riceuuta, ma.

Ri. Mà che?

Asc. I schiaffi,& i pugni,c'hà riceuuti colei, che gliela diede, mi danno segno d'vna cattiua risposta.

Ri. Duuque hà fatto la risposta?

Asc. Eccola,

Ri. Questa è risposta di Fortunia,

Asc. Questa è dessa.

Ri. O me auuenturato, vò baciarla mille volte prima ch'io la legga, felice carta, che sei stata degna d'esser tocca, e scritta da quelle bianche mani.

Asc. Padrone voi prendete allegrezza, e non sapete il perche.

Ri. Ascanio, non hauer per così cattiuo segno i mali trattamenti fatti alla dõna, che le diede la mia lettera, percioche ancor io son prattico nelle cose d'amore, e sò, che molte donne sauie fanno il medesimo, per non iscoprirsi a simili feminelle, che l'anderebbono publicando per tutto; ma poi con più fidati mezzi si sono mostrate amoreuoli a' loro innamorati.

Asc. Mi piacerebbe, se fusse così: ma quella soprascritta?

Ri. Non l'hò ancor letta. A. Rinuccio mi capita-

pi taliſſimo nemico. Aime, che prencipio doloroſo.

Aſ. Non vel diſs'io;

R. Ma potrebbe ben'eſſere, che dubitãdo che nõ fuſſe letta la ſopraſcritta da qual che perſona, haueſſe voluto fingere di volermi male ſolo fuor della lettera.

Aſ. Non ſarebbe gran fatto; ma adeſſo ve ne potrete chiarire.

Ri. Mi trema la mano, e mi palpita il cuore

Aſ. Io per me non ſono in dubbio, ch'egli nõ debbia trouare in q̃lla lettera la ſua diſperatione: oh, oh, vna carta tãto ca.a, & hora ve la fate cader di mano?

Ri. Ahi Fortunia crudele, che fareſti de gli inimici, ſe tratti cosi male vn, che t'adora

Aſ. Io me l'indouinaua, ch'ella hauerebbe ri ſpoſto il peggio, che ſapeua-

Ri. Dou'è quella lettera;

Aſ. Eccola che l'alzai di terra.

Ri. Laſciala ch'io di nuouo la legga, anzi leggila tu ch'io non hò più viſta.

Aſ. Più toſto ne farei mille pezzi.

Ri. Leggila dico, e tornami ad ammazzare.

Aſ. Hora la leggo. Ingrato, che così chiamar ti poſſo, nè te ne puoi difendere; poiche hauẽdo data la fede ad altra dõna, ch'io bẽ loſò hora come mãcatore pẽſi di tra dirla, e farti mio ſpoſo: ma ſappi, ch'ãcorche mio padre il cõſẽtiſſe, mi darei più toſto mille volte la morte, che diuenir tua moglie; e ti priego, s'hai caro farmi coſa grata, come mi ſcriui, che ti ſcordi affatto di me; nè pẽſar più di mandarmi

lettere,ò imbasciate,nè di vedermi, nè di passar vicino alla mia casa,che questo è il maggior piacere,che far mi puoi:ma se là sciassi Genoua,e te n'andassi nella tua Pisa, ti tenerei vn'obligo eterno.Quella,che vi disama quāto la propria morte.Fo.t.&c.

Ri. Che ti pare Ascanio.

Asc.Mi pare la più arrabbiata lettera,che si possa intendere.

Ri.Hora che rimedio, che consiglio mi dai in cosi fatta disperatione ?

As. Che rimedio volete,ch'io troui;vi dico, che mi pare vn perdere il tempo à pensarci più .

Ri.Ah Ascanio,così subito ti disperi?doue è hora il tuo accortissimo ingegno,co'l quale m'hai fatto spesso facile ogni intricato disegno .

As.Vi giuro,che sono così perduto d'animo che non saprei,che altro farci:voi sapete quanta diligenza ci hò adoperata , e non se n'è cauato mai cosa di buono ; nè credo,che mai huomo odiasse inimico mortale:com'ella odia voi .

Ri.Tutto vero;ahi Fortunia crudele,ahi sconoscente,stratio della mia speme,e morte della mia vita;dunque se io t'amo,e t'adoro,tu per pagarmi dell amor mio, ti godi delle mie pene,ti diletti del mio martire, e ti piace la mia morte;

As.Se mi deste licenza di parlar ,io vi direi, Signore,ch'à torto vi lamentate .

Ri.Come à torto?per qual cagione;vna che ingratamente m'vccide,non mi fà torto;

As. Voi

Af. Voi bē sapete, che subito, ch'arriuammo in Genoua, v'innamoraste di questa Delia cortigiana quì: e poi voltato l'animo a più nobile, e più honesto amore, deste la fede ad Isabella sorella del Signor Alessandro di prenderla per moglie: & è quella, cred'io, che nella sua lettera v'accenna la Signora Fortunia, & hora vi sete scordato d'vna gentildonna bella quanto la Signora Isabella, che v'ama più, che se stessa.

Ri. Io non posso, nè voglio amar altra donna, che Fortunia.

Af. Chi sà, ch'il vostro non potere viene dal non volere: ma farsi poco cōto d'vna giouane bella, nobile, che v'ama tanto, per vna crudele, dispettosa, che v'odia à morte, oh mi pare la gran cosa.

Ri. Mi cōtento più tosto morire per costei, che mi odia, che viuer felice per qualunque altra, e siasi pur bella, e nobile quanto si voglia.

Af. Vn giouane sauio, come voi sete, non si deue far tanto acciecare da passione così sfrenata, & irragioneuole; perche più tosto tormentarsi per vna ingrata, che godere per vna virtuosa;

Ri. Quando m'entri Ascanio, à far il Seneca à torno, mi fai scoppiar per li fiāchi; io nō voglio amar altra, che Fortunia, e qui stà fisso il chiodo, e voler hora consigliar vn' huomo risoluto, mi par vna baia.

Af. Perdonatemi, ch'io parlaua così per la pietà, c'hò di voi: ma seguite pur l'impresa come vi piace, ch'io non mancarò dal

canto mio di far l'impossibile per sodisfarui.

Ri. Ascolta Io come sai, hò fatto più volte parlare al padre di lei, che me la conceda per moglie, & à punto hieri mi mandò à dire per M. Teodoro, che questa mattina m'haurebbe risoluto: hor tu vàne da M. Teodoro, e dilli se hà parlato à M. Vbaldo; e se nò, sollecitalo, che li parli quanto prima e trouami subito in casa.

Af. Tanto à punto farò.

Ri. Et io volterò di quà, prima ch'esca di casa il Ragazzo dell'inportuna Isabella.

SCENA SESTA.

Cecchetto ragazzo; Delia cortigiana.

R. VEl farò di buon garbo, Madonna si, Le donne non si contentano mai, ma, mai, questo cotale ch'è buono ad accōmodar, li collari, per farli così stirati, belli belli, alla spagnuola, chi lo vuol lunghetto, chi grossetto, chi d'vna maniera, e chi d'vn'altra; la Sig. Isabella mia padrona s'hà comprato questo ferro, e la zia l'hà detto, ch'è troppo picciolo, e così mi manda da Riccia nostra conoscente, che lo faccia cambiare: ma prima chiamarò il Sig. Colambrogio Napolitano, c'habita qui, perche lo vuole il Sig. Alessandro, Ma oh, la Sig. Delia esce di casa.

D. Viddi pur hora dalla finestra il disamore uole Riauccio, come, e così subito sparit.

R. Stà

R. Stà di mala voglia la pouera gentildõna.

D. Traditoraccio, se ne passa senza pur dirmi vna parola Rinuccio ingrato.

R. Del Signor Rinuccio si lamenta; à fè, che l'haue abbandonata da parecchi giorni.

D. Non conobbi mai giouane più incostãte di lui: ma ahi lassa, che nessuno mi passò l'anima cõ la sua bellezza più di questo sconoscente.

R. Che compassione.

D. Almeno t'amasse colei; per cagion di cui mi lasciasti.

R. Buon giorno, viso galante.

D. Ragazzo, hai veduto per sorte, doue è voltato il Signor Rinuccio?

R. Madõna nò: ma perche state così in colera.

D. Dimmi l tuo padron giouane hà presa ancora per moglie la figliuola di M. Vb.

R. Io non sò ma che importa à voi questo.

D. Ascolta. Dirai al tuo padrone, che quando passa di quà, mi feccia cenno, ch'io l'hò da parlare vn poco.

R. Voi vorresti il mio padrone par farci l'amore: non è vero?

D. Fà quel, che t'hò detto; e non mi romper la testa.

R. Ma s'hauete perduto il vostro galante farò io l'amor con voi, ben mio, e se ben son ragazzo, pur mi basta l'animo di far l'innamorato.

D. Mirate sulbetto, ribaldello.

R. Lo sò far sì, alla Spagnuola, alla Napolitana, & alla Lõbardia, come voi volete,

mirate à me. Mi metterei prima due dita in bocca, e vi farei vna riuerenza così, dicendo, Turchetto, Schiauetto in catena vi sono, vita mia, habbiate pietà di questo pouero innamorato, che per amor vostro l'è venuto il crepacuore.

D. Cecchetto, io hò altro in testa, e le tue baie non mi vanno à pelo.

R. Ah, l'hauete fatta ma e ad entrarnene, e la sciare il vostro innamorato così soletto, soletto: ma ecco il Napolitano.

SCENA SETTIMA.

Colambrogio, Ragazzo.

Col. OLà, ò Messere Cuosemo, di à Meiemet, à lo schiauo, che me mecc'annordene lo Ginetto de Spagna, ca voglio passeiare no poco à cauallo stammatina. fermà, fermà, lassa stare chisso, e famme mettere'nnordene lo Baio scuro; non no, fà pigliare lo Leardo arrotato, ò la Portante de la razza de Vesegnano; và ca sarà meglio à passeiare co lo Sauro abbrosciato, ò con chillo Borello.

R. Ah, ah, ah, li deue tener dipinti in carta tanti caualli.

Col. Aspettà, ca voglio crauaccare à lo Zalnato cauezza de moro, ò veraméte à chillo Storniello, che me donao lo Prencepe Dorie.

R O bel pazzo; mi venga la febre, se nella stella tiene pelo di cauallo.

Col.

Col.Hora ſcompimm ·la, laſſale ſtare tutte: ca voglio fare no poco de ſarzitio à pede ſtammatina.

R. Hor queſta sì,ch'è buana reſolutione.

Col. Hora abbeiammoce co lo pede ritto; 'nnomme de guadagno oie;nō ſaccio,che bole eſſere tāto ſuonne,che m'aggio sonnato ſtà notte,de rommure, de cortelleiate,de preſonie,e d'autre deiauolarie,che trémo tutto da capo à pede;vedimmo s'à n'abbeſuogno la ſpata ſe sfodara volentie re:ah,bona l'amma,ſe magna lo shiato.

R.Buon giorno,Signor Napolitano,

Col. A Dio Cecchetto, tu la fai propeio da ben creato, à parlareme co lo cappiello 'mmano.

R.Perche non volete, ch'io parli con creāza alla Signoria voſtra?

Col.A luoco,e à tiempo;mo te lo leua, mo te lo miette'ntiende;

R.V'intendo.Oh beſtia.

Col. Che fà lo Segnore Aleſantro;

R.Stà in caſa nella camera ſua ſopra la porta del giardino,& adeſſo veniua da ſua parte à chiamarui.

Col.A chiamınareme;t'aggio'ntiso,rommo re nce,quarche cortelleiata famosa hà da fare ſen'autro.

R.Non ne credete niente; che ſe fuſſe queſto,non vi hauerebbe fatto chiamare.

Col.Perche nò,zëbrillo,preſentuoſo?hà fuor zò lo Segnore Aliſantro à le coſtate meglio corteleiatore de me,che sò lo ſpauēto,e lo terremuoto delli ſmargiaſſe;

R. Dico, che nõ vi hauerebbe fatto chiamare: ma sarebbe venuto à diruelo in psona

Col. Mira, mira, mira, vuoi che te dica, Cecchetto ca tu me fai spantare, me pare, che facce li punte cauallarische meglio de me, che sò cresciuto a chille mautune de Napole, e n'haggio stodeiato da che steua'n cuorpo à la Segnora Sbrandia; che me fò mamma,

R. E che vi pensate, ch'io sia qualche Asino V. S.

Col. Ma per vita de Cecchetto, tu c'hai ssò ceruelluccio così sbegliatello, che cride, che boglia?

R. Io non saprei dirui altro.

Col. Volesse fuorze, che io decasse quarche punto da duello:

R. Potrebbe essere.

Col. Hora và ca mò lo faccio. Stà Segnoria me vorria mannare Ammasciatore à sua Magestà, à lo'mparatore; se me mannano commo conuene à l'Illustre perzona mia, io nce vao; si nò, che se stiano.

R. Ah. ah, ci mancarebbono persone da mã darci.

Col Si: ma non comm'à me.

R. Io dico miglior di voi.

Col. Meglio de me? tu ne miente pe la canna, e te lo boglio mantenere co sta spata

R. Al corpo di mia madre, che ti vò tirar questo ferro su'l volto.

Col Ferma, ferma, deiauolo, Cecchetto, ferma, c'haggio borlato.

R. Vi credete, che se bene son ragazzo, non

saprei,

ſaprei romperui la teſta?

Col. Te Creo chiù de cheſſo, frate: hora ſcô pimmo, non ne ſia chiù, ca mò te voglio chiù bene, ca sì maniſco comm'à mene.

R. L'altrieri tirai vna ſaſſata in teſta al ſeruidore del Signor Lucio.

Col. Ma puro, deiauolo, deuereſſe portare chiù reſpetto à no Caualiero paro mio.

R. E di che nobilità ſete Caualiero?

Col. To vuoi dicere de quale Sieggo,

R. Signor sì.

Col. Io non te lo doueria dicere: ma per che te voi tanto ſaporitiello, e ſpereto-ſiello, puro te lo boglio dicere, sò caualiero de lo meglio Sieggo de Napole, sò duelliſta, cortelliatore, e Poeta, e pe cierte denare, che me mancano, non sò Conte.

R. Ci hauete laſciato il meglio.

Col. E Che?

R. Che vi dilettate di giuochi di mano.

Col. Tu ſi no gran fraſchetta preſentuoſo.

R. Voi lo fate per galanteria.

Col. Vi ca ſe te'nzippo ſt'ogne adduoſſo, te ſderradeco da ſto munno à fè,

R. Non t'accoſtare, ch'io tiro.

Col, Ferma, ca me voglio arrauogliare la cappa à ſto vraccio, e repararemo, e pò te voglio torcere lo cuollo, com'apollaſtro.

R. Eh, non di gratia, Signor Conte ſenza quadrini.

Col. Se t'arriuo.

R. Reſta col malanno, meſſer Beſtia.

Col. Si foiuto; vatte con Dio; ma non me lo darrà ad entendere Eſcolappio, che chiſto non ſe cresca pe na forca lo peo me sà, cà iſſo ma ditto lo vero, ca non haggio manco no picciolo, & ha quatto iuorne ce faccio groselle: hora iammo à trouare lo Segno Aliſādro dala porta de l'huorto è facimmonce preſtare no paro de ſcute, è ſe no, nce aiutarimmo co le mane noſtre, è triſtō chi nce'ncappa.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCEOA PRIMA

Saluſtia balia, Fortunia.

Sal. ANdiamo vn poco à diporto da tua zia, Fortunia cara figliuola, che lo ſtar ſempre rinchiuſa fra quattro mura ti fà malinconica più del douere.

For, Nè ſpaſſo, nè diporto alcuno può alleggerir il faſtidio, che trauaglia l'animo, Saluſtia madre mia.

Sa' Miſericordia, che domine ſara: donde viene tanto dispiacere, che da molti giorni in quà ti hà fatta quaſi vn'altra? che doue prima pareui la Fata Morgana', hoggi mi ſtai ſconsolato, con gli occhi sbigotti-

ti,che mi pari vn'ammaliata; dimmi, di che ti affliggi tanto; di me puoi fidarti, è qui non ci sente nissuno.

For. Temo, che'l mio Alessandro non mi ami quanto dimostra con le parole.

Sal. Perche nō se fa le pazzie per amor tuo; mi dispiace solo, ch'è cosi freddo à dimādarti per moglie.

For. Ma se mio Padre (ilche non voglia il Cielo) mi desse per moglie à quel da pisa;

Sal A quel Rinuccio vuoi dir tu; di questo sì, ch'io dubito assai; perche non sò, come tuo padre l'hà posto sopra vn'affettione troppo grande.

For, Ah, che più tosto morirei mille volte.

Sal. Mille volte l'ho detto chè non pensi à farlo che nō mi piace, che sij moglie d vn forastiero.

For. Hai vedua importunità d'huomo; l'hò fatto intendere più d'vna volta, ch'io l'odio a morte, è pur questa mattina s'è assicurato a mandarmi quella mala femina.

Sal. E se non l'hai trattata bene, non vaglia, che te siano benedette le mani, ma s'io arriuaua a tempo, se ne sarebbe andata pesta d'altra maniera.

For. Mi piacque tanto dal primo dì, ch'io viddi il mio Alessandro, la nobiltà de'suoi costumi che da l'hora risposi di nō amar altri, che lui, è mi fiè cosi fermato nel petto questo pensiero, cbe imaginandomi solo, ch'altri debbia esser mio marito, mi sento morire.

Sal. Ma se tuo padre ti maritasse ad altri, è

volesse ostinatamente, che tu te ne contentassi, che faresti ?

For. Mi darei prima la morte.

Sal. Cosi risoluta ?

For. Risolutissima.

Sal. Taci, taci, che cosa mi dici, figlia; tù m'hai conturbata tutta.

For. E di due figli, ch'à mio padre hai alleuati, vederesti vn'infelice fine; che mio fratello ti tolsero i Mori, è me vccidereb be la disperatione.

Sal. Vhimene, che mali augurij sono questi che mi fai andiamo, andiamo da tua zia, e datti vn poco di pace.

For. Ecco mio padre: andiamo, che non ci troui fermate quì nella strada.

Sal. Che importa? egli stesso m'hà detto q̄sto, che ti menassi vn poco à spasso: ma aspettiamolo vicino à casa.

SCENA SECONDA.

Vbaldo, Aristone, Salustia, Fortunia.

Vb. IO stò così contento d'hauer data mia figliuola à Rinuccio, come se l'hauessi sposata al più ricco gentil'huomo di Genoua.

Ar. Certo, che ne potete star contento? per che oltre, ch'egli è nobile, bello, e ricco, hà libati dalla mia dottrina tutti quei documenti, e quei ricordi, che rendono vn optimo, è ben morigerato adolescente.

Vb. Veramente i buoni ricordi giouano

molto

molto à drizar bene i costumi delli gio-
uani; ma hoggi il mondo è così guasto,
che non solo i giouani:ma i vecchi anco
ra con le loro lasciuie fanno più ardita
nel male la giouentù co'l male essẽpio.
Ar.Optimè quidem:Cicero nel primo de
officijs.Cuplex malum est,quod & ipsa
senectus concipit dedecus,& facit ado-
lescentium impudentiorẽ intemperãtiã.
Vb.Hor ecco Fortunia, attendete qui vn
poco,che quando sarà tempo, vi potre-
te accostare.
Ar.Rinuccio,con i scusa di mãdarmi à do-
nar questo monile,vuol, che furtiuamẽ-
te perlustri con qual'animo costei, c'hà
mostrato sempre d'odiarlo, accettarà la
nouella dello sposalitio.
Vb.Eeh Fortun. sei fatta dõna di strada eh;
For.Voleuamo andare vn poco daMadon-
na Geneura.
Vb.Mi piace, che vadi alcuna volta à di
porto.
For.Miglior diporto non hò,cheveder voi
sano,& allegro.
Vb.Sij benedetta figliuola mia.
Sal.Ah figlia,ti sia benedetto il latte, che
t'hò dato;doue si può trouar vna gioua
ne più ben creata di costei.
Vb.Ma stà pur allegra, ch'io t'hò dato ma-
rito.
Sal.Marito?
Vb.Marito.
Sal.La miglior noua,che possa hauer vna
giouane.
Vb.E

Vb.E perche hai à cominciar nuoua vita,ti vo dir breuemente alcune cose, c'hauerai dà osseruare. E per la prima,non si deue intricar la moglie in quei negotij, che sono proprij de gli huomini; come delle liti, delle mercantie, delle spese di casa, ò del salario de' seruidori, saluo se il marito fosse qualche dapoco, la cura sua sarà solo delle facende di casa, è le robbe acquistate conseruarle con ogni diligenza, e risparmio.

Ar.Res autem familiaris quæri debet ijs rebus, à quibus abest turpitudo, conseruari autem diligentia; & parsimonia,idem Tullius de officijs.

Vb: Non hauer inuidia, come fanno l'altre donne, à chi hauerà vesti più pompose di te, nè per conciarti il viso adoprarai tanti bossoli, profumi, scorticatoi,e colori come alcune, che si compiacciono d'immascherarsi: mà vn poco di concio sia l'ornamento del tuo volto.

Sal.Che colori vuole adoprare lo bene mio;haue vna faccia cosi colorita, che sarebbe vn peccato à guastarla con simili ribalderie. ma ci hauete fatto vn sermone lungo lungo, & ancora non ci hauete detto, chi è lo sposo.

Ar.Hor quì stà il fatto; hic est punctus.

Vb.Il marito è Rinuccio Maluezzi, il più gentile,e'l più ..

Fu Son morta.

Sal.Eccoci rouinate.

Ar.O gran moti,ò gran disturbi.

Vb. Eh; chè subita mutatione è la vostra Fortunia tu piangi? ti dispiace forse, ch'io t'hò dato marito? risponde.

For. Signor sì,

Vb. Di modo che non ti contenti di quel, ch'è contento di tuo padre?

For. Signor sì: ma darmi vn marito forastiero e bisognarmi partir da voi.

Vb. Non no, sij certa, che non si partirà di Genoua, perche tutte le sue ricchezze le tieno qui, e questo è stato il primo patto, che s'è conchiuso tra noi.

For. Questa mi pare la crudel cosa: voi altri padri maritate le vostre figliuole à punto à punto, come si vendono le giumente nel mercato; che fatta la mercantia (senza che la bestia sappia nulla) il compratore la prende per la cauezza, e se la mena à casa Così voi trouate il marito fate i vostri patti, e poi la sposa o di buona, ó di mala voglia, e cõsignata al marito oh bella à fe.

Vb. Taci tu balorda, che le giouani honeste sono obligate à contentarsi del voler dè padri, e non d'altro.

Ar. Per acquetare questa cõfusione nõ ci bisogna altro, che la preclara eloquẽza d'Aristone; spirami Apollo tu cõcetti nelifluì sẽtẽze põderate, parole efficaci; Ecco men'entro cõ vna poetica captatione di beneuolẽza. Salue, o degna figlia di Leda, degnissima Reina di Cipri; per la cui pulcritudine le Veneri sõ due: per la cui elegãtia le Gratie sõ quattro; per la cui dolce

fecun-

fecũdia s'aggiũge la decima Musa alle no ue sorelle, idest al sacro Aonio choro.

Sal. Sant'Antonio m'arda il cuore, e le budella s'io l'intendo.

Ar. Nõ vi rincresca, che vostro padre, optima quidem ratione, v'abbia promesso à Rinucci mio alunno: percioche alleuato da me ab in cunabilis, si può dire, che sit homo factus ad vnguem, cioe vn giouane compiuto, & cum habemus optimũ, nil aliud quærendum est, Seneca teste.

Sal. Ti sia secca la testa, e la lingua, sciagurato.

Ar. Itaque pulcherrima domina, acquiesce al voler del padre, e siate contenta di accettar questo monile, il quale pro nunc il vostro Rinuccio amorosamente vi dona, & io inchineuolmente vi presento.

For. Quãdo Rinuccio mi sarà marito, all'hora l'accettarò.

Ar. Proximè accingendus, habetur pro accincto.

Vb. Prendilo sù.

For. No'l prenderò mai.

Vb. Prendilo ch'io te'l comando.

Ar. Pigliate e sia con fausto augurio.

Vb. Hor entra in casa. Maestro di gratia nõ dite di ciò nulla à Rinuccio, che sarà mio peso di quetar Fortunia per domattina.

Ar. Hà detto bene il vecchio; percioche ter in hora mutatur fœmina; immo.

Quid leuius fumo; stamẽ, q.d stamine; vẽtus
Quid vento: mulier, quid muliere; nihil.

Sal. Ascolta, ascolta, ser Pitocco, spantacchio

chio d'vcelli, dirai à quel tuo huomo, che non pensi a. Fortunia, che mal per lui;e se più torni a parlar al vecchio d simil cosa,mal per lui,e per te.

Ar.Heu hei;non v'alterate tanto.

Sal.Che se altro non posso, ti pelarò cote sta barbaccia di nigromante.

Ar.Tenete le mani à vo..

Tal.Volor le mogli per forza;

Ar.Non hauerebbe saputo Apelle dipingere vna furia più infuriata di costei, sed cecum Rinuccium.

SCENA TERZA.

Rinuccio, Ascanio, Aristone, Delia.

Ri. CHe crediAscanio;che pensi,che sia per fare la mia dolce nemica,quãdo si vedrà mog'ie di me, che tanto disama;

Af.Farà,cred'io,della necessità virtù.

Ri.Et io giudico il contrario.

Af.E giudichi bene.

Ri.Ch'essendo Fortunia giouane più tosto d'animo virile, che molle. si sforzerà à tutto suo potere di fare, che questo matrimonio non segua.

Ar.Tu l'indouinasti.

Af.Ma al fine quando Vbaldo starà fermo alla promessa sarà forza,che muti pẽsier.

Ri.Com'è possibile che costei ami tãto Alessandro?che nõ solo per lui odia,e disprezza tutto il resto del mõdo;ma fa po

co

co conto de' comandamenti del padre ancora.

Af. Ancora non hauete veduto il Lupo, e gridate, chi sa, che risolutione portarà il Maestro? ma eccolo à punto.

Ri. Beh, Maestro, che nouelle,

Ar. Buone Fortunia immortales tibi agit gratias del monile.

Ri. L'hà riceuuto;

Ar. E come?

Ri. O me felice: ma cō qual animo lo prese;

Ar. Inter ruborem, & verecundiam.

Ri. Che vi disse;

Ar. Che ti ringratiaua;

Ri. Non disse ancora.

Ar. Che?

Ri. Che mi amaua?

Ar. Ah no'l comportaua il decoro virginale

Ri. Anzi no'l comportaua il crudel odio, che mi porta, non e ella mia sposa;

Ar. E vero: ma è pur virginella.

Ri. Virginella sì: ma con Rinuccio; modesta solo con me misero; seluaggia solo cō me infelice: ma tutta amorosa con Alessandro, tutta gentile con Alessandro, tutta cortese con Alessandro.

Af. Eccoci sù le disperationi pensauate, che in vn momento di tempo s'hauesse a mutare da vn'estremo amore: co'l tempo si matura ogni cosa.

Ar. Optime loquutus est famulus; omnia tēpus habent.

Del. Di nuouo hò veduto il mio Rinuccio dalla finestra.

Ri. Ec-

Ri. Ecco costei:andiancene via.
Del. Fermate,fermate,che tanta fretta ꝑ passate tante volte di quà senza pur dimi à Dio ingrato,scortese, che sete.
Ri. Questo impaccio mi mancaua a punto.
Del. Impaccio v'è il vedere vna, che v'ama tanto crudele;nè pur volete dignarui di ascoltarmi due sole parole?
Ri. T'ascoltarei volentieri:ma hora hò altre facende,che pur troppo m'importano.
Del. Che tanta importanza può essere, che non possiate trattenerui vn poco;
Ri. E impossibile,perdonami,c'hò fretta.
Del. Vi cingerò con le mie braccia questo collo,è non ví farò partir,come vi pensate, traditore.
Ri. Ti ricordo,ch'alle cortegiane ancorche sfacciate par brutto abbracciar gli huomini in mezzo della strada, come fai tu, che pur ti stimi cortegiana nobile, è di rispetto.
Del. E voi ascoltatemi due sole parole, Rinuccio mio caro; ad ogni modo, se non me l'haueste negato,à quest'hora ve l'hauerei dette,è vi sareste spedito.
Ri. Spediscela,ch'io t'ascolterò sù.
Ar. Grand'errore è l'ascoltarla Ascanio.
As. Strà tanto caldo per colei, che non ci è pericolo.
Del. Voi state con vn volto cosi aspro verso di me,ch'io non ardisco parlarui; che offesa vi feci io mai,che mi state cosi ritroso;v'hò forse ingannato; v'hò fatto qualche dispiacere;ò forse non v'hò sem

pre

pre amato più di me stessa,ò pur potete dire,ch'io ve habbia amato per le vostre ricchezze,è non per la bellezza vostra; ifo mio caro;nõ vi hò io dato più tosto del mio;non vi fece signore della mia vita,e di quanto possedo;& hora qual cagione vi spinge à fuggirmi à disprezzarmi,& à farmi morire di dolore; disamoreuole,che voi sete.

Af.Oh che parole putanissime.

Ar.Parole di Sirena,di Circe, d'incantatrice maga.

Del.E s'io mi struggo per voi anima mia, s'io per voi moro,perche non m'hauete compassione;perche non vi muoueno à pietade queste lagrime mie;vh; vh.

Ar.Hanno più impronto le lagrime queste meretricole,che non hò io le sentenze Tulliane.

Ri.L'abbandonarti,ò Delia,non è cagionato da altro,se non dal risoluermi di mutar vita,e se tu vorrai fare il medesimo ti prometto da gentilhumo,di souuenirti del mio tanto,che con quel c'hai,possi honorataмente maritarai.

Del.Io non ho altro desiderio al mondo,se non di ritirarmi vna volta à miglior vita;oh'al fine pur considero quanto infelice sia lo stato di noi altre,& hor che mi vedo abbandonata da voi,che sete il mio cuore,tanto più mi risoluo di farlo: ma per ragionare meglio, entriamo vn poco in casa mia.

Ar.Entrare in casa sua;caue,caue,Rinuccio

Ri.Signo-

iora Delia,ci tornero vn'altra volt
o.
atemi questa gratia;è questo sol vi
ando in premio del tãto amor che
orto.
estro son quasi vinto da prieghi di
ei.
i farei vincere dalle lusinghe d'vna
etricola.
sciatelo andare per questa volta m:s
Dottore;che sara mai?
Non guardate alle parole di questo
bai anni, ch'ancor si crede tenerui a
ola;andiamo sù;caro mio bene.
non vò,che ci venga.
De h pedante.
eh ruina del mondo.
sapete, perche m'odia costui; perche
n ho voluto mai cõsentire alle su vo
e che mille volte m'ha tẽtata il tristo.
h, oh, M Maestro,che direte adesso;
h'io,io t'habbia tentata:
Tu si,è quando vedesti, che non pote-
con me l'attaccasti alla mia f.ntesca.
h, ah,ah,alla fantesca maestro;
lla fantesca di, più.
Adesso vel farò dir da lei.Zenobia, Ze-
bia,cala giù.
on più Delia,c'hò fretta, è questo po-
m'importa.
o non saprei trouar parole c'hauesse-
forza di ripulsare la tua solẽne bugia:
a io morrei di rabbia,come Hecuba p
morte del suo caro Polidoro: s'io nõ.
ti se-

ti facessi pentire meritrice,bugiarda.

Del.Io Morirei di rabbia, se non ti pelassi questa barba bisonta.

Ar.Aiuto Ascanio, aiute Rinuccio.

As.Ferma, ferma Diauolo, vuoilo assassi nare.

Ar.Heù,hei mihi, la barba.

Del.Hor prendite questo.

Ri.Delia a dire il vero, tu sei troppo insolente.

Del.Io moriua,se non mi sfogaua.

Ar.Oimè l'óccipite, oimè le ginocchia; alzami quel pileo Ascanio mió, è quella chiroteca.

As. Mirate donna diabolica.

Ri.Delia, se tu non fossi donna, me la pagaresti,andiancene via.

Ar.O meretrix,inferni ianua,puteus interitus,cloaca fetida,ch'ammorbi il mondo.

Del.Deh Pedante tristo,Pedante vitioso.

Ar.Le farò vn'inuettiua con ro, da far tremare i Diauoli.

As. lla fè,che se io non v'eiutaua a tempo vi pelaua,come vn porchetto.

Del.Se non s'attrauersaua quel pedante pol trone,speraua d'allettarlo vn'altra volta, all'amor mio;vedete come fa il casto, co me s'io no'l conoscessi per vn cattiuo: ma il mio caro,il mio dolce,il mio bello Rinuccio s'è partito adlrato; ahi me misera,quãnta poca speranza mi resta,quãto son'io infeiice;ma ecco Alessandro, vò pregarlo che solleciti le sue nozze cõ Fortunia;acciòche il mio Rinuccio ne perda la speranza.

S C E-

SCENA QVARTA.

Aleſſandro, Golambrocio, Delia.

Al. IO reſto marauigliato aſſai Colambrogio, come tanto tardi Tracollo.

Col. Ferma di gratia, non parlare, che te vaglia: paſſa de le bote millanta, t'haggio voluto dicere, cà ſimmo ammice de no quarche mese, & ancora non ſaie lo nōme mio.

Al. Come; non ti chiami Colombrogio?

Col. Patrone mio none, me chiammo Colambruoſo.

Al. L'vno, è l'altro, è lo medeſimo: ma Colambrogio ſi dice più acconcimente.

Col. Hora mò te ne viene co lo chiù accōciamente de ſte biacche; Io te dico, ca è chiù acconcio Colambruoso: perche te nce faie na repoſata, è che ſia lo vero ò, es, o, ſo, Colambru oso, delli meglio, che pareno, è coſi ſe dice à Napoli, & è la meglio parola de Taleia.

Al. E vero: ma in Toſcana, doue ſi parla più polito, ſi dice di quell'altra maniera.

Col. Ah, ah, ah, me fai ſchiattare de riſo me faie.

Al. Perche;

Col. Vorria ſapere da Voſſoria perche vno che bole parlare politamente, è obrecato parlar Toſcano;

Al. Perche quella lingua, è riputata la migliore.

Col. Eh,

Col. Eh, eh, zitto frate, ca vale chiù na paro la chiatta; e tonna Napoletana che non valeno quanta parole se'ashiano pe lo munno: ma lassammo sti cunte dell'huor co, e parlammo de li guaie nuostre, io te voglio fare na sbrauiata à ssò Granuccio Rauccio, ò Vracuccio, come se chiam-ma, che de paura lo voglio fare sfratta-tare de Genoua.

Del. Se mal non intendo parlano di Rinuc.

Col. E sfrattato isso, Frottunia sarà la toia sent'autro.

Al. Quando Fortunia sarà mia, ti farò vn vestito da gentilhuomo.

Col. Nò vestito da gentelommo; rengratio vossoria'nfenetissimamente, patrone mio, de tanto faore, ca da vero commenzaua ad hauerene besuogno.

Del. Voglio accostarmeli che quel cicalone non finirebbe mai di trattenerlo.

Col. Piglia ss'accunto de ssa Cortescianella, Segnò Alessantro.

Al. Eh signora Delia; che nouelle;

Del. Voi à punto desideraua.

Al. Eccomi per vostro seruitio.

Col. Et io puro sò cca, pe seruire ssà faccie mperiale, Prencepessa d'Ascola mia.

Del. Vi prego, vi scógiuro, vi supplico, che conchiudiate quanto più presto sia possibile, il parentado con la Sig. Fortunia.

Al. Se stesse in poter mio.

Col. Chisso stà arzo, allommato, e mena fuoco pe spedirse priesto, ma mò, chéc'haggio poste le mmano io, pe tutt'oie te la

resor-

resorue, e me'nce guadagnaraggio no ve-
stito de Conte, e'nforato de serba vò es-
sere.

Al. Andiamo, ch'io stesso vò parlare ad
Vbaldo.

Col. Haila; chessa è essa la leccaressa, vi.

Al. Signora Delia, à riuederci.

Col. Ferma, ferma, ca vene Tracuollo.

SCENA QVINTA.

Tracollo, Alessandro, Colambrogio, Delia.

Tr. QVando lo saperà il padrone, che fracasso, che lamenti, che diauo-
lo sarà.

Al. Tracollo, che nouelle mi porti?

Tr. Male.

Al. Non vuol'aspettar tutt'hoggi?

Tr. Peggio.

Al. Che peggio?

Tr. In verità che non hò cuore di dirlo.

Al. Oime, che sarà mai? di presto.

Tr. Non posso sciogliier la lingua.

Al. Col. tacer m'vccidi.

Col. Priesto, che n'esca n'vrzo.

Tr. M. Vbaldo.

Al. Che? Tr. Hà data.

Al. Spediscela.

Tr. Fortunia.

Al. Oime.

Tr. Per moglie.

Al. Son morto.

Tr. A Rinuccio .
Col Vecco perduto lo veſtito,
Al. O ſuenturato Aleſſandro .
Del. O ſconſolata Delia.
Col. O ſconſolatiſſimo Colambruoſo .
Al. Ecco perduta la mia speranza.
Del. Ecco perduto il mio Rinuccio.
Col. Vecco perduto lo veſtito de ferba.
Al. Come, come potrò viuere ſenza te, Fortunia mia?
Del. Come farò ſenza te dolce mia vita?
Col. Cò̀mme faraggio ſenza no veſtito ſto vierno; cierto; cierto me ne moraraggio de friddo .
Tr. Hor queſta sì, che mi pare la bella Comedia;
Al. O me, ch'io di me medeſimo ſtupiſco com'à sì dolorosa nouella, in vn ſubito non ſia morto .
Col, Oh ca me deuarria ſcannare co no pe ſaturo, tanto so desgratiato .
Tr. Signor Aleſſandro, à che tanto rammaricarui ,
Al. Com'è poſſibile , che queſt'occhi miei poſſano vederti in poter altrui; ma priui del loro dolciſſimo oggetto piangerãno fin tanto che diuenuti ciechi per il gran pianto, non potranno mirare la cagione del mio dolore .
Col. Poco'nce vò, è me mecco à chiagnere io perzi; c'haggio no core teneriello, cõme à recotta freſca .
Al. A che viuo, perche nõ muio ; che altro di bene m'auãza, hor che mi ſi toglie co lei

lei, per cui desideraua la vita;

Col. Eh Segnore Alisantro mio, e doue è la bellavertute toia; che n'hai fatto de chil lo core tuoio de caualiero; non chiagne re chiù, ca pare no peccerillo frate.

Al. Via, che la faro da huomo. Doue seto;

Tr. Eccomi.

Col Veccome ca.

Al. Venite meco.

Col. A doue?

Al. Ad ammazzar Rinuccio.

Col. Priesto accidimmelo.

Tr. Piano padrone.

Del. Ah Signor Alessandro, perche vccider Rinuccio, che tradimento v'hà fatto? fermate vn poco, che ragione hauete di dar li morte?

Al. Perche esso è cagione delle mia morte.

Del. Ci saranno de gli altri rimedij.

Tr. Non vi perdete d'animo, Padrone, ch'io conosco Fortunia di sì gran cuore, ch'ella non consentirà mai à queste nozze,

Col. Ma da n'autra banna, che corpa'nce hà Rannuccio à chesso? Bando le dà la figlia & isso ne la zeppoleio iusto, iusto comme hauerria fatto Vossoria perzi, Lassamele parlare no poco io, e a pò no'nce la cede, e nui dammole dintro.

Tr. Io vi dirò cosa, che forse vi piacerà: ma fate, che costei se n'entri.

Al. Signora Delia, dateci licenza.

Del. Di gratia non vi mouete à furia.

Al. Così farò.

Del. Mel promettete da quel gentilhuomo che sete?

Al. Lo farò certo.
Del. Com'è il vostro nome gentilhuomo?
Col Lo Segnore Colambruoso Passaro dell'inclita, e groliosa Cetate de Napole, à seruitio, e commanno de vostra Autezza.
Del. Per cortesia Signor Colambrogio, non fate offender Rinuccio.
Col. Na cosa te dico, ca isso passa pe la tra fila, e si non se remmette de capera, e po terria saruare sott'à lo'onfierno, ca sta spa ta l'arriua.
Tr. Non dubitate Signora Delia; andate pure, che non s'offenderà punto.
Del. Cõ questa buona speranza me ne vado.
Tr. Hora, che siamo soli, vi dirò il mio parere, & è cha questa notte ne fuggiamo Fortunia.
Col Foirene Frottunia? diauol'è.
Al. Se hai paura non venirai con noi.
Col. E l'hai trouato lo paurosiello, vi si m'apparesse lo'mmardditto cõ tanto de corna, hauerria core de arrobbarencenne vno, e faremmene no paro de cauzatura.
Al. E di che temi dunque?
Col. te dico ca io non aggio paura di trenta deiauole si m'assautassero; ma sulo vedenno li sbirre me fanno tremmare chisse me spantano, e nullo chiù, e chello che me mporta ogne notte me sonno de irè presone facimmo de manera, che la corte nolo facci e spedimmola.
Tr. Per farla netta sarà forza, che scriuiate vna lettera alla Signora Fortunia, doue la farete consapeuole de vostro disegno, &

io non dubito, ch'ella non si metta qual si voglia pericolo per amor vostro.

Al. Cosi fermamente credo: ma seguita caro Tracollo, che quanto è più pericolosa la impresa, più volentieri l'ascolto.

Tr. All'incontro la porta di dietro di M. Vbaldo, donde saremo costretti à far vscire Fortunia, ci habita quel frappatore, quel Capitan Squarciabandiera, il qual'è molto amico di Rinuccio: bisognarà far di modo, ch'egli questa notte non stia in casa sua; acciò che accorgendosi per mala ventura della nostra fuga non metta in rumore il vicinato.

Al. Buon pensiero è questo tuo; percioche nelle cose d'importanza è bene preuedere ogni picciolo intoppo, per rimediarci à tempo.

Col. Lassatene lo penziero à me de sta cosa; ca lo faraggio stare tutta stà notte à lucête de Luna, sso Squarciamegliaccio; perche isso stà'nnamorato de Delia, & essa no lo pò bedere, & io te le daraggio a'ntendere vessiche per lenterne; & à sso ciammiello lo caccio fora.

Tr. Per l'andata ci bisognano danari assai, & noi non habbiamo vn quattrino.

Col. Chess'e la meglio penzata, c'hai fatta hora. Loco me ne fà mezza da cinco.

Tr. Io non ci trouo altro rimedio, se non che si dia vn'assalto a forzieri di vostro padre, e che ne sbudelliamo vno, ò due almeno.

Col. O voce conzolatissima; mò si ca m'ha-

ie feruto lo core,ò Segnore Alisantro arrobbammo iso viecchio de patreto,can'haggio hauuto no golio tanto gruosso, che si fosse stato femmena prena, me ne sarria doluto.

Al. Questa si, che mi pare l'impossibil'impresa: mio padre tiene tante serrature, tanti chiauistelli, e catenacci,ch'egli medesimo quando vuol pigliar danari ci fatica due hore.

Col. Vossoria dice à cossi, perche non sape ancora la forza de st'ognie, e de ste mano, che hanno la vertute dè la sferra cauallo; se fosse lo catenaccio quanto sta granma, e le chiauature todesche, francise, e sguizzare de chiù: si nce fosse lo nudeco de Alisantro Magno, quanno nce arriuano ste iedeta, s'apreno pe miracolo.

Tr. Se ne sapeua parte della vostra virtù: ma non tanto.

Al. Horsù,che si rubbi mio padre.

Tr. Che si rubbi.

Col. Che s'arrobba,e quanto citiusse, tanto meliusse.

Tr. Io diro al vecchio,che voi secondo l'ordine suo volete andare in Napoli, e che quest sera hauete commodità d'imbarcarui;egli l'hauerà carissimo per i suoi disegni, e vi dara dinari per il viaggio; poi sarà mio peso di farlo vscir questa sera di casa,& haueremo agio di rompere le serrature.

Al. Tracollo,dall'ingegno tuo ne spero ogni

gran-

grande impresa, per difficilissima che sia guida tu questo intrico, ch'io trà tanto me ne vado à far la lettera: ma chi la portarà.

Tr. Il Signore Colambrogio.

Col. Io Segnore Tracollo.

Tr. Io non è bene, che la porti; ch'essendo conosciuto per seruidore del Signore Alessadro ne potrebbe nascere qualche disordine: ma portandola voi, non ci sarà pericolo.

Al. Così à punto si faccia, andiamo noi à scriuere sù la camera dell'horto; e tu Tracollo troua il vecchio, e fà quel che bisogna.

Col. Dio'nce la manna ianca sta colata, ca chisto me pare n'ombroglio troppo dia uolisco.

Tr. O ventura ecco Guicciardo.

SCENA SESTA.

Guicciardo, Tracollo.

Gu. MI si fà mill'anni, ch'Alessandro va da via: ma secondo quell'impiccato di Tracollo non mie venuto à ritrouare, è segno, ch'egli non voglia partir si; ma eccolo à punto.

Tr. Vedessi Guicciardo, il padron mio, ò felice lui, ò beato lui,

Gu. Ah, ah, che sarà questo; Tracollo.

Tr. O che nouelle li porto; hauessii chi mie l'insegnasse.

Gu.Tracollo,Tracollo .
Tr.Che contento hauerà egli,quando lo saperà .
Gu.Tracollo.Diauolo assorditi.Tracollo. Tracollo,che ti possi rompere il collo.
Tr.Ah padrone fate festa,datemi la mano; voi non mostrate allegrezza alcuna;
Gu.Di che vuoi,che mostri allegrezza; se non mi dici niente ?
Tr. Sete Duca .
Gu Di che ?
Tr Sete felicissimo .
Gu. Presto .
Tr.Il più auuenturato huomo,che viua.
Gu Dilla presto col mal'anno.
T.O beato voi .
Gu. Finiscila,che ti rompi il collo .
Tr. Venirete meno di dolcezza.
Gu.Presto,che m'ammazzi,traditore.
Tr. Chi vi parlerà poi ?
Gu. Spedi cela,cane.
Tr.Questa notte starete abbracciato con Fortunia .
Gu.Con Fortunia mia;
Tr.Con Fortunia vostra .
Gu.Si àh;com'è possibile; s'è vero Tracollo beato te .
Tr. Beato pur voi.
Gu.E come sarà?me la vuol dare forse Vbal do per moglie?
Tr.Vi sete mai accorto,ch'ella v'ami?
Gu.Si mille volte;perche sempre,ch'io la saluto,con certi inchini gentileschi,e boc cuccia allegra,mirisaluta .

Tr.

Tr. Oh gran fatto, hor ſappiate, che poco fà paſſando io per ſotto la fineſtra di Fortunia, ella m'ha fatto chiamare, & hammi detto, Tracollo, come ſtà Guicciardo tuo padrone? ſtà morendo, e freneticãdo per amor voſtro, Signora mia gli riſpoſi io?

Gu. Oh ti ſia benedetto il pane, che t'hò dato.

Tr. Altrettanto, io fò per lui, mi diſſe ella piangendo.

Gu. piangendo?

Tr. Signor sì.

Gu. O vita mia di zucchero, hauerei voluto piangere io ancora con lei: ma di che piangeoa.

Tr. Perche il padre l'hà maritata à Rinuccio.

Gu. Maritata à Rinuccio, oh manigoldo, queſta è la buona nuoua, che mi dai; come dunque ſtarà meco queſta notte?

Tr. Intendete: vuol venire a ritrouaui di naſcoſto del padre, e vuol darui la fede d'eſſer voſtra moglie, e poi dir, che non vuol Rinuccio.

Gu. E tanto vuol far per me?

Tr. E più ancora, che ſi darà à voſtra diſcretione.

Gu E s'Vbaldo lo riſparà?

Tr. Hauerà caro di daruela per moglie, per non eſſere vituperato in tutto.

Gu. Oh temo d'Aleſſadro.

Tr. Io hò fatto di modo, che queſta notte imbarchi per Napoli; perche l'ho detto, ch'in ogni modo voi volete coſì, e tutto

l'hò fatto,acciò che voi fiate libero d'o-gn'impaccio.

Gu. O Tracollo fideliſſimo:ma doue venirà ella?

Tr. Il Napolitano queſta ſera andarà fuora di Genoua,è m'ha laſciato cura della ſua ſtanza,ch'e in quel cãto;la farò,che vẽga

Gu. Se tu hai a partirti con Aleſſandro,come me ſi farà queſto?

Tr. A tutto queſto ho dato buon'ordine, che in quella caſa ci e vna vecchia la quale e conſapeuole del tutto; à due hore di notte la Signora Fortunia verrà, voi aſpettarete in quel cãto,quã do la vederete entrare,evoi ſeguitela e poi fate voi

Gu. Farò,bēnche ſia vecchio quel,che forſe non penſi: ma noi dell'ãdatã,e de modo ne ripar'aremo.

Tr. Hor bene;biſogna dar danari al Signor Aleſſadro per il viaggio.

Gu. Io non hò vn quattrino:ma vado à farmene preſtare;è tu tra tanto ordina benè,quel,che s'hà da fare.

Tr. Và,che ti fiacchi il collo, hà più ſcùdi, che non peta,e ſempre fà del meſchino, ma ben te la ſentirai.

SCENA SETTIMA.

Colambrogio, Tracollo.

Col. QVando ſe vò ſeruire l'ammico beſogna ſeruirlo de perzona; sò fatto miezo roffiano:ma non ſaie Colambruoſo

bruoſo mio ca ſe nce reſce bona ſta facenda, Aliſantro, ſe non hà dell'aſeno, te darà la ſore pe mogliere, la quale hà no ſango attrattiuo; che te comanna, n'huoc chie lampante, che me ſaietta, na voccuc chia de zuccaro, che grida, vaſame, vaſame, ah ſegnora Sabella mia, tu me faie mo rire, è non ne faie niente, ca ſi ſapiſſe, ca no caualiero paro mio ſtaco muorto, e ſpantecato pe ſsà bella faccie, io creo cierto, che non ſariſſe tanto il crodele, che te ſdegnaſſe de amare no perzonaggio, comme ſongo io.

Tr. Beh; Colambrogio hai la lettera teco?

Col. Veccola.

Tr. Io ho parlato al vecchio, & habbiamo dà ordinare alcune coſe.

Col. Laſſame fare ſto pane prima.

Tr Io m[illegible]a lo in ſa.

Col. Fenna no poco, ſe meſſere Baudo ſtace a la caſa, che ſcuſa m'haggio a troua e?

Tr. Se ben fuſſe in caſa, non ſi fara egli di perſona in fineſtra: ma la vecchia di caſa, chiamata Saluſtia, la quale ſta bene infor mata dell'amor di Fortunia verſo il padrone e alei darete la lettera è poi ſotto la fineſtra aſpettarete la riſpoſta.

Col. Tracuollo, tu vide, che me mecco à fare pè lo ſegnore Aliſantro, & io non farria cheſto, che faccio mo manco pe lo Rè di Spagna, ma la bellezza è l'ammore chella facce angelecata de la ſegnora Sabella, ahime, m'hanno de ſorte aſſaſſenato ſto core, che non ſo chiù patrone de

me ſtiſſo è tu Tracuollo tradetore, mai non te ſi degnato de me aiotare.

Tr. Queſti ſono de' voſtri tratti Napolitani, che per non hauermène gratia, volete, ch'io non v'habbia ſeruito.

Col. Commadicere?tu hai ditto à la patrone toia, ca le sò ſchiauo'ncatenata?

Tr. Si più d'vna volta.

Col. E che t'hà reſpuoſto;

Tr. Baſta, che non ha per male, che voi l'amiate.

Col. Eſſa hauerria gran tuorto, d'hauere à male d'eſſere'nnamorato de no paro mio:ma tu mò m'hai conzolato tutto,arraſſate, no'nce facimmo abedere'nſieme: ca pò parlammo meglio.

Tr. Io v'aſpetto in caſa.

Col. Chſta è la porta, io tozzolo a nomme de figlio maſcolo: me ſparpateia lo core no poco Baudo no ſtara à la caſa,perche ierra'nfaccenne pè le nozze:io daraggio ſta lettera o ad eſſa ò à Saluſteca;ma la'm portantia ſta,ca Saluſteca nō me canoſce o che pericolo,potta de me lo tozzolo, ma fe'ncè Baudo,so arroienato; no core me dice tozzola,è n'autro guarda, non tozzolare:ma vengane chello che bò, oi voglio tozzolare,tic,toc,non ſente nullo toc,tic,toc.

SCENA OTTAVA.

Vbaldo, Colambruogio, Saluſtia.

Vb. CHI è?

Col. Oh deiauolo.

Vb. Che

Vb. Che vuoi da questa casa?
Col. Vecco me perduto.
Vb. Dimmi huomo da bene.
Col. Non saccio, che mardetta scusa me tro uare.
Vb. Non senti?
Col. Hagio'intiso, ca V.S. è gentelommo de Genoa, e de prencipale de chiù.
Vb. Che importa questo à voi?
Col. M'hauite cera propeio de caualiero.
Vb. Voi non rispondete à proposito, dico che volete da questa casa?
Col. Da sta casa; che bolaua da sta casa?
Vb. Si.
Col. Voleua, voleua, m'è scordato pe cierto, po'nce torno, vasoue le mmano.
Vb. Ferma, ch'io vo saperlo.
Col. Volitelo sapere? sti iuorne arreto tro-uai Salusteca, e la pregaie, che me lauesse no moccaturo; voleua, che me lo desse.
Vb. Che credite, ch'era?
Vb. Salustia, Salustia.
Col. Lassala venire, ca destramente le voglio dare sta lettera.
Sal. Eccomi che vi bisogna?
Vb. Quanto tempo è, chè sei fatta lauandà-ia? che fazzoletto hai di costui?
Sal. Fazzoletto: Che fazzoletto;
Col. Eh non Segnor mio: io non dico fauzo ditto mi no moccaturo, che serue à shhio chiare lo naso.
Sal. Io non sò, che si dica.
Col. Piglia sta lettera, che puozzo cecare?
Vb. Oh io comincio à sospettare, costui nõ sarebbe

sarebbe venuto qui ſéza tua intelligéza.

Sal. Queſto di più: paſſa qui ſuenturato, dimmi; doue mi conoſci;

Col. Deiauolo cecalo, ſe mai chiù ſe n'addona piglia cà.

Vb Coſtui le vuol parlare ſecreto inganno ci coua.

Sal. Che cenni, che bagatelle mi fai; dimmi, doue mi conoſci tu.

Col. Po no me canuſce, vuoimello negare mo?

Vb. Che ti diſs'io?

Col. Eh ca troppo me canuſce. Sore mia.

Sol. Aſpetta; che mi conoſcerai da doue. o, prédite queſto, queſt'altro e poi queſto.

Col. Oh che mannaggia l'arma de mammata, e de vauata, e de velaueta, vecchia, ianára cornuta ſ'étata ca m'haie affoca to: leuate, ca le vogli châtare quattro ſtoc cate, ſe foſſe fina de nce perdere meza la nobeletate mia.

Vb. Ferma tieni le mani à te che vuoi fare?

Sal. Non te ne vuoi andare? forſe che nõ era venuto per rubbare queſto ladro.

Col. Tu ne mieéte pe la gola, vecchia ſodõta

Vb. Hora l'in douino, tu ſarai qualche ruffia. Và, uo d'Aleſſandro: ma dilli, che nõ ſperi di mandare ambaſciate, che ſarà rotta la teſtà a qual ch'vno hoggi.

Col. Non me pregiodecate, meſse Baudo, ca ſe Voſſoria me conoſceſſe, me portaria chiù riſpetto.

Vb Io no vò partirmi hoggi di caſa p qual che buon riſpetto, camina détro Saluitia.

Sol.

O ſciocha che ſono ſtata, coſtui certo
ra mandato dal Signor Aleſſandro, vh,
he balordagine è ſtata la mia.
Entra dico, laſcialo andare.
.N'haggio auuanzate le mazze, e le oor
'ingioreiate pè latro, e roffeiano; ma da
autra banna m'haggio trouata na ſcuſa
ito fredда, che meretaua peo de cheſſo

SCENA NONA.

ſſandro, Colambrogio, Tracollo,
Ragazzo.

O nó po ſo ſtar fermo; l'animo mi ſtà
diuiſo in mille parti, & ogni penſie-
m'attriſta, ogni coſa mi ſpauenta, e mi
inaccia disperatione, non sò, ſe la let-
ra hauerà hauuto buon recapito; e ſe
haue hauuto, nó so, ſe Fortunia ſi diſpo-
e à fuggire; ſe ſi diſpone, chi sà, ſe potrà
rlo, ſe può farlo, e lo farà ci sono peri-
oli nelle ſtrade, pericoli nel porto, che
potremmo abbattere nelle guardie, cõ
aniſeſta ruina dell'honore, e della vita
enturata poco mi curarei.
t io dico che ſe la lettera non hà buõ
capito in quel modo, nè trouaremo vn
tro, se la ſignora Fortunia non vuol ve-
re: biſognara, c'habbia pacienza; ſe vuol
nire, non le mancarãno modi, perche
donna, come l'altre, e baſta, ſe viene,
rrà veſtita da huomo, come l'hauete
ritto, e non ci ſarà vn pericolo al mon-
do,

do, pure non posso negare, che l'impresa non sia pericolosa, & audace.

Al. E temeraria ancora potresti dire: ma col tentarla, la mia vita si mette in dubbio; se bene in ogni altra maniera, che si faccia, la mia morte è sicura: ma non è il Napolitano quello, che si stà acconciando il collare?

Tr. Quell'è desso.

Al. Che s'è fatto?

Col Se non era, patrone mio, ca l'hommo non se vole guastare li fatticelle suoie, ha uerria fatto quarche gran streuerio oie.

Al. Perche?

Col. Na vecchia, è no vecchio m'hanno ma letrattato; e perche haggio lietto a lo libro de le prontezze de Sprandiano, che non e cosa de Caualiero, mettere mano à simole gentaglia perrò me sò stato zitto, e saudo; e non ca hauerria fatto correre lo sango da stò mare de Genoa si à le bucche de Crapa, e fare deuentare lo mare russo.

Al. Di modo, che la lettera non è data?

Col. Segnore none; perche tozzolando io la porta, se n'è benuto Baudo co la cappa: perche se ne voleua ascire da la casa, hà chiammata Salustica e'nce simmo'mbrogliate, e basta.

Al. Sarà pur vero; ch'vna cosa sì facile sia impossibile a noi; non si trouerà qualche ruffiana, che dia recapito à questa maledetta lettera?

Col. A roffeiane non'nce penzare? ca Baudo è tra-

è trasuto'mmitio, e pe paura de cheſſo ſe ne è trasuto à la caſa, e non vole partireſe chiù pe d'oie.

.Io penſo ad vna coſa, che forſe ci riuſcirà Cecchetto il voſtro ragazzo ſarà eccellente à portar queſta lettera.

.E chi sà, ſe Vbaldo lo conoſce.

.Ogni verſo ha il ſuo riuerso voi ſapete, ch'egli e aſtuto più che nõ cõporta l'età.

ol.Non creo, ch'à lo funneco de lo cetrãgolo ſe troua chiù fantino de velluto de chiſſo.

penſo veſtirlo da fanciullo? è li faremo dire, ch'e figliuola di qualche vicina, che vuole rallegrarſi con Fortunia delle nozze.

Pur ci corre pericolo.

Che danno ci sarà il tentarlo.

.Ho rubbato queſto ſchiazetto ad vn fanciullo, vorrei fare il carneuale à qualche babuaſſo; cancaro, ecco il padrone, o vò naſcondere.

Non accade penſar altro. Ma ecco Cecchetto.

Cecchetto; Cecchetto.

Eccomi padrone.

Non ti partir dame.

Vo bagnare il Napolitano à fè.

Tracollo fa tù, ch'io ſto tanto addolorato, che ſon quaſi sbalordito.

.Ah mamma mia ſoccurreme.

Che t'è auuenuto?

Che ti duole?

.Mi credeua, d'hauere louata na cortellara

lata'nfacie,& è ftata acqua fredda, che m'hà tirata quarche becco cornuto.

Ra. Ah,ah,ah, .

Col. Tu farai ftato figlio de na caiotola· ma nō cride,ca tāta me ne faie,che no iuorno te fcorgolo,marionciello,fecato sfritto.

Al. Eh lafcialo andare,ch'è vna frafca.

Ra. Voleua burlare con lui e fubito monta in colera.

Col. Cò pare miei non fe burla de fta manera.

Al. Vn'altravolta ti fcalderò l'erecchie,mal creato.

Col. M'ha pofta na paura, che non m'è reftato fango adduoffo.

Al. Horsù andiamo à dar ordine à quei,che s'hà da fare, prima che fia più tardi. Auuiamoci per la porta del giardino nel la mia camera, che là haueremo ciò che bifogna.

Tr. follecita prima che'l Capitan, che vien di la,ci giunga.

SCENA DECIMA.

Capitano Squarciabandiera, Scompiglio.

Cap. O Là,foldati miei fate, che il mio fcudo fia più risplendente del Sole acciò, che combattendo abbagli la vifta de nemici con la lucidezza dell'indorato acciaio.

Sc. E fate,che le pentole, e le caldaie;e le padelle fiano più lucide,e nette d'vn ba

cil

cil di barbiero,accioche hauendosi à far banchetto,la cuccina sia bene in ordine.

Cap. Vorrei consolar quasta spada che tolsi al famoso Muleasse Imperador dè Tartari,quando il Cane à tradimento m'assaltò con mille fanti:mà io cogliẽdoli in vna stretta vale,ne feci la festa di tutti, Vorrei consolarla dico; poiche spesse volte si lamenta meco del lungo digiuno che le fo fare.

Sc. D'altra maniera si lamenta meco la mia pancia del digiuno,che le fò far'io.

Cap. Ma doue,ò quando potrò io consolarla, se nissuno haue ardire d'opporsi al mio valore?se la natura sempre auara in produr huomini forti,hoggi se ne mostra più pouera, che mai; Doue sono hoggi quelli Alessandri,quei Scipioni,quei Cesari,quei Pompei, ò quei Annibali Carraginesi?perche non sono hora nel mondo,accioche vincẽdoli;facessero le mie vittorie più gloriose?ò almeno si trouasse vn solo, che potesse star al mio paragone?si che ben può dirsi hoggi di me.

Natura il fece,e poi ruppe la stampa.

Sc. Signor Capitano,s'io vi dicessi, che mi trouo di peso nella medesima disgratia, voi non lo credereste: ben sapete, c'hò cercato del mondo la parte mia, ne mai hò trouato,chi volesse contrastar meco della Buccolica,e dell'arte Mangiatiua,e quando m'e detto,che furono al tempo

Ottomano, il Turcho, ch'era di statura di Gigante, quando mi vide, si mise a ridere, e dimandò, s'io era quel gran Capitano: hor, hora lo vedrai, li risposi io, e sēza cauar fuora la spada, posi bē l'occhio, doue poteua farli buona presa; me li caccio adosso, lo stendo in terra, & afferrandolo per vn piede, lo sbalzo diritto in aria, piglio la sua medesima spada, ch'era caduta in terra. l'aspetto con la punta in alto, & alla calata si trapassò da se stesso. Quādo ecco mi vedo assaltare da dieci huomini armati per far vendetta dell'vcciso io sdegnato di si brutto tradimento, mi sento diuenir tutto fiamma, e tutto fuoco, & auuampādo d'ira, cō la spada medesima li fero, abbatto, squarcio, sbaraglio, & in mē che tuona, fulmina, e saetta l'vccisi tutti. Ma in questo mezo si mossero altri Imperiali in mio fauore, & altri Turchi cōtro. Et a poco a poco infiāmādosi più la zuffa, si vēne ad vna battaglia generale; & io fui cagione della vittoria; perche q̄l giorno non attesi ad altro, che ad abbattere le bādiere, e squarciai fino allo stēdardo Reale, & all'hora m'acquistai il nome del grā Capitā Squarciabādiera.

Sc. Quandó fù questo?

Cap. L'anno passato à sedici di Maggio, à do deci hore, e trenta minuti.

Sc. Ben si dice, che la Natura fa gli huomini e quelli s'accoppiano. Nell'istesso tempo, anzi nell'istesso minuto mi trouai in Francia nelle nozze di Monsù Giappali, doue

doue ci Venne il più gran Mangiatore, che fosse in quei paesi;c'hauea vinti nel trãgugiare gli Inglesi,i Fiamenghi,i Suizzeri,i Tedeschi,e li Bohemi,e sopra tutto haueua vinti lo Sgũazza,lo Spazza e lo Zizzalardone,illustrussimi lecconi d'Italia,quando intese da quel signore la grã fama della mia fame,volse,ch'io disfidassi la Sfrattalasagne,il qual vedendomi,ch'io era di minor fusto di lui, cõ vn disprezzo incredibile mi disse : Voleuo mãgiar co Sfrattalasagne ? Io alla prima nõ l'intesi,quãdo costui cõ maggior brauura mi torna a dire; Vù es el gran Mãgeur;io,lirispősi io cõ vna ciera lupesca,& in questo s'apparecchia vna tauola grandissima piena di quelle gratie,che ci dona l'Aria,l'Acqua,e la Terra,di vccellami eccellenti;di pesci pretiosi d'animali domestici,e seluaggi, accommodati poi da Cuoci eccellẽtissimi in postani in pasticci, arrosti,allessi di varie sorti,e cõ diuersi sapori.Qui ci comparsero pottaggi alla Tedesca,zuppe Lombarde,e saporetti di tanto gusto,che in pensarci adesso mi sento venir meno di dolcezza.

Cap.Poltrone;come se ne succia le labra.

Sc.Fù posta tanta roba innãzi all'vno quãta all'altro. Io per farmi honore m'allargo la cintola e m'ingirifalco,e m'inhipogriffo,e come leuriero:c'ha vista la lepre che ratta si dibatte,e si dispera; se non è subito sciolto;così la gola,la lingua, & i denti,si disperauano, aspettãdo il segno

del

della battaglia mãgiatiua, e dato il ſegno, mi lancio, com'vn lupo arrabbiato nella tauola, &in man, che ſi prenda, s'imbocchi, e s'ingiotta vna lasagna, mi mangio la parte mia, e ſubito com'vn Coruo ſalto nella roba di Sfrattalasagne. Quando diece Ghiottroni Franceſi corsero in aiuto di Sfraatalasagne; Onde io vedendo coſi brutto aſſaſſinio, monto in ira, mi ſi ſueglia la fame, & in vn batter d'occhio mangio inghiotto, tranguccio, ruino, conquaſſo, tracanno, diuoro, e cõſumo tutta la parte di Sfrattalasagne; e quei poltroni reſtarono con tanto di naſo.

Cap. E doui metteſti tanta robba;

c. In queſto budellaccio.

Cap. Diauolo sfondalo. Baſtarebbe, che foſſe grande quanto l'Arsenal di Venetia.

c. Come voi ſete tutto cuore, coſi ſon'io tutto ventre, perche le ſpalle, le ſchiene, le braccia, le coscie; le gambe, & ogni cosa è ventre, mirate, che bocca.

ap. Taci poltrone, non più, che fareſti da douero venir la rabbia ancor à me.

. E perche io ſolo poſi in ſcõpiglio tutte le tauole di quella Corte, per queſto n'auanzai il mio bel nome di Scompiglio

p. Ai prometto, che ſe tu verrai meco alla guerra, ti farò diuenire coſi vaioroso ſoldato, come hora ſei eccellẽte Mãgiat.

. Il Ciel me ne ſcampi: alla guerra io; alla guerra; doue ſi mãgia male, e ſi bene peggio, ſi dorme in terra ſi mancia con l'arme in doſſo, al ſole, & al ghiaccio, sẽpre

co'l

col petto à vista delle Bombarde: Non parliamo di guerra, di gratia.

Cap. Che più bel ragionar, che di guerra, che più bel veder, che la guerra; non hãno più gratioso oggetto gli occhi del Capitã Squarciabãdiera, che veder marciar vn'essercito, tremolar le bandiere, abbassar le picche, spezzar lãcie, e tutto m'allegra il sentir anitrir i caualli, il suon delle trombe, lo strepito de tamburri, scaricar gli archibugi, ribombar l'artiglierie, e'l sentir gridare: Vittoria, vittoria.

Sc. E gli occhi di Scompiglio non hãno più soaue vista, che veder marciar in cucina vn'essercito di Galli d'India, tremolar le giuncate, abbassar le salciccie, spezzar i salciccioni, e tutto mi consola il sentire bollir le pẽtole; il pelar de capretti, il grugnir delle porchette, lo stridere di schidoni, lo rimescolar de piatti, lo scaricar delle botti, il ribombar delle caldaie, e'l sentir gridar: A tauola a tauola.

Cap. In fine la Rana non può partirsi dal pantano.

Sc. Io lo cõfesso. Io nacqui, e vissi poltrone, e voglio morire arcipoltrone. Quãdo vedo vna spada ignuda, mi si ficca nel corpo tãta paura, che cado morto in terra.

Cap. Hor non parliamo più di questo.

Sc. Di che vogliam parlare?

Cap. Di questa crudelaccia di Delia, che nõ sò perche mi disprezza, mi disama, e mi fugge.

Sc. Vi vuol male di morte, perche si pensa che

e Rinuccio l'habbia abbandonata per
derla à voi;e si sia innamorato d'altra.
.Era bé douere ch'ogni huomo lasciass-
d'amarla,mentre si sapeua,che il folgo
di Marte faceua l'amor cō lei, ma bat-
quella porta,e ti giuro,che se nō si ca
fino in strada à riceuermi, & à farmi
rezze,le vò inabissar questa casa da sō
menti.
ignor Capitano,pensate,che in casa di
este Cortigiane sempre ci stanno sgher
sbricchi,e tagliacantoni.
Questa simil gentaglia col grido solo
metto in fuga,bassa,e spediscela.
e questa porta fosse vn'hosteria, la bat
rei più volentieri, tic;toc,tac.
.Perche stai cosi pauro,villaccio?
o paura della schiena,padrone.

SCENA VNDECIMA.

a alla finestra, Scompiglio, Capitano.

CHi batte quella porta? oh non t'hò
detto mille volte,Scompiglio. che
n ti accosti à quella porta, se non che
farò dare delle legnate.
h Signora mia bellissima, Il Capitan
io padron,ch'e qui me l'hà comādat.
Capitan,Capitano:non sò,com'hai fac
a di comparirmi innanzi, sapendo il
spiacere,che m'hai fatto.
.Delia,Delia;quando io penso,che per
a sola guardatura à trauerso, non che

per vna parola ſpiaceuole, hò sfidato à battaglia i Re di corona, & hora ſoffro da te tante ripulſe con tanta patienza, quãdo ci penſo, di me ſteſſo ſtupiſco, ma l'aſſer tu donna, e nol ſoldato, mi fà ſoffrir tanto.

Del. Dimmi di gratia, che ſapreſti tu farmi;

Cap. Vorrei c'haueſſi in tua difeſa cento, du cento, trecento Caualieri, e Paladini più forti di Orlando, più animoſi di Rinaldo e più beſtiali di Rodomonte, che à viua forza vorrei farmi la ſtrada con la punta di queſta ſpada crudele, & a lor diſpetto menarti, doue à me fuſſe à grado: ma ad vna vil feminella, come sei tu, nõ sò che farui, pure riſoluti di aprirmi, ſe non che entraro per forza.

Del. Per forza eh;

Cap. Per forza sì.

Del Non ſai, che ti ſaprei tirar ſaſſi, e rõper ti la teſta; frappatore, vilaccio, bugiardo.

Cap. Che ti par Scompiglio; non ſarebbe bene, che non vn calcio mandaſſi queſta caſa per l'aria, e la ruinaſſi inſieme con quella traditora;

Sc. Eh non di gratia padrone.

Del. Ma ſciocca ſon'io a perder il tempo con queſt'aſino.

Cap. Tu ne menti, Puttana, Arciputtana, puttaniſſima; puttanaccia, ma m'e venuta tanta bizaria, ch'io vò fracaſſar queſta porta tic, toc, tac.

Del. Non ti vuoi leuar da quella parta, poltrone?

Cap.

Cap. Deh ſtrega, aſſaſſina; ti vò ruinar queſto vſcio à diſpetto di Marte tic, toc, toç.

Del. Correte, correte vicini, che coſtui mi vuol rubbare di mezzo giorno.

Cap, Ah mondo porco, queſt'è pur il mio braccio; come non fà le ſolite proue: tic, toc, tac.

Sc. Vò far'vna burla à queſt'aſino, ò podrone ò padrone, ecco gente.

Cap. Che gente; vedi vn poco.

Sc. Poneteui in arme preſto, preſto, che v biſogna.

Cap. Doue ſono, portāno armi;

Scr. Biſognerà fàre à cortellate: vengono cō le ſpade ignude.

Cap. Le brighe le comprarei in contanti: mi diſpiace, c'hò da fare vn poco andiamo in casa.

Sc. Queſta non è la via di caſa.

Cap. Non importa, camina preſto.

Il fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Colambrogio, Tracollo.

Col. TV me faie Tracuollo mio, iuſto, iuſto, comme à lo peſce Darſino, che

porta li pisce à la rezza, & isso se troua sempre da fora, tu dice, facimmo chesto, facimmo chello, e pò à lo se nò Colambruoso besogna fare ogni cosa; e tu ino-che da largo che n'è no spasso.

Tr. Voi sapete, ch'è necessario, ch'io vada à trouar la barca, per fuggir questa notte, e non posso più, che per vno: ma voi doue, te affaticarui più allegramente di me, che del vostro pericolo n'aspettate grandissimo premio.

Col. E de che manera?

Tr. Non l habbiamo detto pur'hora? che il Signor Alessandro vi darà la Signora Isabella sue sorella per moglie, se la vuol far da gentilnumo?

Col. Chessa è coso chiara è di, ca no nce vogliò fare venire tutte li Titulate di Napole alle nozze.

Tr. Per far banchetto à tanti Signori non ci bastarebbe la dote; e poi come fareste senza baiocchi?

Col. Me restariano le'ntrate meie.

Tr. Da che vi conobbi sempre hauete aspettato le vostre entrate, e mai non sono venute.

Col. Sai, perche non me sò benute? perche non me l hanno mandate.

Tr. Ah, ah, lo sapeua benissimo io ancora.

Col. Voglio dicere ca non me l'hauno mãnate ancora, frate: wasta, ca l'a petto pe lo primmo porcacco.

Tr. Mirate discorsi da bestia: vn fallito spacciarsi per ricco, e sperar la mia padrona

p:r

per moglie.
Col. Non 'nce peo cosa, che l'affratellerete co isti vaiesse presentuse; subeto se fanno tutt'vno, comme à no paro de velaccie.
Tr Hor sù risolutione; che il tempo passa. come si farà, per trouar vna donna, che questa sera altardi entri in casa vostra.
Col. A che seruerà sta femmana'mmardetta; contamella bona pre vita toia.
Tr. Non habbiamo questa sera da rubbar Guicciardo.
Col. Deiauolo è; comme pare à te mò.
Tr. E per rubbarlo non bisognerà cauarlo di casa?
Col. E be?
Tr. Et io l'hò dato à credere, che Fortunia questa sera al tardi l'andarà à ritrouare in casa vostra.
Col. Tu vuol dicere mò, ca besogna trouare na femmena, che trasa à la casa mia; atta le che lo viecchio se pensi Frottunia.
Tr. A punto l'hauete indouinata.
Col. Hora ferma, ca me vog'io vestire io fēmena, ca n'haggio no bello personaggio e iremene à la casa mia; isso s'abeiarrà ap priesso, & io quando isso e drinto, tela voglio pegliare pe miezo, e calarelo drinto no puzzo, e farele pigliare d'autra manera la collecapassa.
Tr. Bisogna pensar altro partito, che voi seruirete ad altre cose più importanti. Questo peso vostro; pensatici bene; ch'io vado al porto per la barca.

SCENA SECONDA.

Colambrogio, Cecchetto Ragazzo da donna.

Col. A Fe,à fe de Caualiero ca me tremma lo corazone,che stò miezo perduto,chesto sarà no male filato pela casa mia,ma sie che bò,ca la sperãza d'hauere Sabella mia,dopò cge saranno fornute sti rommure, me farria fare capo tommola hora veccoZecchetto vestuto da femmena;vedimmo,à che reiesce stò negotio.

Ra,O come mi paiono belli questi panni, mi vien voglia di farmi donna,non paio vna bella fanciulla,'Signor Nepolitano;

Col,Pare tanto bella,che si fusse femmena me venerria voglia de fare quarche asenetate mò,

Rag.Facciamo vn poco l'amore insieme, come fãno queste gentildõne Genouesi.

Col.Leuamete à deiauolo da nante, che da vero borlanno,borlanno,non me facisse quarch'autro tratto,à dou'è la lettera;

Ra.Eccola.

Col.Hora stà ncelleuriello ca ssà lettera stà scritta à na certa chianeta, che chi la porta,nce sole leuare.

Rag.Nò,nò:m'hà detto ben Tracollo, come debbia rispondere.

Col.Auetisce buono;se no ca no parolo de secozzune;e no sette elleuare de cauce

à la

à la trippa non te mancano,hora cammi na,ca io me stò nascuto pe quarche abe suogno.

Ra. A fe;a fe, che prima,ch'io mi scopra per maschio, vò dare almeno due baci alla Signora Fortuni.

Co. Dice lo prouerbeio,doue nô puoi met tere la capo mettience la coda:doue nô hà potuto trasire lo Seg Colambruoso, spero à lo Cielo, ca c'entrarà Cecchetto

SCENA TERZA.

Cecchetto, Vbaldo, Colambrogio da parte.

Ra. ECco la porta,tic,toc, non sentono, tic,toc,tic.

Vb. Chi è? fusse qualche altra imbasciata?

R. Buon giorno Signore,vorrei parlare alla Signora Fortunia.

Vb. Non te'el diss'io; che le vuoi dire; ti manda Alessandro,eh;

R. Chi Alessandro;nol conosco.

Vb. Nol conosco ah;e cssi sei tu?

R. Son figliuola d'vn lauandaia qui presso.

Vb. Doue conosci Fortunia;

R. La conosco quando andauamo insieme alla maestra di cucire,&ella era grandetta,& io picciolina,e mi faceua tante carezze,Signor sì.

Vb. E chi ti manda hora;

Col. No scriuano cremmenale de Magna Curia non saria tanto fescale.

Re.Ci vengo da me;perche hò ſaputo,ch'à preſo marito,e mi vuò rallegrar con lei.

Vb.Mirate fanciulla accorta, credi, che tua madre,per eſſer pouera,ti darebbe à me fanteſca,ch'io poi ti ſvorrei maritare?

Col.Sta'ncelleuriello Cecchetto;ca me ſó no,ca tu non nuieſce ſenza na trenola de carcacoppole.

Vb.Riſpondi.

Ra.Credo di sì;volete,che poi la faccia venit da voi;

Vb.Hor và,e viſita Fortunia,e dalle vn po di ſpaſſo,ſai;che forſe ſarà la ventura tua.

Rag.Signor ſi me vi racomando.

Col.Meracolo,ca ſe ſornero l'interrogatorieie.

SCENA QVARTA.

Vbaldo, Saluſtia.

Vb.HO preſa tanta affettione à coſtei in vn ſubito,ch'in ogni modo vedrò d'hauerla in caſa;purche Saluſtia ſe nè contenti;perche mi tiene in tanta ge loſia,che baſtarebbe s'io le foſſi marito: vò veder di che humore la ritrouo.Salu ſtia,Saluſtia:ſcendi giù,biſognarà bel garbo per ridurla.

Sal.Che comandate padrone?

Vb.Dico,che il diligente padre di famiglia deue proueder la caſa di quel che biſogna,quando è il tempo opportuno

Sal.

Sal. Voi lo fate; perche comprate il grano di Agosto, il vino d'Ottobre, l'oglio di Gennaio, e la legna di maggio, e così l'altre cose: ma perche dite così?

Vb. Parche penso, c'hauendosi à partir mia figliuola di casa, habbiamo bisogno d'vna fantesca; che non potrai tu sola gouernar la persona mia, hauendo a far altri seruigi di casa.

Sal. E come; Signor si, che bisogna trouarla ch'adesso resto padrone, e vò comandare ancor'io.

Vb. Tu sarai padrona assoluta, e te ne trouarò due forse di fantesche: ma giudico, che quella fanciulla, che poco fà è andata da Fortunia, sarebbe bona per vna.

Sal. Quella fanciulla, ah?

Vb. Quella si, te l'alleuaresti à tuo modo, come propria figliuola.

Sal. Non mi piace punto, vi dico.

Vb. Vedi Salustia mia, che questa la potrai comandare à tuo modo, ch'vn'altra non sà sarà così vbidiente.

Sal. Dico, che mi potrebbe far Regina, che io non la voglio.

Vb. E che hò da fare a tuo modo io?

Sal. Credo, che qualche male tentatione vi sia posta nella casa ci voglio vna, che habbia quarant'anni più di me.

Vb. E doue si trouarà vna che ti passi di diece anni, E tù la vuoi che ti passi di quaranta?

Sal, Io dico, che non arriuo alli cinquanta, e ce ne sono tante, tante, c'hanno le de-

cine de gli anni più di me ; e perche si
stresciano la pelle paiano giouinette. O
quante ve ne potrei mostrare, s'io m'imbiancassi la pelle, come l'altre, vi parerei
d'vn'altra maniera.

Vb. E montata in bestia: bisogna mutar tuo
'no; horsu non parliamo di questo. Fortunia hà finito di piangere?

Sal Vh quanto è addolorata la pouera figliuola, Iddio faccia, che si quieti.

Vb. E perche stà cosi di mala voglia;

Sal. Teme che il marito dopò qualche tempo non la meni fuora di Genoua, come
sogliono fare questi forastieri, che l'amor
della patria sempre vince al fine.

Vb. Entriamo, e vedi di consolarla; che questo è il primo patto, c'habbiamo fatto insieme questa mattina.

Sal. In quanto à me non hò vna speranza
al mondo di consolarla, tanto la vedo
trauagliata.

SCENA QVINTA.

Colambrogio, Isabella dalla finestra.

Col. PE l'arma de patremo, ca bone vanno le cose. Cecchetto hà data là lettera, sta sera nce ne fuimmo; le bone perzune acconciano l'arrure; Alisantro hà
pe mogliere Frottunia, e pò sen'hà dell'a
seno, darà la sore à lo Segnore. Colambruoso, ah Sabella mia ca la primma vota, che te vidde, co lo sprandore s'huoc
chie

chietuoie me lanzanſte na frezza à ſto core,e me sbodellaſte dall'hora mpoie haggio laſſata la muſeca,la poeſia,e l'arte de lo crauacare perzì;ſe co ſs'hucchie medeſeme non m'aiute te dico, ca ſtò mal'arreuato, vedeſſete à lo manco no poco a ſsò gaiſo a doue tevidde la primma iornata;ca te vorria dicere lo fuoco, la shhiamma,lo gran caudore,che tengo a ſto core:ma ſe male non veo,me pare, che ſe rapera la feneſtra.

Iſ.Tutt'hoggi non ho potuto hauer fra le mani quel furbo di Cecchetto non è ſtato da me,c'hà vn pezzo,e non ci pare in ſtrada.Iddio m'aiuti.

Col O faccie de ſtella Deiana;ca ſi t'haueſſe ne le mane,me crederria di eſſere lo Dio d'Ammore,voglio fare na paſſeiatura cauallereſca,pe fareme àbedere ſopra de l'amoroſa vita

Iſ.Non ci pare in niun modo,vedeſſi almeno qualche conoſcente noſtro,che n'formaſſi,come và queſto conto di nozze,come puo eſſere Rinucci,che me habbi tradita;

Col Me ſento tanto de bona grazeia, che ſe eſſa ma vede mo, pericolo ca ſe ne nnamora.

Iſ.Ma quel mi pare il Napoletano amico di mio fratello,da lui m'informerò,s'e vero quel,che m'hà parſo d'intédere dalla fineſtra dell'altro canto,ò gétilhuomo.

Col.Oh che chiamaſſe à mene.

Iſ.O gentilhuomo; A voi dico.

Col. Che commanda Vossoria, Segnora mia; veccome cà, co la spata, e co la cappa; co l'arma, e co lo cuorpo à seruire Vossoria Lostrissima, Prencepesse mia.
Is. Sapete, se la figliuola d'Vbaldo è maritata.
Col. E maretata, Segnora sine.
Is. E chi è il suo marito.
Col. Non saccio autro, è no cierto frostiero, Segnora mia.
Is. Oime, che sarà vero; come chiama?
Col. Ha no cierto nomme straneio, non faccio, se si chiamma Granuccio, Vracuccio, ò Rauccio.
Is. E cosa certa?
Col. Certissima: Ma nui la volimmo fare hauere a buostro fratiello, & io sò schiauo de Vossorio, e stò core.
Is. Ah traditore.
Col. Oima
Is. O huomo spietato.
Col. Oh negrecato mene.
Is. Come ha potuto cadere nell'animo tuo si fiero tradimento?
Col. Perdonateme, ca non l'haggio ditto pe male affare.
Is. Ingrato, disleale, mutabile più del vẽto.
Col. Ah Segnora, e che v'haggio fatto io? à me chesso; sentite no poco, ò Ammore, che puozze essere acciso? perche m'hauerà fatta ssà sbraue atatio deuento frescella, io resto tutto de no piezzo, io nce pergo la carta de lo nauecare, se voglio sapere sia cosa pe lo filo, hora atténimmo à

mo à chesto mo,ca pó penzarrimmo à chest'autro lassame annascódere àsto pó toneca pare,che s'apra la porta de Bau.

S C E N A S E S T A.
Aristone, Ragazzo.

R. O Quante carezze m'hà fatte la Sig. Fortunia:ma il padre più assai, credendosi,ch'io fossi donna,ah,ah,ah, che vecchio pazzo,subito haueua disegnato tenermi in casa.

Ar. Quanquam;& si,quamuis, per benche non istia bene ad huomo decorato di q̃sta toga;desiderar vẽdetta;quippè minuti semper,& infirmi est animi,exiguique voluptas vltio;nihilominus stò tãto effeuescente nell'ira, c'ho pieno vn lũgo scartabello di mordaci endecasillabi contro quella meretricola.

R. La signora Fortunia m'à fatto la risposta subito di nascosto,eccola,ò là,non la ritrouo;fosse perduto?

Ar. Quantum me tædet,ch'ella sia ignara della fauella dell'antico Latio,che certo trafitta dall'acutezza de mordacissimi detti,laqueo se suspenderet,come si legge,ch'auuenne aBupalo,& Antérino per li iambi d'Hipponatto,hor io l'andarò a mostrare ad vn maestro di ginnasio mio amico.

R. Eccola pure ma ecco vn spazza camino, haueßi il mio schizzetto.

Ar. Ma che puellula formosula est ista?

R;Co-

R. Com'andare' be a tempo adeſſo, che ſi mette gli occhiali.

Ar. Per lo Dio Polluce, che l'è multum vaga, dic quæſo muliercula, donde vieni; doue vai;

R. Vegno di quà, e vado di là.

Ar. Argu'è quidem, ſed dic ſodes, cuius es nata ſeù filia;

R. A me non mi è nata figlia ancora; perche ſon verginella, ſignor sì.

Ar. Giuro, ch'in tutto la machina mundiale non hò veduto già mai fanciulla più gratioſa di coſtei.

R. State à vedere, che coſtui ſarà qualche pazzo.

Ar Quanto più la miro, più m'innamora, e m'adure le midolle, ideſt vrit igne medullas, quid faciam, dunque Ariſtone ſi farà vincere da paſſione libidinoſa; quo feror; obſcenæ procul hinc diſcedite flãma: ma d'vn'altra parte hei, heù, ſon cõbattuto da cõtrarij vẽti, me trahit hinc virtus, illinc virtuti inimica voluptas.

R. Ah, ah è pazzo ſenza dubbio.

Ar. Sed omnia vincit Amor o ſpeculum Veneris, Primauera florida, Eſtate frugifera Autunno pomifero, & Inuerno niueo, e candido.

O facies oculis inſidioſa meis.

O faccia inſidioſa à gli occhi miei.

R. O bel detto da fare innamorar le Ciuette.

Ar. Ne fugias non mi negare il tuo perbello aſpetto.

R. Sì, sì, nel bordello t'aſpetto.

Ar. Sei

Ar. Sei pur troppo rigida vita miei preco dij.

R. Fatti in la; mi vuoi far violenza ah;

SCENA SETTIMA.

Colambrogio, Ariſtone Ragazzo.

Col. Voi che te dica Pedante, ca te ſuõne di morire veſtuto, me vene voglia de chiantarete no ſecozzone, e farene ſcendere na masca.

Ar. Et quare; cur; propter quod, qua de re, quamobrem ſenza tanta colera.

Col. Parete bella coſa de'nueziaréme ſsà fegliola; Franceſca và doue t'haggio ditto.

R. Maledittione, ſe mi trouaua quel ſchizzetto bei piacere valeua eſſere.

Ar. Scuſatime, Signor mio; ch'io nõ putaua, che fuſſe noſtra ancillula, ſeu cõcubina.

Col. Rengrazeia le ſtelle ca ſteie senza ſpata ſe non, ca na cortelleiata de ſemmen ta'nce, uorriamo fare; ca ne ſto propeio goleiuſo.

Ar. Auertite, che ſe bene profiteor litteras, nientedimeno ſono ſtato ancor io milite nella mia adoleſcentia, è sò trattar l'arte gladiatoria.

Col. Hora non ne ſia chiù, ca chella non era femmena pe la vorza toia.

Ar. E come? forse co i nummi ſi potrebbe hauere?

Col. Pottarria; ma beſogna ire pe l'àuto.

Ar. Ditemelo: che ci vo ſpendere quãt'hò: etiam,

etiam,atque etiam se ci bisognasse vendere il Tullio de officijs.

Col. Io hauerria a gusto, farete ¦seruizio, perche haggio saputo,ca si poeta, comme a mene.

Ar. Poeta;è non mica volgare,ma di quelli, de quali si dice.
Son come i Cigni anco i poeti rari.
E questo per il gran studio,che ci hò speso Namque.
Non datur ad musas currere lata via.

Col. Hauerria a caro de'ntendere quarche componimiento di Vossoria,se n'hai nulo à la'mmente.

Ar. Intendete questo ottastico fatto nunc, nunc sopra i calopodij della mia nouella amasia.

Col. Che bò dicei è calamprodeio?

Ar. I pianelli,ò zoccoli di leggno, vdite.

Felici socchi,à cui di reger quella
Mea clara Venus fù dal Ciel preserit o,
Mea vaga,pulcra,ante lucana stella,
Che folgorando i sguardi, m'hà trafitto;
Gaudete,che di voi soma men bella;
Sù gli homeri sostenne Hercole inuitto;
Sed vtinam che quel che sostentate,
Fosse sostegno alla mia stanca etate.

Metaforica conclusio,hauete notato il cōcetto ordinato,e come inalzo vnavil cosa al Cielo?

Col. Hora siente sto mio mò;nota,commi'è appassionato, da fare iettare le femmene dalle feneſtre, siente,e stupisce.

Ninfa

ſa tu m'hai ſto core frezzeiato;
fai me ijre co lo viſo ſmuorto.
agro,dolente, e mal'accolorato,
cōm'à cetrulo ammētecato à l'huorto.
(Nota ſtò ſoſpiro)
e:me vide andar ſenza lo shhiato,
fritto,e laſſo,e non me dai confuorto.
o.a,ca ſta chiuſa ne vale le denare)
or mio,ſi nō me daie quarche repuoſo
muorto il molt'Illuſtre Colambruoſo.

ello à fe,che te'nne pare; frate [illegible]
cienza,ca è megllio lo mio.
ſuo pare bello ad ogn'vno.
Si;ma parlammo ſenza paſſeione.
o vi cedo:ma torniamo al primo intē-
,che danari biſognano ?
L'hommo ſe troua fore de lì caſa ſola
uza denare,e chell'è na vaiaſſella mia,
oe farete ſeruitio lo faccio.
Quacto chiedete?
Quinnece ſcute.
Quindeci ſcudi? quanto poſſedo inter
ona mobilia,& ſtabilia,non arriua àco-
ſta ſumma.
E ſi non haie denare,và fa l'ammore
'le ciauole frate.
o non hò più dì cinque ſcudi;e non vi
ia poco in vn par mio;queſti vi darò.
Leuame da no dubeio pre vita de lo
aſtro;che bole dicere,che nuie autre
tuoſe ſempre ſtammo ſenza denare?
uia il virtuoſo eſt integer vitæ,ſcele-
que, purus;neſcit fænerari, idcſt ſaz
l'viu

ifto,che fa tanto da lo nigromanto,
io,che ſe veſta femmena, e che vaa
ro la caſa mia;attale che Lecciardo
nſa,che ſia Frottunia,e coſſi ſe trat-
a no poco,e'nce dia tiempo pe reſe-
la caſa.
modo;che andate trà voi ſteſſo bal
ando?perche hò io à veſtirme vn iu-
ento muliebre?
rche figlio mio, non vorria, che lo
nato vedeſſe'ntrare l'huomene à la
mia,e ſubeno'nzamenaſſero ca fac-
o vordiello;e ſenteſſeme'nfrà bidu-
ne lo ſfrattatorio,ca ſarria peo, ſta
ogna de lo danno.
ece di queſta toga io mi coprirò
a vil veſte feminea;abſit; torna ame
que ſcudi.
'nce haie'mpiſo lo piuzo, core mio
cinco ſcute ſo'nfiſcate.
o,igitur perderò i miei nummi?
non vuoi fare de la quaglia, li pier-
'auanzo,vuoince le ſuone?
queſta maniera ſi trattati coſtringe-
on la giuſtitia.
amme no nudeco alla coda,couerna-
te.
mate:come volete,ch'io faccia?
ieſtete da femmena,te dico,e viene-
e à la caſa mia.
al'è la caſa voſtra?
eccola là.
non voglio venirci.
tu ſtate,core mio.

Ar. Et i miei scudi?

Col. sò liste, sò spedute, quantà vote lo buoie sapere.

Ar. Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis? vdite, io verro: ma non ne di te cosa à persona, che viua, & præcipuè ai mio Rinuccio; il quale non poco s'ámirarebbe di questa mia mutatione.

Col. E tu manco ne dicere, niente à nullo, ca te farria piezze, piezze.

Ar. Ne dubita, pro dubites; qũia lingua mal torum extitit causa malorum; è sempre b deue tacere, o ver dir cosa, che sia miglior del silentio.

Col. Hora viene, ca t'aspetto.

Ar. A che hora?

Col. A le doie in trè. Io voglio vedere, che resposta ha portato Cecchetto.

Ar. Et io voltarò di quà per fuggire l'incótro di questa donna.

SCENA OTTAVA.

Riccia, Isabella.

Ric. Non senza cagione, quãdo nasca vna femina, par che nasca la mala ventura: perche noi pouere dõne siamo nate à punto per le disgratie Nascono serue di casa, soggette à padre, e fratelli, & à mariti loro, se fanno vn tãtino d'errore di carnalità, non basta ne spada ne vene no à castigarle; se vn'huomo ne fà mille gli e honore, se nevanta, e non è chi ce i'imputi, à vergogna, ò che legge

ua, ò che legge ingiuſta, ſe vn huom
ſol volta è ingannato da vna dõna,
e le donne ſono traditore, tutte bu-
de, tutte le peggior creature del mõ
ma ſe la donna è ingannata dall'huo-
, non ſe ne parla. Ecco queſta poue-
gentildonna è ſtata tradita da Rinuc-
, Vh che peccato, vh che tradiméto.
i sà ſe l'ha ſaputo la sfortunata fig'o
na mi pare di vederla sù l'vſcio.
cia, Riccia, quanto giungi a tempo.
i ſaputo il bel tratto, che m ha fatto
uccio.
i che l'ò ſaputo figliuola mia e quan-
me ne ſon doluta miſera me, che bel
ocede, e da gentilhuomo, ad ingãnarti
lumbina mia bela?
i nõ può eſſere mai nato nobile; poi-
e l'ha comporto l'animo di far atto si
e.
o dico, che queſto è coſtume de gli
omini, ad ingannare le pouere donne;
io l'hò detto ſempre, che ſono peg-
ori gli huomini delle donne.
uanto ſtò addolorata, Riccia mia e ſe
n fuſſe, che ſon donna; mi vorrei ven-
are con le man me : ma credi certo,
e non moriro ſenza vendetta.
i che nevuoi fare, Isabella mia, ci mã-
no giouani più nobili, e più belli di ui
e ti deſiderano.
rrei morir di dolore, vorrei vccider
rtunia è ſtrangolar Rinuccio ohime,
e tormento.

Ric. Non

Ric. Mon piangere; Vita mia, che fai torto à cotesta tua bellezza, come non trouassi altro amante, che lui.

Is. Quel ch'ancora sommamente mi duole, è, che mio padre poco fà vscendo dalla porta dal giardino, mi disse; Isabella, ecco ch'Alessandro questa sera partirà per Napoli, & io vò, che tù quest sera medesima te ne vada à star nel monastero con tua zia, e vuol far venire vn suo nipote per guardia dalla casa, non sò, perche li sia venuto questo penniero, & io nõ vorrei andarci per modo nissuno, ne, sò, che mi fare.

Ric. Lassa di questo il pensiero a me. Isabella mia, dirò io à tuo padre, che stai indisposta con la febre, & egli lo crederà; perche l'hai da douero; e così non pensarà più di mandarti, questa e facil cosa à rimediare.

Is. Non basterà questo, che ce l'hò detto ancor'io, e pur stà ostinato à mandarmi, & à mo mi si guasta vn disegno, che tengo grandemente à cuore.

Ric. Riposati sopra di me, e fà quel che ti dirò io, non dubitare, entriamo dentro, ch'ecco tuo padre, non ci facciamo vere sù le strada.

SCENA NONA.

Tracollo, Guicciardo.

Tr. La barca è presa, il vecchio ci hà dati danari, Fortunia vuol fuggirse

grande impreſa,ò pericoloſa,facen
uenturato Tracollo,ſe rieſce male
o,ch'io comincio à temere, e quaſi
ento d'hauerne perſuaſo il padrone
io poco ho da perdere; vederò ſi
tere quanto men poſſo la vita a pe-
lo,e poi ſucceda che vuole.
ue hai imparato tu,mal creato, che
drone vada dietro al ſeruidore?
no,e l'altro s'vſa in molti luoghi.
a peſte,che t'vccida, viemmi appreſ-
co.
caminate tanto piano, ch'è vna m
tenerui dietro.
fò;perche coſi conuiene alla grauit
ia;ch'è coſtume di ſtaffiere il cami-
in fretta.
i lo fate,perche non potete più per-
an peſo c'hauete addoſſo.
e peſo?doue è il peſo?Beſtia.
tanta anni, che portate sù le ſpalle,
i poco peſo?
acollo,Tracollo,giuro al Cielo,che ti
pentire di queſte baie,mirate, che i
i cani medeſimi mi mordono'
credeua di nõ farui ingiuria padron.
r baſta,la barca l'hai preſa già, &
ſandro imbarcarà queſta fera?
ai coſa è in ordine.
ne ti hà detto Fortunia?
e verrà ſenz'altro.
r dirla,io temo vn poco di queſta
;e mi ſpiace,che ti biſogna andar cõ
figliuolo;ch'io hauerei voluto, ch
ti ſoia

ti fossi trouata meco questa sera.

Tr. Mi marauiglio, di che volete hauer paura? bẽ si conosce, che nõ sete innamorat.

Gu. Io 'l ho più innamorato, che viua, perche.

Tr. Perche chi ama ama, non teme di far qual si vogli gran cosa per Amore.

Gu. Sì?

Tr Signor si.

Gu. Et io non hò paura, dunque andate pure, e mentre starete lungo tempo in Napoli, fà che sij buon seruidore ad Alessãdro; consiglialo bene, e spendete poco; e nel mãgiare dilettati di cõprar sẽpre cose, che giouino allo stomaco, & alla borsa.

Tr E come si farà questo.

Gu. in due maniere: ò vero comprando cose di buon mercato, e che non siano di mala qualità; ò vero se saranno di prezzo, ne cõprarai poco, che così non spenderai molto, e mangiando con sobrietà, lo stomaco nõ hà fatica à digerire, e così si mangierà sempre con appetito, il quale è il vero companatico della cena.

Tr. Oh, che raro giuditio, non hò inteso ancora più belli discorsi.

Gu. Dilli, che fingha, sempre di star senza danari, acciò che gli amici importuni nõ li vengano à domandare impresto.

Ta. Questo hoggi s'vsa per tutto.

Gu. Perche in questi tempi non si possono imprestar più danari, vorrà vno dieci scudi per due giorni, e poi non te li rẽderà per due mesi; con cauarli il mãdato essecutiuo, e Dio ti guardi di chi ti pagha

con

on vn cedo bonis.
Chi non può far altro, fà come può: ma
ustiui questo per adesso, ch'io hò mala
tentiua, e non posso più tener à mẽte,
io credo che il Signor Alessandro m'as
etti.
Horsù vatti con Dio Hò pensato leuar
i Isabella di casa questa sera, accio che
iù commodamẽte possa vscir di notte,
er aspettar Fortunia: in tãto farò ch'vn
io fidato parente mi guardi la casa: ma
veggio Riccia molto turbata vscir da
'a casa, che potrà essere?

S C E N A D E C I M A.

Riccia, Guicciardo.

POuera me, che non ci fussi mai na-
ta che disgratia e stata questa sfor-
nato Guicciardo, che dira? che farà,
ãdo hauerà intesa la nouella infelice.
Parla di me certo. Riccia senti.
Oime: oime, che non sò, come il dolor
n m'vccidi pouero vecchio, che ruina
cadu ta addosso, quando meno il cre-
ua poteßelo ritrouare.
iccome quà, Riccia, voltati quà, non
senti?
Ma io non hauerei animo di dircelo;
certo ne potrebbe morir di dolore.
Oime, che mi sarà stata rubata la casa,
a poter del Ciel, non mi vedi?
O M. Guicciardo tenetemi, ch'io ven-

go meno per l'angoſcia.
Gu. Vorrei, che mi diceſſi toſto, che ruina, è queſta.
Ric. Ruina ah? ſete disfatto.
Gu. Narrala preſto.
Ric. Fatemi vn poco di vento; che mi s'occupa il cuore.
Gu. Di preſto, in nome del Diauolo, ch'io ſon mezo morto,
Ric. Iſabella voſtra è morta.
Gu. Morta eh?
Ric. Da vn ſubito accidente, che l'haue vccisa.
Gu. Pouera figliuola, che ſia benedetta: poi che hauendo à morire: non mi hà fatto butar la roba mia dietro à Medici, & à medicine
Ric. Non è morta in tutto nò: ma è peggio, che morta.
Gu. Dunque è viua?
Ric. Si: ma mal viua.
Gu. Io haueua penſato queſta ſera mã darla nel Monaſtero & adeſſo ce la mãdo più volentieri, che la ſara gouernata meglio.
Ric. Noñ biſogna penſarci à queſto; che ſtà tanto male, che non puo muouerſi dal letto, è ſarà mio peſo di gouernarla, ſenza che mi diate vn tantino.
Gu. Fa, come ti pare: ma queſta notte ſtarai in caſa mia; perche queſta ſera per due hore ſon coſtretto à far vn mio negotio importante; è tu ſtarai per compagnia di Iſabella, e per guardia della caſa.
Ric. Tanto faro. Gu. Entriamo.
SCE-

CENA VNDECIMA.

Aleſſandro, Colambrogio, Tracollo.

NOn vedi mio padre, ch'entra in caſa credo ad accomodarſi p vſcire al tempo determinato: ma ſappi Colambrogio, che nel far le cose grãdi, v'è neceſſario vn'animo grande, ſe nõ ti baſta il cuore d'aiutarmi in queſta impreſe, parla alla libera; ch io ci darò altro espediente.

ol. Vuoime burlare? ſta ſpata è fatta pe l'ammice, e baſta: ma nſoſtanzeia, che te responde?

Queſta e la ſua lettera; e dice coſi.

ro m'o ſposo, è ſignore. Queſta ſera mi riſoluo di partirmi con voi, il qual amo più della propria vita, è menaro, (come fermamente ſpero) con me la mia Balia, la quale farà come vn fermiſſimo teſtimonio del noſtro honeſtiſſimo amore, mandatemi dalla porta del giardino vna veſte da huomo per me; che coſi mi par bene di fare, & alla voſtra affetione mi raccomando.

l. O grann'armo de femmena pe cierto, be, doue la portarimmo;

In Marieglia, che quella mi pare la più breue, e la più ſicura ſtrada.

. Ogne coſa ſta brauamente alleſtuta:

Al. Si rubbi dunque mio padre.

Tr. Che si rubbi.

Col. Che s'assassine, che se scassano le cascie chè se sbodellano le scrigne, e se scancarano le porte, trouate tenaglie, e limme sorde, e Colambruoso lanora.

Al. Vattene da mia parte da maestro Gaspa-ro, che ti dara cio, che ti bisogna.

C. Marramao, chesto me fece la gatta sere: và, ca tu non me'nce cuoglie, Core mio.

Al. Perche li conoiceresti meglio tu di noi.

Col. Ca se pe desgratia io dapò iesse preso ne maitro Gasparro decerria à la 'nzammena; Magistrus Gasparro quarãta annoro'ncirca, co miezo toromiento 'nzammenato, dice la qualemente Colambruo so Passaro addomandauat feriamente, & ego 'mpreſtabat; è beccote tagliato lo cuollo à Colambruoso, comme à soleto delinquinquere. Va ca ne sto cuotto dè sse facenne, ca se non teneua doie vote la margarita, chi sà, doue starria io mò, se di ca non me ne dezero vna tanquam cantauero, vi.

l. Sarà mio pensiero dunque: andiamo Tracollo, e tu tra tanto non ti dilungar da questa piazza.

r. Il Capitano ci darà sicuramente impaccio, e pur non s'e pensato di toglierlo per due hore vi casa come si disse.

ol. Facite chesso vui mò, ca chesto è pensiero mio: spediteue priesta, e da cà v'aspetto. Stò Capetaneio Squarcia ver date sempre se la sole fare à tuorno à la casa

de sta signorella, me faccio marauiglia, co non'nce pare:ma veccoso à fè.

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Scompiglio, Colambrogio.

Cap. Mira, Scompiglio, che fronte Orlandissima, che aspetto Herculeo, e che positura Rodomentea. Mira, che Cesarea Maestate. Guarda li colonnoni di queste gambe, e queste nerborute braccia, che poste in giro sembrano il Tropico del Cancro; & hauerebbono possanza di rubbar Proserpina dall'Inferno, e Venere à Marte, non che castigar due, ò tre sgratiatelli, che mi dicesti, che veniuano ad affrontarmi con l'arme in mano.

Sc. Facesti bene à non aspettarli.

Col. E l'hai trouato lo valente, ch'aspetta, quann'vno l'assauta.

Cap. Mira, che guardatura terribile.

Sc. Oime.

Chi recitaua portaua gli occhiali per debolezza di vista.

Cap. Ne creder che questi occhiali io li porti per difetto di vista, nò: ma parédomi senza essi gli huomini tanti Pigmei si degna questo mio generoso cuore d'ammazzarli: ma cõ questi mi paiono têti Giganti, e cosi più volentieri gli assalto. Però cred'io, che Delia nõ mi possa vedere; perche essendo vil donna, trema in veder

questa

questa presenza gigantea. Talche io douerei desiderar che lo spauẽto mi facesse meno spaunteuole.

Et io, che la fame mi facesse meno affamato; accio che vna voltà mi potessi satiar à mio modo.

l. Pe no squarcione, e no mangione; se le vuoi melio, và te le troua.

p. Io voglio parlar sempre d'Armi, e d'Amore? e tu te ne stai sempre in punto con le tue ghiottonerie.

so non sò, che ne volete fare delle dõ! ne, e dell'Amor, val piùvn capone ben'accomodato, che nõ vagliono diece dõne.

p. Par cosi à te, che sei vn poltronaccio.

Vel prouo, facendo il conto sù le dita, prendete vn capone grasso, e vecchio di due anni almeno; fatelo netare, e far frol o; e poi empiasi di herbette odorifere, di prugna secche, di agresta, di marasche, e d'altre galãterie, mettasi in vn schidone à fuoco lẽto; ontisi spesso cõ lardo battuto, e quando sarà quasi cotto prẽdete pan grattato mescolato con pepe, & sale, e qste cose buttatele sopra il capone cõ bel garbo, acciò, che lo ricopra tutto, fateli darevn'altra bona stretta dal fuoco voltãdosi velocemẽte lo schidone; mettetelo dẽtro vn piatto, e caldo, caldo lãciatelo nella gola; che vi cõforta lo stomaco, vi fà la testa gagliarda evi stãpa nel viso vn color giouiale: ma le Cortigiane guastano lo stomaco debilitano la testa, & empiono di mal francese, anzi il capo

ne è fratel carnale dell'innamorato.
Cap E che fratellanza è questa ?
O.Sentimmo sto parētato pre vita vostra.
Sc.Il Capone è vcciso, e l'innamorato e vc ciso; perche sempre dice, Cuor mio, son morto, tu m'hai vcciso, poi il capon'è pelatò par satiar l'ingordigia di questa gola; e l'innamorato è pelato, anzi co'l raso io, e scorticato su'l viuo, di quanti danari possie, e per satiar l'ingordigia delle puttane, e spesso spesso li viene la pelarella, e cosi più son fratelli.
Cap. Ah, ah, ah.
Col. Quatto vote'mmardette'nce so'ncappato à chesso io.
Cap. Tu p esser Bestia discorri da Dottore.
Sc.Il buon mangiare ah, il buō vino, eh, che pazzia mi par quella di coloro, che si dilettano tanto di tener statue antiche, e che impazzano in cercar medaglie, per esser tenuti persone di spirito, e curiose, valent'huomo mi pare quel, che si diletta di tener buoni presciutti, salciccioni eccellenti, formaggi parmegiani, e sopra tutto viui generosi, altra riputatione s'acquista col dirsi; il signor tale ha vn greco scarico frizzante, che ti morde la lingua, ti rellegra i spiriti, e ti fà vn color nel viso di Paladino di Francia.
Col. E massemamente lo Grieco de Somma ò de Posileco.
Sc. Ah, ah, ah. Che dire, il tale hà l'vnghia, che fù della mula d'Alessand. Mag. ò la medaglia di Nerone co'l porto d'Ostia mi

mi pare la più ladra baia del mõdo à me.

Cap. Ogn'vn loda il suo mestiero, è tu non finiresti mai in racccontar le tue gofferie; però non perdiamo tempo, ch io voglio pacificarmi con Delia: però fà vn cuor di Leone, e bussa quella porta, & io questa sera ti farò sguazzar da Prencipe.

Sc. Deh padrone, vedete, chè tante volte Delia m'ha minacciate le legnate, che te mo, anzi tiemo, ch'vna volta m'attenderà la promessa.

Cap. Sciagurato, hai paura d'vna donna tu?

Sc. Hauerà de gli àmici in casa padrone.

Col. Mò se ne vene à lo ciammiello, è le voglio mettere na paura de semmenta à fede chi sò.

Cap. Non sai tù, ch'io non hò paura d'vn essercito?

Sc. Et io ho paura grandissima, io; perche non mi sono trouato mai in simili garbugli, che le spalle mie non n'habbiano hauuta la ricordanza.

Ca. Quãdo la brauura di questo braccio in uitto èin tuo fauore, nõ dubitar di nulla.

Col. Io so lo chiù pauruso hommo, che caua cca la terra, & haggio paura dell'ombra dello cuorpo mio perzi: ma chisso me ne passa: bello piacere, che me voglio pigliare.

Sc. Horsù, batto: ma se vengono genti, io fuggo e voi lascio à combattere.

Cap. Si, và, spediscela.

Col. Oh; che paura le voglio mettere.

Sc. E beh; voi v'allontanate?

Cap. Hò fatta la ſcorta, ſe viene alcuno.
Sc. Accoſtateui.
Cap. Quanto vuoi, che m'accoſti più; di che temi vilaccio;
Sc. Temò delle ſolite disgratie: hor io batto, tic, toc.
Col Ah patrone, forſante.
Sc. Ah ſignor mio, padron mio.
Col. E che faceui ca; chi t'hà fatto tozzolare; acconciate, ca ſi muorto.
Sc. Mi, mi, ci hà mandato il Capitano mio padrono.
Col. A doue è ſto Capitano;
Sc. Credo, che ſia fuggito: di gratia non m'ammazzate.
Col. Sai che le vuoi dicere à ſsò patrone tuio, che nõ paſſa da ſta chiazza, sẽza cercaremello primma'ngratia; perche cheſta è l'ãnamorata mia; e ſe iſſo vo ſtarà nemm'co co ſto fuſto, che da mò s'accõcia le pezze, e le sfelaccia pe le ſtoielle, e che, ſe ſtaglia lo miedeco de chiaia, ca ſe lo voleſſe pagare iuorno pe iuorno, ne ſarria pezzente.
Sc. Eccolo, che pure viene.
Cap. Che creanza brauare con i ſeruidori, che non ſi ſanno difendere.
Col. Braueiaraggio co tico prezi.
Cap. A far brauate braueremo tutt'hoggi.
Col. Farraggio à ſpatate, à cortell. de chiù.
Cap. Co'l Capitan Squarciabandiera;
Col Co lo Squarcia vannera, co lo Squarcir vannera, meſſer ſine.
Cap. Et hai tanto ardire;

Col.Miette mano à ssa spata.

Cap.Scompiglio.

Sc, Signore.

Cap.Vccidi costui.

Sc. Aspettate quãto vado à polir la spada.

Cap.O Marte infame: mi bisognara vccidere vn solo.

Col. Miette mano, te dico.

Cap. Ti vò dar quest'honore, che muori per il mio braccio.

Col. Nõ pazzeiare;va manco pre vita toia.

Cap.Ti do questo vantaggio,tu con la spada ignuda, & io t'offendero col braccio disarmato.

Col.Me ne contento.

Cap Fermati,ch'è troppo souerchieria.

Col. Da Leparo à Coniglio và la cosa.

Cap. Costui certo è Marte trauestito, che vuol la burla meco;ch'vn huomo è impossibile,c hal bia tanto ardire.

Col.Segnore Capetaneio,facimmo pace pre vita toia;ca te vo essere vtele.

Cap. Di buona voglia;ch'io nõ hò trouato ancora huomo più valoroso di te.

Col. Fà lo cunto ca se moresse vno de nuie duie, lo gran Turco ne farria le lommenarie.

Cap. Ma che amicitia tieni con Delia;

Col Hora stà allagramente,ca sta sera te la voglio fare hauere;voie autro,

Cap.Se fusse vero.

Col. E fornuta:stà sera è la toia.

Cap. E di che modo;

Col. A la casa mia te la facclo venire per-

che vole fare pace co tico, lammo, ca pe la via te derraggio lo tutto.

Il fine del Tezo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Guicciardo, Colambrogio, Aleſſandro.

Gu. QVESTA è l'hora conueneuo le nella Fortunia potrà venire; perche ſaranno poco men che due hore di notte, io voglio andare ad aſpettarla in quel luogo, c'habbiamo ordinato con Tracollo, m'hò poſto queſta cuffia con queſto cappellaccio: perche il freddo della notte ſuol fare delle matte burle, queſta ſpada l'adoprai nella guerra di Fiandra in ſeruigio del Re Cattolico: l'ho voluto portar meco; perche di notte ſi deue andar prouiſto.

Cò. Io t'haggio imbrogliata na tela, che nô faccio, comme reſcerra. Lo Pedante venerrà da femmena, lo Capetaneio vene lo viecchio vene, e tutto à la vota de caſa mia faccia la fortuna mò, oh vecco Lecciardo; mò creo, che le ne vaa ad aſpettare; bello rompere de chiauature

ſarria

farria mò le veneſſe Aliſantro.

Gu. O dolce Amorino mio, ecco ch'io ti aſpetto qui;non ſtar troppo à venir, ſe non ch'io verrò meno di deſiderio amoroſo.

Col. O potta de patremo, e che fà tanto à beniredle iedeta me fricciano, che pare che le fiano pegliate le paraſiſeme tanto ſtanno goleioſe de fcaſſare, sfracaſſare, e ſcatenacciare, bello tiẽpo perduto chiſto mò, che lo vecchio eientrato à chillo ſoppuorteco:ma veccolo à fè.

Al. Ecco lime, tanaglie, martelli, e ciò che beſogna.

Cal. E l'armature meie?

Al. Le pigliaremo in caſa d'vn mio amico.

Col E Tracuollo?

Al. Egli, e Cecchetto ci aſpettano in barca.

Col Non te lo dico io, ca ſempre iſſo iocb da largo, & io reſto à tutte le botte?

Al. Era ben conueniente, che qualch'vno ci aſpettaſſe al porto acciò che ſenza niuno impedimento poſſiamo poi ſubito montarete in barca.

Col. E lo vero:ma io faccio, comme parlo hora non perdimmo chiù tiempo ca patreto ſta fore de la caſa.

Al. Dunque è andato?horsù entriamo prima, che ci giunga quel che viene, di là.

SCENA SECONDA.

Scompiglio, Ariſtone da donna.

Sc. Sia benedetto chi piantò la vite, haueua vn mondo di giorni ch'io non haue-

haueua assaggiato à mio modo i vi vini, di co il vi vino, e trouandomi nell'hosia con vn amico, c'haueua vinto vn monte di quattrini mi fece beuere i vini; oh, oh che vini, dico, che qua quante volte mo re il poucro ammalato; mo, more ; per che il medico lo priua del vino, e ve lo prouo. Il vino e sangue, que questo è ve ro, chi e priuo del sangue more, sẽza dũb bio, dunque chi è priuo del vino è spe, è edito, e se il medico mi dicesse priua te di questo sangue, sa non che mo, ori, li ri sponderei.

Se fussi certo di morir, vò morto
Prima restar, ch'al sãgue mio far torto.

Ar. Ecco che, o scelestissimo Cupido hai fat ta l'vltima proua de tuoi miracoli, inter antiquorum memoriam si legge, ch'Alci de stupor dell'armi hauesse mutata la spoglia di quella crudentissima Belua in vna vil gonna: mancaua solo ch'Aristone stupor litterarum per amore facesse il medes. mo, e questo supera tutti i tuoi vetusti tronfi, e celebri fatti.

Sc. Il vino è diuino; pche fa l'huomo diui no, vedete, come vole verso il eie, e, eio.

Ar. Sed heù che infausta ombra mi s'attra uersa frà piedi;

Sc. Si, si, ecco Venere Venere mia qua, anto ti bacio.

Ar. O procul, esto procul; và via, ti dico, oh che puzza di vino.

Sc. Tu, tu sei mia moglie da, dammi la ma no, che poi ti sposarò nell' ho, o, osteria.

Ar. Co-

Ar. Costui è ebrio, pedibusque vacillat.
Sc. Balliamo vn poco, ta la, la.
Ar. O terque, quaterque infortunato Aristone, oimè tu mi cad'addosso.
Sc. Non dubitare, attacati à me.
Ar. Bel sostentacolo, tu non puoi star sù i piedi.
Sc. Balliamo sù, che tu sei la sposa, tenina, balla dico, se non ti darò delle pugna.
Ar. Ballarò libenter, sù; obtemperandum est tempori.
Sc Tadana, tinini, tinino.
Ar. Homai m'è venuto à noia, vedrò de sbrigarmene; ah mál morigerato, ebrio, mẽtecatto: forsennato, ti darò d'vn pugno sù l'occipite si non arripis fugam.
Sc. Mi vuoi dar mo oglie cornuta,
Ar. Ancor non fuggi; ancora hai ardire:
Sc. Non hò ardire, non hò ardire.
Ar. Hora che questo pazzo vinoso, e partito, andarò in casa del Partenopeo: quella e la ianua, doue s'ascoude la mia quella candida, chi è costui.

SCENA TERZA.

Capitano, Aristone, Guicciardo.

Cap. QVà mi disse coldi, ch'aspettassi Delia la quale pei non sò, che degno rispetto, si vuol partir da casa sua, & andarsene in quella del Napolitano, el sarà pentita la poltrona d'hauer cosi ma trattato il terribilissimo. Squarciabãdiera,

ra,& hora hà per gratia di pacificarsi moco.

Ar. O grande intoppo mi da questo maledetto huomo, che m'attrauersa la strada.

Cap. Ma non sò s'è huomo, ò donna quel, che stà vicino la porta di Delia; e donna, e sarà Delia, che sarà v scita di casa; se anderà verso la casa del Napolitano e dessa senz'altro.

Gu. Ecco Fortunia; ecco la stella diana ecco la Lun. in quintadecima, ò beato Guicciardo, io vengo meno d'allegrezza

Cap. E Delia certissimo, vò andarle incontro: ma chi, è colui, che se l'accosta?

G. Fermati Fortunia, aspetta vita mia; ch'io sonó il tuo Guicciardo, quando ti pagarò tanto obligo; ferma ch'io ti voglio abbracciare, non posso più contenermi.

Ar. Misero Aristone, e che sciagure son queste?

Cap. Costui si domestica molto vorrei farli vn'insulto: ma porta la spada.

Gu. Non fuggire ch'io son Guicciard. m'hai forsè sconoscinto; perche non porto il solite cappello?

Ar. Procul dubio, io son presa à scambio; però bisognara fingere voce feminile, per non esser affatto deriso, e beffato.

Gu, Cu. Che cosa vai dicendo frà te stessa cuor mio? ferma.

Cap. Costei fugge segno, ch'è qualche insolente, che voglia farle violenza, vorrei affatarlo: ma egli và armató, e potrebbe hauer

er compagnia in questi contorni.
on accade più fuggir,ch'io t'ho pre-
ıon mi conosci ancora ;
Vò darli vn'assalto terribile,&impro-
o,fermati, ò là,e,taci,e lascia questa
ına,sa non che con questa spada ti-
so il petto,e ti cauo il cuore.
erma,chi è là;non t'accostare: questa
ıia figliuola,io son Guicciardo;và per
atto tuo.
Questo è appunto il fatto mio, questa
n è tua figliuola;anzi è vna donna ve-
ta qui per cagion mia.
Et io dico,ch'è venuta per cagiõ mia.
questo rumore farete correre tutta la
cinia.
O per cagion mia, ò tua, lascia quel
accio,ch'io la voglio per me.
Lascialo tu poter del Cielo ti credi,
ıa perche sia vecchio,io non ti possa
ır conto di me con questa spada;
.A tuo dispetto con vn bacio vò pi-
liarne possesso. Togliti questo velo
al viso.
Non baciar, ch'io con questa spada ti
ccido.
.Puh,puh,che bocca pilosa, manigolda
questa ;
Hor che son libero vò fuggire.
Doue fuggi cuor mio:ma io ti seguirò
ino all'Inferno.
.Ci vorrà tutta l'acqua rosa di Napoli
er lauarmi la bocca,colui credo, che
ia il Diauolo vestito da donna, tanto li
puzza

puzza il fiato:sarò stato beffato da quell'assassino dell Napolitano;lo cercarò, lo trouarò,l'vcciderò, se non mi darà conto di questo fatto.

SCENA QVARTA.

Alessandro, Colambrogio.

Col. FErma,ferma,Segnora Alisantro.
Al. Che cosa è ?
Col.E passato lo Capetaneio,non me voleua fare à bedere.
Al.E sparito ?
Col.Segnore sine.
Al Habbiamo hauuta buona ventura in vu batter d'occhi ti sei sbrigato.
Col.Fà lo cunto, ca haie da fare co mico mò,c'haggio na mano,che tri sto lo catenaccio,doue arriua;ma nui hauimmo hauuto bello bello dell'aseno à nò scassare chell'autra cassa.
Al S'è rubbato tanto,che ci bastarà vn pezzo à spendere, e se voleuamo cercar altro,ci poteua mancare il tempo.
Col.Zitto frate,ca n'huocchie vedēno l'hauerria resedeiàta senza perdere tanto di tiempo,vide ste iedeta ? chisto se chiamma tenaglia,chisto martiello ; e chill'autro limma sorda, arreuateche ste à la chiauatura,aperta la porta,iusto iusto cō me le ietasse l'acqua allo fuoco.
Al.Veramente gl'ingegni di voi altri non hanno pari in tal mestiero.

Col.

.Rengratio Vossoria de lo fauore Pa-
rene mio.
orsù andiamo animosamente ad aspet
ar Fortunia.
.cammina,ca vengo.
Par che camini di mala voglia?hai forse
paura ?
.Che paura?lo Segnore Colambruoso
ǎssaro Rè de li cortelleiatúre non sape
ncora,che cosa sia paura:ma me despia-
e sulo,ca sarimmo canosciute da ogn'v-
o,che'nce scontra, tanto luce la Luna.
o chiara luce notturna,che da gli anti-
hi fosti chiamata Dea triforme, bellez-
e della notte,Regina delle stelle, emula
el Sole,madre della rugiada, e figliuola
iGioue,dammi ti priego fauore col tuo
el lume in questo rapimento amoroso.
.Mò,c'hai percantáta la Luna;lo nego-
o è scomputo,
Non dubitare,che la fortuna alcune vol
e hà paura de gli huomini coraggiosi,
oltiamo di quà.

SCENA QVINTA.

Riccia, Isabella.

A Lessandro è partito ancora?
Adesso à punto,ma che ti gioverà
abella mia, il ritrouar Rinuccio, s'hà
reso moglie?bisognaua prouederci pri-
na,e non metterti in cosi manifesto pe-
icolo dell'honore.

If. Vo vedere con che faccia hauerà ardire di mirarmi, che scusa si trouerà il tradi-tore?

Ric. Dirà, che s'e pentito; dirà, che non ti vuole, e tu che sarai figliuola mia;

If. Farò cosa forse da più che huomo, nè credo che l'honor mio patita molto dan-no: anzi spero, ch'ogn'vno hauerà pietà d'Isabella tradita.

Ric. Io hò tanta compassione del tuo dolo-re, che gli occhi miei à pena ritengono il pianto; ma perche vedo, che il ritrouar Rinuccio à quest'hora t'e grandissima vergogna, e poca sodisfattione, non vo-glio à patto alcuno accompagnarti, che direbbe tuo padre, se non ti trouasse in casa quando ritorna;

If. Nō mi negar questo piacere, Riccia mia: hora vederò, se tu m'ami, come hai dimo-strato sempre: Ma se tu non vorrai accō-pagnarmi, anderò sola, & il pericolo sarà maggiore.

Ric. Oh lo possa vedere doloroso, e disgra-tiato egli, e quanti huomini si trouano così traditori non piangere figlia, ch'io per minor male voglio venir teco, e poi diremo à tuo padre, che siamo partite, perche hauendo Alessandro rubbata la casa, noi haueuamo paura, ch'egli nō sfo-gasse l'ira sua contro noi. Hor camina, ch'io m'inuio verso la casa sua.

If. Questo pugnale farà le mie vendette; questo vcciderà prima Rinuccio tradito-re, e poi l'infelice Isabella, e così finiran-

no miseramente i miei dolori insieme cō la vita: Ma come vciderò chi amo; l'vciderò pure, e potrà più in me la giusta ira, che l'ingiusto amore: ma come hauerai tanto cuore mi sarà Isabella; si, si, la memoria del tradimento m'incitarà alle furie, e mi somministrarà l'ardire.

Ric. Vh figlia, dou'eri rimasa; che faceui qui che non mi veniui a canto; nō pensi, che s'eri trouata qui sola da qualche scherano, che t'auueniua qualche male;

Is. Andiamo via.

SCENA SESTA.

Ascanio solo.

QValche rumore ci sarà sēza dubbio. Il vedere Alessandro à quest'hora vicino l'vscio del giardino d'Vbaldo, mi dà non poco sospetto, garbuglio vi sarà al sicuro, voglio auisarne il Signor Rinuccio, il quale se ne stà spensierato: ma non cōsidera, ch è cosa d'huomo prudente temer le disgratie quando più si vede hauer la fortuna per i capelli, non sarà grā cosa, che Fortunia odiādo il mio padrone, voglia fuggirsene con Alessandro, e benche questo mio temere potrebbe esser vano; nulla dimeno è cosa buona il dubitare di quel che puo succedere per rimediarci, andarò dunque volendo à dirlo al Signor Rinuccio.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Rinuccio, Ascanio.

Cap. ECco oscurati i venti, ecco risolute in fumo le vittorie di Squarciabandiera, ecco che dopo mille fatti immortali, dopò mille miracolose pròue sõ stato burlato da vn furbo: ma io giuro per il bellicoso Marte, e ne fo giuraměto solenne, che s'egli non mi farà hauer Delia questa notte, ch'io nõ mi cingerò mai questa spada, se prima non si beuerà tutto il suo sangue, lo farò formidabil'essépio dell'ira mia, vederò di trouarlo in casa, e se non ce lo trouarò, andarò tanto cercãdo, fin che l'hauerò frà le mani: ma chi sono costoro?

Ri. Puo fare il cielo, che questo sia vero?

Asc. Anzi credo, che l'habbia fatto?

Ri. Come te ne sei accorto?

Asc. Era andato io da Mastro Camillo nostro sartore à darli fretta delle vesti, si come m'imponeste, & à dirli, che domattina di notte venisse à trouarui; nel ritorno feci quella strada, e vidi Alessandro, & vn'altro, appoggiati vicino alla porta del giardino, che stauano con i mantelli auuolti insino à gli occhi.

Ri. E come conoscesti Alessandro?

Asc Lo conobbi à quel suo cappello pieno di piume.

Ri Si troua dunque vn sol cappello à quel la foggia per Genoua?

Asc.

o dico, che l'hò riconosciuto benissi-
o.

Questo è Rinuccio, buona sera Signor
nuccio.

h Signor Capitano; à punto hauea bi-
gno di voi.

.S'è per conto della spada, hauete in
nor vostro vn Capitano, che infelloni-
per vn certo dispetto fattoli, brama
sfogarsi, e romper teste; tagliar gambe,
ropiar braccia, sparger sangue, e ruinare
n milione intiero di gente.

.Io vorrei andar; se vi piace, à spia- che
i fà, Voi tra tanto vi tratteneréte qui.

Va, & auisaci tosto.

o. Che v'occorre a quest'hora Signor Ri
nuccio; posso per voi far cosa nu la; vo.
gliamo metter sotto sopra questa citta;
habbiamo à sterminar qualche famiglia;

.Habbiamo, se pur'e vero quel, che m'ha
detto Ascanio, à castigare vn'insolentissi-
mo eccesso: Poiche Alessandro figliuolo
di Guicciardo haue audacia di fuggirse-
ne Fortunia, la qual domatina mi douea
esser sposata.

Cap. O costui non sà, ch'io vostro amico,
ouero non ha inteso ancora l'indiauola-
to valore di questo braccio valoroso, in
uitto, crudele, inesorabile, insuperabile,
spauenteuole, horrendo, e tremendo.

Ri. A me par cosa impossibile, ch'vna gioua
ne nobile voglia far simile errore: ma per
amore si sono fatte cose più scelerate di
queste.

Asc.

Asc. Non l'hò indouinata io Signore;

Ri. Dunque se ne vuol fuggire;

Asc. Anzi se ne fugge, e siamo a tal partito; che per il poco tempo c'habbiamo, non ci sarà altro ricapito, ch'asconderci dietro quel canto, o in quell'altro, per dõde hanno a passare per gire al porto, e quando ci saranno vicini, li potremo essaltare, che se noi vogliamo auisarne il padre, ò far altro strada, e ci scapparanno dalle mani.

Cap Quant'huomini l'accompagnano;

Asc. Due soli, & vn paggio, che non vuo dir nulla.

Ca. Hor ecco ordinate le squadre, il Signor Rinuccio affronterà Alessandro, e tu q̃l-l'altro, io mi starò dieci passi indietro, e doue vederò il bisogno, soccorrerò hor te, hor lui, non ti par bella stratagemma militare questa;

Asc. Sì: ma non sarebbe più bella, se vi faceste due passi innanzi, e con la vostra spada ripararsti i colpi, che saranno tirati a me, & al Signor Rinuccio? accio che no cosi difesi potessimo più sicuramente menar le mani;

Cap. Non; perche sareste cosi in pericolo voi, come i nemici.

Asc. E come;

Cap. Perche, quando io vedo vna spada ignuda, mi viene tale alteratione nella vita, che mi diuiene il volto di fuoco, e gli occhi di viua fiãma: e cosi m'intesi, sono, m'incerbero, e m'imbrrareo, e meno le

manì

mani con tanta furia, e con tanta bizzaria, che facilmente potrei vccider voi, Alessandro, Fortunia, e quanti sono con loro: ma stando alquanto discosto, non si corre tanto pericolo.

c. Hor facciasi così, tu Ascanio và in quel vico, se posseranno di là facci qualche cēno: noi ci staremo in quest'altra parte ascosti: se sentirai rumore corri quà subito, e mentre io e'l Capitano teneremo à bada con le spade Alessandro e'l suo cōpagno, tu prenderai Fortunia, che restarà senza difesa, e menala in casa nostra.

Così a punto farò.

c. Andiamo Signor Capitano.

p. Deh spata inuitta, stà pur di buana voglia; ch'adesso, adesso farai collatione.

SCENA OTTAVA.

Colambrosio solo.

QVanno nui autre smargiasse de Napole volimmo fare quarch'effetto de notte, nce mettimmo na chianetta'n capo, e na rotella, co la spata'nnuda, cō ne vao 'nnordene io propeio mo: e cossi nō hauimmo paura de' quatto; perche quāno te'nce affrūte'nnāte ch'isse meccano māno à la spata, tu quāto, cias, e ne māne per terra vna, e pò tiffete, taffa, e, e ne rūpe lo capo à due autre, e po vengane, chello che benire ne vò; ma chllo, che, chiù mporta, è, ca de stà manera non si

canosciuto,hora io sò de'nnante guardia de lo Sègnò Alisantro,che mo se nevene co la Segnora Frottunia, e con Salustecca:voglio scoprire paiese non'nce pare nullo a fè;lo boglio aspettare, ca pe te la dicere,sò no poco spantosiello,quanno vao sulo la notte.

SCENA NONA.

Salustia,Colambrogio,Fortunia da huomo, Alessandro, Aristone de donna, Rinucio, Capitano.

Sal. DEH misera me sventurata, vedi Alessandro, à che m'hai ridotta questa pouera figliuola a fuggirsene dal padre,&io sarò tenuta la Ruffiana,oime oime.

Col.E mal'anno te venga, Vecchia renegata,non te seppe buono,quanno me zollaste?

Al.Và innanzi à veder,se ci pare nessuno.

For. Alessandro mio,voi sapete quel, che v'hò cercato in gratia, vi raccomando l'honor mio, fin tanto, che frà noi sarà contratto matrimonio.

Al.E come,vita mia:non piaccia al Cielo, ch'io ami altro,che quel,ch è vostro honore.

Col.Aguaito, aguaito, arme,arme, potere de le stelle,sarrimmo assassenato, segnò Alisantro mio,oimene.

Al.Che ci è?parla piano.

Col. Chesta è la vota, che sarimmo accise;

e,gente à delluuio ſtanno annaſcuſe ilo-
o vecino,oimene.
Quante perſone ſono ?
l.Oh ca ſaranno da quaranta'ncirca. Se-
nò Aliſantro mio,fame na grazeia bene
nio aſpettame,quanto m'abbùſco na ro
ella thù larga de chiega de cheſta.
Ferma che ſei vnvilaccio non sbigottir
ueſte donne,anderò io à ſcoprirli.
) ca lo core me fà no paſſo,e mezo de
ontrrapunte dinto lo pietto, che pare,
'haggia lo tremoliccio de lo ſpaſimo;ò
nâma mia carnale,che me teniſſe la cuor
o,e non m'hauiſſe ſchiuſo ancora.
.Meſchine noi,a che ſiamo ridotte;
.Non te'l diſſi io;che non poteua venir
ene?n'haueremo danno,e vergogna.
Non dubitate,che non ſon più,che due,
ra quali hò conoſciuto il brauo ſuo ami
o,e l'altro ſarà Rinuccio;tu affronta Ri-
uccio che nõ ſarà molto prat co nell'ar
ni,& io m'incontrarò co'l Capitano.
l.Nò ſegnor mio lo Capetaneio à me, e
Bracuccio à voſſoria ; c'haggio pegliato
n'armo de leione mò per l'arma de pa-
tremo.
r.Dunque farete à coltellate Aleſſandro
mio?e come mi comportarà il cuor ve-
derui in tanto pericolo:fuggiamo.Aleſsã
dro mio,ch'io vengo meno di ſpauento.
.Nõ ſi può far altro Fortunia mia,fatemi
queſta gratia che mẽtre noi ſaremo alle
mani nõ vi diſcoſtate da queſto cãto,che
s'io ſono vcciſo in voſtra preſenza,mori

rò beato: ma s'io vccidessi Rinuccio, e poi nõ vi ritrouarissi, morirei disperato.
For. Oime, che dolore io son morta.
Col. Segnò Alisantro à nui ca veccoli.
Sal. Amor traditore, à che passo ci hai con dotte;
Al. Stà sù l'auiso; mettiamoci in ordine qui.
Ari. Non sò doue dar la testa hò trouata clausula la nostra ianua, non so doue spogliarmi questo iudumento muliebre; per che sò forastiero, ne ho amico, a cui possa fidarmi, e scoprire questa mia sciocchezza.
Col. Lo Capetaneo lassalo pè me.
Ri. Eccoli à punto: fermate o là.
Al. Chi è la; ad assaltarmi, ah;
Ri. Ferma, che non farai quel, che ti pensi
Cap. Fatemi largo, da banda tutti, fermateui, canaglia.
Col. Miente pe la canna, fuie, quanto vuoie ca t'arriuo.
For. O Dio, o Dio.
Sal, Fuggiamo, Fortunia, fuggimo.

SCENA DECIMA

Aristone, Ascanio, Rinuccio, Alessandro.

Ar. CHe rumor di spade euaginare; Costui mi par Rinuccio. Rinuccio mi Rinucci mi.
As. Ecco Fortunia, che ne vogliamo altro passa quà fuggitiua.
Ar. Heù heù chi mi prende;
As. Signor Rinuccio, ecco Fortunia non più rumore,

morè,che non bisagna:finitela diauolo
hi è costei ?
Fortunia:andiamo.
ada pur via.ch'io nõ ho animo d'offé-
rlo:ma che l'hauerà distolto?oimè non
do nissuno,doue è Fortunia? Fortunia
e,o Fortunia,o Fortunia oime,doue
gita?sarà andata via o Fortunia.

CENA VNDECIMA.

Fortunia sola.

Gran sciocchezza è stata la mia à fug-
gire:ma la paura m'abbaglio tanto la
gione,e la vista,che mi son diuisa da
lustia ancora. ma che farà del mio A-
sandro?o Alessandro,oimè;non si vede;
i hauerà per poco amoreuole; perche
aluque di perfetto cuore ama sprez-
la morte, e mostra ardire in qual si
glia pericolo doue lo cercarò? abbat-
ssimo almeno in Salustia,non si potrã-
o esser molto dilungati da queste parti.
vo cercarli.

ENA DVODECIMA.

Alessandro solo.

Ho cercata per tutto; non ci è più
rimedio; eccomi affatto spedito: o
eranza fallace, come nel principio
i sei venuta meno? sarai stata forse

Anima mia, rapita dalle genti di Rinuc-
cio,non e credibile,che me n'haure-
sti dato segno co'l piangere,o col grida-
re;ma sia andata doue si voglia,e perdu
ta per me infelicissimo Alessandro , che
stimandoti poco fa il più felice amante,
che fosse in terra,in vn pũto tivedi pre-
cipitato nel colmo delle miserie;ma do
ue sarai gita,Fortunia mia?sì,sì,le gẽti di
Rinuccio mi t'hãnó tolta,&io per la cõ
fusione nõ intesi il tuo piãto,o sciocco,
o balordo,ch'io sono stato,doueua qui,
doue era Fortunia,star sempre, e difen-
derla,o lasciarci la vita,doueua in lei so-
lo hauer sempre l'occhio , e prima mo-
rirle à canto,che così vilmente farmela
togliere. O ingnoranza inescusabile , o
sciocchezza degna di castigo;ma disi grã
fallo n'hauerò tosto la meritata pena.Il
sangue mio emendarà colpa si graue ; e
con togliermi la vita,farò cõtro me stes-
so degna vendetta.Muori,muori,Alessã-
dro,che in vno istesso tempo pagarai la
pena dall'error tuo,& vscirai di tanti af-
fanni.Ma s'io moro, Fortunia bẽ mio di
chi sarai tù?chi sarà degno di godere il
tuo pregiato tesoro? forse l'ostinato pa-
dre starà pur saldo à darti à Rinuccio?
ah tolgalo il Cielo;ah nõ sia mai.Nõ nò;
apparecchiati Alessand. prima della tua
morte alla vendetta.Questa spada à suo
potere sfogarà l'ira tua;questa si sforza-
rà di penetrare il cuore di te,Traditore,
che vccidesti le mie speranze;Non lũgo

tempo

tempo ti vantarai, Riuuccio, di tanto ardire, vccidero prima te, che sei venuto à turbarla mia pace, a rubbarmi i dolci frutti dell'amor mio; e poi se moro, morrò, se non contento, almeno védicato; morirò misero esséρio d'infelicissimo Amore, moriro dispeŕato, e nel spauentoso horror dell'Inferno piangerò la mia fiera disauuétura, e nel profondo del dolore chiamarò sempre l'amato nome di Fort. mia; ma oime, che l'anima trista par che mi fugga dal petto; mi s'abbaglia la vista; mi sétovenir meno, oimè il cuore; oime Fortunia mia, Fortunia, Fortunia.

SCENA DECIMATERZA.

Fortunia, Salustia.

Fr. NE Salustia, ne il mio caro Alessãdro nó potuto ritrouare: qui à punto fù assaltato Alessandro mio, oimè; che vedo? costui mi pare Alessandro; ò ò che spettacolo vedono gli occhi miei. Alessandro, ahi, ahi, che Rinuccio l'hauerà vcciso, ha: scelerato fatto; ahi tradimento infame; ò lagrimosissimo caso, ò infelice Fortunia, come nó t'vccide il dolore? chi mi vi hà tolto, Vita mia? chi hebbe cuore così crudele? quall'huomo spietato v'ccise? rispondete alla vostra amata Fortunia; rispondéte alla vostra sconsolata consorte. O volto amato, ch'ancora morto mi sembri bellissimo: doue è spari

ta l'allegrezza,che mostraui quand'io t'era presēte;hor prendi Alessandro mio in morte quel,che tanto desiderasti in vita, prendi questi vltimi abbracciamenti, amarissimo conforto del cuor mio;ma cō qual segno,o Fortunia pagarai l'infinito amore,che ti hà mostrato sempre il tuo misero amante?egli per cagiō mia è morto,è per suo amore io vò morire, che morte elegerai?Alessādro e morto di ferro,e di ferro morirò anch'io;e tu spada, che non ben difendēdo il tuo signore,sei stata cagione della sua morte, tu ancora darai fine,benche pietoso alla mia vita; tu porrai termine à miei dolorosi affanni;per te si finiranno i miei tormenti;ma ti priego,che vccidendomi tosto, m'vsi pietade.O huomini, o amanti correte à vedere i dolci frutti,che dona Amore.

Sal. Suentorata me non la posso ritrouare? suenturata Salustia,doue la cercarò chi è costui?fosse Fortunia?

For. Ma che indugio più à morire quasi come temessi la morte? Alessandro, ecco Fortunia ti segue.

Sal. Ferma,ferma,che vuoi fare;sei forse pazza?

For. Deh lasciami morire.

Sal. Che frenesia è questa tua?perche ti vuo vccidere?

For. Non vedi morto l'essandro?

Sal. Vh sfortunato.Rinuccio l'hauerà vcciso; pouero gentilhuomo; quanto me ne duole;ma noi nō istiamo più qui, per qualche

lche disgratia;andiamo sù.
on mi posso par ir; Salustia mia.
menaro per forza: via sù, riponi la
da.
oimè?almeno portiamo con noi Ales-
dro.
on voglio,che poi,la Giustitia vorreb
che noi li mettessimo conto dell'ho-
cidio;camina,che pensi fare,non ti ri-
rdi di tuo padre,e di te stessa,e dell'ho
r di casa tua?
Non posso partirmi,ch'io moro di do-
e.
anzone:ti menarò per forza,se non
oi venir di buona vogl a. Ti mancaran-
mariti.
Oimè; tu sei più crudele d'vna Tigre.
ustia spietata.
amina presto,ch'io vedo gente.

ENA DECIMAQVARTA.

Colambrogio, Alessandro.

IO haggio secotato lo Capetaneio;
pe leuareme da doue se cortelleia-
,per quarche desgratia;ma chesto te
co,c'ha no piede leggio,che sautà, cô-
à no Leparo;o potta de Iuda, a doue
ntropecato;o,o, vecco no muorto à
nò:chi sarà chisto;o potere mio, chi-
è Alissantro,isso e senz'autro,o Alisan-
mio, e chi me t'hauerà morto? e
mme t'haie fatto accidere,comme;be

ne mio Ranuccio t'hauerà muorto, o Alisantro mio, chi me darrà li paraguanto? chi me darrà le cauzette de seta? e dì, ca non sarrà besuogno, che ne mecca io cunto à lo patre, vì; hora sù tanto che tanto, io è necessario, che me ne fua: me pare, che pò, c'haggio perduto n'ammico; che 'nnauza sta vorza de denare, che tene à la saccocciola, ca ch st sò li meglio ammice, che se trouano à lo munno; e sarranno la vita de' Colambruoso pouerommo.

Al. Oime io spiro ancora?

Col. Mannagia, quanno mai reforzetaste.

Al. Ahi, che fossi morto, che non sentirei tanto dolore.

Col. Sia rengratiato lo Cielo, che non mi hà fatto vedere sso dolore: auzate, ca t'aiuto: tienete, che non cade: che t'e' ntrabenuto; 'nnamoratiello mio?

Al. Hai veduta Eortunia?

Col. Da che lassaie ca, non l'haggio vista chiù.

Al. Ahi quanto mi sarebbe stato di minor tormento la morte.

C. Che 'nc'è? tu pare che nõ stinghe feruto.

A'. Oime: che farò; doue sarai capitata; io son confuso.

Col. O Segnò Alisantro, immoncenne, ca ca veccò patreto.

Al. Vattene, Colambrogio mio, cercando Fortunia da quel a parte, ch'io la cercarò di quà, e poi fatti riuedere in questo medesimo luogo.

S C E.

SCENA DECIMASESTA.

Guicciardo solo.

Possibile, ch'io non habbia potuto arriuare Fortunia? io son pur destro, e cor o la parte mia; ma quel Capitano, quel 'assassino m'ha rotti i miei disegni; perhe era venuta ella, di modo, che da doiero s'è innamorata di me, e per consequenza io son pur bello; e però io son 'opinione, che i vecchi ancora possano sser belli giouani; ma chi sà, doue sarà uggita il padre ne farà rumore, & io fin,ero l'ignorate. Horsù io vò entrarmee in casa; e guardarmi la mia robba, e la nia figliuola; ma certo Isabella non si sa. ebbe per tutto l'oro del mondo indota a far quel, c'hà fatto Fortunia, che l'ho lleuata io con altra modestia, che non ha fatto Vbaldo la sua Fortunia; ma, oime, l'vscio è aperto, che sarà;

SCENA DECIMASETTIMA.

Rinuccio, Ascanio.

IDdio te'l perdoni, Ascanio; tu m'hai ruinato: ch'almeno o sarei morto; o hauerei rihauta Fortunia.

Chi voleua credere che'l vostro Pedante matto si trouasse à quell'hora vestito la donna. Teneua sicuro, che in quel pũ o, non vi si potesse trouar altra donna che Fortunia.

Rin. O caſo infelice, non mai più auuenuto, o caſo infeliciſſimo, crudeliſſimo Amore che del mio bene prendeſti ſcontento, prenditi hora piacere del mio dolore, o Fortunia, e pur vero che l'odio tuo verſo di me ſia tanto eceeſſiuo ? che mettendo da parte l'honor tuo, e della tua nobil famiglia, te ne fuggi con Aleſſandro, e poſſibile, che la ſeruitù mia, i prieghi, le lagrime habbiano fatta ſempre più dura l'oſtinata tua voglia; credeua, c'hauendomiti promeſſa tuo padre, ch'al fin cedeſſi alla forza paterna: ma tu m'hai fatto conoſcere per eſperienza, che nõ cie coſa più ſtabile dell'odio della donna, & io ſtarò immobile nell'amore, e tenterò tutte le vie per hauerti, e vederò, chi hauerà maggior oſtinatione ſe tu nell'odio, o io nell'amore Aſcanio, ecci altra diligenza da fare:

Aſ. Signor mio, i paſſi ſon preſi tutti: ſe capitano al porto; ſon fatti prigioni; di modo, che non potranno affatto cauarla di Genoua; reſta ſolo, che n'auiſate il padre.

Rin. Và buſſa la porta d'Vbaldo, & auiſalo tu del tutto, ch'io non ho ſcuore di parlarli, e tra tanto io t'aſpetterò qui preſſo.

Aſ. Eccolo, ch'eſce di caſa, ſi ſarà accorto della fuga.

ENA DECIMASETTIMA.

Vbaldo, Ascanio.

CHi mi darà tante mani, quante me ne son necessarie à far la giusta vé-
etta di si nefáda ingiuria;ò costumi cor
otti;è possibile,che niuno possa viuere
cui o dall'insolenza de' tristi;òFortunia,
ome hai fatto si grän torto atuo padre;
a ben mi leuaro questa vergogna dal
olto;t'vcciderò, figliuola infame, e col
ro essempio impareranno le donne a vi
ere più modestamente farò, che il tuo
águe mi laui la macchia,c'hai fatta all'ho
or di casa mia. Alessandro sarà quel,che
e l'ha fuggita dalla porta del giardino,
a io moro disperato,se non ne faro co
crudel vendetta, che ne verra pietade
asino à sassi.

Buona notte M.Vbaldo.

Chi sei tu ?

Ascanio seruidore di Rinuccio.

Sai quel che m'e auuenuto;

Lo sò benissimo, e la fortuna non hà
oluto darci il suo fauore, che l'haue-
emmo ricuperata.

E come;dimmi tosto.

Haueuamo già scouerto il trattato: ma
anto a corto, che nõ habbiamo hauuto
empo d'auisarui,quãdo vedẽdo,ch'Ales-
ádro ne menauaFortunia verso il mare,
oi l'incontrammo,à punto qui, e posto

mano

mano alle ſpade fûmo ingânati da vn'accidente ſtrauagantiſſimo, e coſi non ſi fè nulla.

Vb. Aleſſandro dunque l'ha rapita.

Aſc. Aleſſandro, Signor sì.

Vb. E tu l hai veduto, e ne puoi deponere;

Aſc. Signor sì, vi dico.

Vb. Hor vieni meco.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rinuccio, Riccia.

Ri. S'Hà menato con lui Aſcania; vorrà darne informatione alla Giuſtitia; ma temo: oimè ch'eſſendo Aleſſandro nobile, e ricco: al fine Vbaldo nô s'induca per minor male a darcela per moglie; il che ſe ſarà vero, che miſeria ſarà la mia; io comincio forte édubitarne, perche cô altro miglior mezzo non ſi potrebbe medica re la ſua vergogna. Dûque Aleſſandro hauerà. Fortuna; ah nô ſia vero si triſto ſoſoſpetto; non comporti il cielo sì manifeſto torto: ma che ſarebbe di te Rinuccio; che rimedio trouareſti a tuoi mali; ò che noioſi pêſieri m'ingombrano il petto: ò che velenoſe cure mi rodeno il cuore, come potrei viuere ſenza te Fort. mia; come potrei cô amarti bêche tu ſolo ami il mio tormêto, e la mia morte.

Ric. Ho penſata in aiuto d'Iſabella, vn ſottile ſtratagemma, che ſia inteſa ancora.

Isabella non potendo ritrouar Rinuccio,
è ritirata in casa mia,se mi riesce,sara solenne;farò,che in cambio di Fortunia
Rinuccio si giaccia con Isabella.
n. Penso di ritrouare Vbaldo,& impedire,che non faccia risolutione in contrario di quel,che m hà promesso.
c. Hò inteso il tutto da Alessandro,come ne fuggiua con con Fortunia, & è stato
disturbato da Rinuccio,e l'vno, e l'altro
a vanno cercando, ne la possono hauer
frà le mani,ma ecco Rinuccio.
n. Io voglio andare in ogni modo.
c. O Signor Rinuccio,come vi trouo a
tempo buona fortuna vi guida questa
notte.
n. Buona fortuna;tu non deui sapere ch'io sono lo più gentil'huomo, che viua.
c. Si adesso;ma frà poco sarete felice,s'amate Fortunia,come prima.
n. E perche;
c. Perche so doue sia Fortunia,& io posso darla in poter vostro.
Rin. Tu sai dou'è Fortunia;
c. Io.
n E doue si troua,
c. In casa.
n In casa tua;
c. Si,in nome di,non mi fate dire.
n. Dicimi il vero;
c. Il vero, vel farò toccar con mani.
n. O Riccia mia,e come si ritroua in tuo potere;

Ric.

Ric. Fuggendo dalle coltellate con vna sua Balia, è capitata in casa mia, & hāmi pregata, ch'io le conduca Alessandro: ma perche io v'amo, e sò, che questo è contento del padre; ci condurrò voi, e dirò, che sete Alessandro, & ella lo crederà facilmē te; perche non farò trouar lume nella camera oue dimora.

Rin. Riccia, quel, che posso hauere col consenso del padre, e come si conuiene, nō sò quanto mi stia bene prenderlo di questo modo.

Ric. Al vostro dire, voi amate molto poco. Sciocco ècolui, che si fà scappar dalle mani quel bene, che li mette innāzi l'occasione oltre, che Salustia ancora balia di Fortunia và cercādo Alessandro, e potrebbe giunger prima di voi: hauetela intesa:

Rin. Dunque Salustia và cercando Alessandro ancora;

Ric. E Dio faccia, che non l'habbia ritrouato.

Rin Andiamo senza dimora, Riccia mia, che per strada m'imparerai meglio, come s'hà da fare; acciò non si scuopra l'inganno.

Ric. L'inganno sarà più grato all'ingannato, ch'à quel, ch'inganna. Andiamo presto, che non c'impedisca colui, che viene da quella strada.

SCENA DECIMANONA.

Ariftone, Pedante, Colambrogio.

SI Parthenopæus ille putaret, crederet autumaret sibi persuaderet, existimaret censeret (oh che profluuio di Ciceroniana eloquenza) che il dottissimo Aristone volesse far passaggio d'vna si grande ingiuria, opinione deceptus est sua che egli, ò m'hà da restituire i miei cinque aurei, ouero con questo tormento eneo, ogniuomo, li mandarò l'anima imbrattata di mille furberie nella valle flegetontea, e li farò conoscere, che sono amico d'Apollo, e di Marte ancora.

Trouatella, se la vuoi, craimatino 'nce la senterimmo; parte prise mbattaglia, e parte accise: me dice lo coreciello, ca carragio 'npresone, e dì, ca me scappolo chiù, vi voglio dicere ad Alissantro, che no, mò ne l'assarpammo, ca cierto, cierto me sonno d'essere 'mpiso pe d'autro.

Sed eccum furem: ipse est, l'indrizzarò prima l'instromento bellico nel petto, e poi minacciarò.

Chi diauolo è chisto; stà 'ntè: chi è là; eh eh, auza la mano, oi, oi, ferma, che buoie fare; aspetta, aspetta.

Rendimi i cinque aurei, ò cō questo ferro flammifero ti vulneraro.

Ferma Rè mio, Prencipe, 'mperatore mio; non fare, auza la scoppetta: oimmenè.

Arist.

Ar. Rendimi i cinque aurei, che non si burla così Aristone.

Col. Auza la mano, Rapestone mio, ca mò telle do, non fare pe gratia, veccotille.

Ar. Riponeli in terrà; i miei propri siano.

Col. Mò, mò, bene mio; leuate de mira che non te scappasse la mano, e m'accedisse, e fusse la ruina mia.

Ar. No, posa prima i miei scudi; fac citius.

Col. Veccotille, frate mio magno, dintro la vorza toia medesema pozzomene ire mò;

Ar Maximè, à tal che leuato di mira nō m'assaltassi con l'ense; O aurei miei, vi ho pur ricuperati; ma qui nō ci sento nulla; à pūto ci è vn nihilum; ò Aristone, Aristone vn'altra volta sei stato giuntato da quel ladro; ma io vn'altra volta lo giungerò.

SCENA VENTESIMA.

Guicciardo solo.

O Casa mia, ò robba mia, ò danari miei; ruinato Guicciardo nella robba, e nel l'honore. Isabella fuggita di casa: toltomi i danari da cassa eccomi pouero, e suergognato, o scudi miei. Il mio figliuolo traditore me l'hauerà rubbati, sia maledetto l'amore, che sciocamente m'indusse ad vscir di casa: oime non sò, doue andarmi: non so, qual sia maggior perdita, se quella dei danari, ò della figliuola: ma mi par, che mi dia più dolore quella

de i

e' danari;perche Isabella m'era cagion
i danno,e di dolore;ma li danari m'era-
o cagione d'vtili,e d'allegrezza,ò dana-
miei,che si, che farete perduti ; & io
noro di disperatione,ò allegrezza mia,
ōsolatione mia,scudi miei, tesoro mio,
ome farò sēza di voi, me ne voglio an-
are à spiarne in qualche luogo,non vo-
liò māgiar mai più;se nō li trouo lascia-
ni andare,oime sfortunato Guiccierdo.

ENA VENTESIMAPRIMA.

Alessandro,Colambrogio,Fortunia.

HOrmai son tanto stanco di piāgere,
e di caminare, che non posso più
eggermi in piedi;oime;doue la cercarò
iù;nè so,che farmi:ò Amore dimmi nel
egno tuo ecci più sfenturato amante
li me;chi patì mai più dura sorte di me
nisero; che à pena haueua acquistato il
nio bene,& in vn subito la fortuna me
o tolse di mano;doue sarai fuggita : do-
ue ti trouarò vita mia;ahi che nulla spe-
anza più mi resta,nè al mio scampo tro
uo rimedio alcuno, il desio di sapere,
che n'è di Fortunia mia,mi tiene in vita,
se non che con le mie mani darei fine al
mio tormento.

l.Oimene,oime,comme sò allentato,oi
me,che bello correre, c'haggio fatto, e
manco lo creo,ca sò scappato,n'eserze-
to de sbiarre adduosso à me pouerom-
mo

mo saranno state scoperte cierte le furbarie nostre ;
Al. Colambrogio .
Col. Ah mãma mia, veccote l'autre sbirre.
Al. Ferma .
Col. Oimene, doue foiarraggio io;
Al. Non dubitare .
Col. Chi site vuie; segnore mio ;
Al. Sono Alessandro .
Col Chi;
Al. Alessandro.
Col. Sonce sbirre lloco.
Al. Non vi é niuno ,
Col. Ah ;
Al. Non vi è niuno, dico .
Col. Vidence buono, bene mio .
Al. Che ci è ;
Col. Vă, e non te ne trouare lo pede li eggio, e bide, che te'ntrebeniua ; oh che caudo .
Al. Dimmi, che t'è auuenuto ;
C. So stato secotato da le sbirre, frate mio è creo ca te perzi vanno cercanno , me pare, che mò, mò , uce mmarcammò , se nò ca pe l'arma de patremo presune iammo .
Al. Comme vuoi tu ch'io parta, senza saper nuoua di Fortunia .
Col. Vi ca me farisse iasteimmare Frottunia, l'ammore, e quanno mai ne i so parola: allo manco damme no poco de denare, ca me voglio sbeiare io sulo sulo, frate mio.
Al. Non mi lasciare in questi trauagli , che

e bene anderai prigione, farà mio pefo
li cauartene.
Deiauol'è,tu non cride,ca me lo fento
a mò lo Boie fareme na ſpagnoletta ſo-
ra le spalle.
ì tanto gran delitto queſto,che n'hab-
i à perder la vita coſi ſubito;
.Vi ca l'hommo ſe troua'ntrecatello de
ierte autre coſe:comm'à dicere de cier.
coſteiune, e baſta.
Tant'hò fatto, che ingannata Saluſtia,
i ſon partita da lei, per venire à pian-
re vn'altra volta il mio Aleſſandro.
Chi è coſtui;
Chi ſon coſtoro:
Fuimmo,ca sò sbirre.
li par Fortunia,ò gran ventura.
Et à me perzì par eſſa.
ortun'a mia.
Chi ſete voi:
leſſandro, non mi conoſcete;
Aleſſandro è morto.
ome morto;non vedete,ch'io viuo;
Sei forſe l'ombra d lui.
aſciate ch'io v'abbracci.
Oime,non v'accoſtate, ch'io di paura
emo.
o viuo,e voi col fuggir m'vccidete.
Oime,vi vidi pur morto.
io camino,s'io parlo, come ſon mor-
,vita mia;
i forse lo ſpirito ſuo, che vai vaga-
ndo per donde egli fù vcciſo.
on crediate,cuor mio, a queſte baie,
che

che non fui vcciso mai, & io sono il tuo vero Alessandro.

For. Oime: non v'accostate.

Col. Vi ca chisso è isso, e chiù ca isso, & eie Alisantro 'ncarne, e n'ossa, e maneiatillo, à doue vuoie; ca troue chello, che te dice Colambruoso.

For. Piacesse al cielo.

Al. Ancora dubiti;

For. Ma come lo vidi morto;

Col. Creo, ca lo vidiste asshiauoluto, lo bene mio.

Al. Ancora non sei certa;

For. Alessandro mio.

Al. Fortunia mia.

For. Sei pur desso:

Col. Fratollo me pare, che la spedimmo, e foimmoncenne, ca ie stentina me fanno lappe, lappe, e lè gamme me dicenno fuie, fuie.

Al. Io ti ringratio amore, che dopo tāti trauag'i m'hai fatto riacquistare il mio bene.

Col. Sento, non saccio, che rommore, oime ne ca saranno sbirre.

Al. Sarà Rinuccio, bisognarà far di nuouo à coltellate, è pur gran cosa: non si può hauere vn momento d'allegrezza in questa vita.

Col. O ammaro Colambruoso, ca sò sbirre, ence hanno attorniate, comm'à bell'asene,

For. O suenturata la mia sorte.

CENA VENTESIMA SECONDA.

itano di sbirri, Aleſſandro, Colambro-
giò, Fortunia.

o. STate in ceruelloCompagni ne i ca
pi delle ſtrade:fermate,o là,che ſe-
te prigioni.
.Piano,Signor Rodorigo,habbiamo aſſaſ
ſinato qua ch'vno?
ap.Ambidue ſete prigioni;
ol.Oimene,ca ſempre lo diſſe.
.Licentiate almenó queſto mio paggio
ap Siaui conceſſo.
l.Cinthio,vattene da M.Teodoro,recon-
tali il tutto,e fà che proueda.
or.Io non vorrei laſciarui.
l.Vanne di gratia.
Cap. Menate ſciolto il Signor Aleſſandro,
che coſi ſi trattano i gentilhuomini.
Col.Cheſto ſe pó ſcriuere à le Croneche
de trouare no sbirro galante.
Cap.E coſtui legatelo bene.
Col.O Segnore mio, so gentel'huomo io
perzi,e n'haggio la fede de lo Notaro'n-
carta.
Cap.Non più chiacchiare,legatelo,dico.
Col.E che bolite fare;c'haggio fatto io;
non vdite,ca arroienate no pouero'nno-
zente è peccato:io non ſacciu'ntrouela-
re manco l'acqua,Segnore mio.
Al. Armateui pure tutti contro di me ſtel-
le crudeli:opra pure le tue forze in mio
dan-

danno, inimica fortuna, ch'io sempre starò più saldo al le tue percosse.

Col. O Colambruoso sbēturato chi te l'haueſſe ditto d'ire'n preſune pe la troppò nſemprecetate toia:me ſonno, ca pe cra ie à ſera ſarraggio'mpiso.

Cap. Andiamo.

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Teodoro, Riccia.

MISERA conditione dell'huomo; poiche i veleni, le guerre, i tradimenti, le ribellioni, la cura de popoli, & infiniti mali rendono la vita de Prencipi anſioſa, e ſospetta, le diſcordie ciuili gl'inganni, le particolari inimicitie, i coſtumi corrotti fanno quella de' priuati Cittadini torbida, & in quieta; per la diſobedienza de' figliuoli ſono infelici i padri, per lo mal'eſsẽpio de' padri ſono ſcelerati i figliuoli: ecco la triſta, e ſciocca vita di Guicciardo hà dato ardire ad Aleſſandro ſuo figliuolo di commettere sì nefãdo, e ſcelerato fatto: ma come potrò

potrò vscir da cosi intricato laberinto?
come accordarò tanti discordi voleri;
come si remediarà all'honor d Vbaldo,
trouādosi promessa la figliuola à Rinuc-
cio;donami aiuto tu Iddio,da cui proce
de ogni bene,in cosi difficile impresa.
Fort. l'hò fatta riuestir da dōna,e lascia
tala in casa con mia moglie,nō so cōde
comīciare,ma chi è coste',che viē di quà;
Ric. L'effetto è già seguito secōdo il dise-
gno,che Rinuccio credendosi ingānare,
e restato egli ingānato:ma scouerto l in
ganno,facendo vista d'auerlo hauuto à
caro,di la a poco se n'è vscito di casa e
non è dia ritornato,& io temendo,che
da douero l'inganno non fusse tutto no
stro,n'hò auisato il padre,il qual'e venu
to in tāta colera,che mi voleua vcci-
dere,s'io non fuggiua. Sia maledetto Ri
nuccio,sia maledetto Alessandro , sian
maledetti quanti huomini si trouano.
Teo. Che parli frà te Riccia;che tante ma
ledittioni ,
Ric. O M. Teodoro mio,quanto vi trouo à
tempo .
Teo. Si,ah; ecci qualch'vna delle tue;
Ric. In due parole ve la reconto . Rinuc-
cio haueua promesso ad Isabella figli-
uola di Guicciardo di prenderla per mo
glie,poi l'haueua ingannata .
Teo. E beh;
Ric Io hò fatte di modo, che credendosi
Rinuccio di starsi con Fertunia; è giac-
ciuto con Isabella .

G Teo.

Teo. Parti bellla cosa q̃sta scelerata, che sei,

Ric. Poi s'è partito, ne l'habbiamo più veduto, onde io temendo di quelche sinistro, n'hò auisato il padre: acciò che voglia, ò non voglia, s'astringa a prenderla pe r moglie: cosi ne prego ancorvoi, che ci diate il vostro aiuto.

Teo. Riccia, Riccia, tu ne farai tante, e tãte, fin ch'vna te ne verrà mal fatta. Ti paiano belle cose coteste: Per voi, donne sce lerate: si vituperano le famglie che sete atte à corrompe la castità: ma sono ben pazzi coloro, che comportano che gente della tua conditione habb a, domestichezza nelle lor case.

Ric. Che si vuol far M. Te odoro mio; non credo, che soccorrere vna giouane tradita à torto, sia tanto gran misfatto, se voi haueste inteso i suoi lamenti, i suoi pietosi prieghi, m'hauereste riputata vna crudele, se non le daua aiuto.

Teo Bella ricoperta hai dato alla tua sceleraggine.

Ric. Al sauio bastano poche parole. Voi hauete inteso il tutto, io vado à tener compagnia ad Isabella.

Teo. Doue stà ella;

Ric In casa mia.

Teo. Potrebbe ben'essere, che da questo disordine ne nascesse qualche buon'ordine, non vò perderci tempo.

Ric. Oh ecco Rinuccio: starà sdegnato cõtro di me, vò voltar di quà.

SCE-

SCENA SECONDA.

Rinuccio: Ascanio.

Rin. HOra ben vedo Ascanio, che non si troua miseria al mōdo, della quale non si possa trouarsene vn'altra maggiore, io che poco, fà mi credeua essere nel colmo dell'infelicità: hora considerò, che quello stato era vn Paradiso aperto di questo: hor sì, ch'è finita la mia Tragedia; hor sì, che son disperato in tutto; chi hauerebbe potuto più sottilmente ingannarmi di te. Riccia traditora; io son perduto d'animo, l'accortezza tua non può giouarmi più, Ascanio mio.

Asc. Che accortezza; se stà in poter vostro d'vscir d'affanni, à che bisognano tante girandole;

Rin. Come in poter mio, spedíscela tosto.

Asc. Mentre i cieli congiurano, che l'Isabella sia vostra; mentre la fede data lo vuole; mentre il nouello caso auuenutoui l'ha già fatta vostra, risolueteui vna volta da huomo, e prendete Isabella per moglie.

Rin. E Fortunia.

Asc. E Fortunia sia d'vn'altro: diauolo, volete due moglie?

Rin. Prima cadano sopra il mio capo le più formidabili saette, che mai mandasse il cielo; dunque per tradimento d'vna vil feminella ho da perdere quanto di bene hò sperato al mondo:

Asc.Dunque credete,che i parenti d'Isabella si habbiano a star con le mani à cintola;il violare vna giouane ah; pena della testa,e poi noi siamo forastieri, che ci darebbono la carica àlor modo. Mi par,che se vi risoluete à fatto di nõ voler Isabella,che ce la diamo àgambe; perche Fort.è perduta per voi,& in cãbio suo prẽdereste per moglie vna carcere,e sarebbe molto peggiore il caso vostro di quel d'Alessandro.

Rin.Con questi tuo discorso m'vccidi, Ascanio,& io pur te l hò detto più volte,che non mi facci tanto il Filosofo a torno; tu sempre mi stratij con questi tuoi mali augurij,& io hò pur giuditio, che mi basta à fuggir tante ruine, che tu mi dici.

Asc.Le mie parole sono state sẽpre,se non d'accorto almeno di fedel seruidore, e forse vn di v'accorgerete,che io diceua pur bene:ma laverita,che dispiace,suol esser sempre tenuta in poco conto.

Rin.Io sõ disposto di metter la vita à manifesto pericolo,tenterò l'impossibile e perdendo poi la vita per amor di Fortunia,ne sarò ben contento.

SCENA TERZA.

Delia, Rinuccio, Ascanio.

Del. O Signor Rinuccio,ò caro padrone mio,che fate qui àquest'hora che da vn pezzo fa v'intesi dalla finestra.

R.Quanto più mi trouo affogato ne'traua

gli, tanto più mi t'attrauersi trà i piedi, che importa à te questo?

Del. Mirate, che superbia d'huomo, basta-rebbe se foste il Rè di Spagna, che non vi degnate dar vdienza alle persono.

Rin. Hormai l'insolenza tua è fatta intolerabile, dimmi Delia, che vuoi da me, che hai a partir meco?

Del. O gran fatto, grande insolenza certo: se vi tento qui, e calo giù per rallegrarmi delle vostre nozze con voi; cosa, ch'è solita farsi da persone strane ancora.

Rin. Non è questo il tuo fine, tutta la mira di voialtre Cortiggiane è di corrompere i giouani cô [illegible] lasciuie, di toglie re i mariti alle pouere moglie, e d'assassi nare le borse altrui, poltron ladre, e buggir.

Del, Veramēte t'ho assassinato, come fāno l'altre; ma questo à pūto aspettaua intēdere da voi, ingrataccio, per essere affatto pagata d'īgratitudine dell'amor mio; se foste inciampato nella prattica di q̄lche altra Cortigiana di Genoua, quāto di reste meglio, ma quāto mi dite voi tutto riceuo à fauore; al fine sò, che m'amata, se bene adesso mostrate il contrario.

Asc. Mirate astutia di poltrona, dissimula l'ingiurie, per nō guastarielo in tutto.

Ri. Credi quel, che ti piace; ch'io sò bē, che ad ogn'altra cosa pēso, fuor ch'adamart.

D Crudele, mi credeua, che pure vi fusse restata vna scintilla dell'amor mio, ingrato sconoscēte; ch'almeno mi douereste ama comeserua, e fauorirmi, comevostra

amoreuole, à sbrigarmi da questa mala vita, che meno, & à trouarmi qualche honorato recapito.

Rin. Delia, a questo pũto mi ritrouo in tal trauaglio, che non posso attendere ad altro. Andiamo, Ascanio.

Asc. Signora Delia habbi vn poco di patiẽza; ch'adesso habbiamo altro nel capo, vn'altra volta vi vederete à più bell'agio.

Del. Hor sì, chò sõ sicura, ch'io li sia caduta dal cuore, ò quãto fuggono velocemẽte i piaceri; o quanto suaniscono tosto le contẽtezze di noi altri, io pur m'auuedo infelice, ch'io non sono si sciocca, ch'io non sappia, che le mie pari, mentre sono nel fior della bellezza sono amate; ma poi piene di mille miserie se ne muoiono in odio de gli huomini, e del cielo: io mi risoluo di lasciar questa vita si cattiua, e maritarmi, e maritar mi voglio in ogni modo.

SCENA QVARTA.

Capitano, Scompiglio, Delia.

Cap. PAssa quà, poltrone; mi lasci solo senza licenza, rimbalzi nell'hosterie, e non ti vedo più, ancora dormi imbriaco;

Sc. Io non dormo certo, non vedete, che sto suegliato con gli occhi aperti.

D Colui è quel brauo voglio entrarmene.

Cap. Dou'è la chiaue di casa: ti vò cauar il cuore, hò riuoltato tutti i chiassi, mi son affati-

affaticato, come vn cane per ritrouarti.

Sc. Vostro danno, nell hosteria della Volpe m'hauereste trouato alla bella prima.

Cap. Ah poltronissimo: voglio esser tuo boia t'afferraro con queste mani.

Sc. Oh; oh, oh, che sia appiccato chi mivi fè conoscere; son mezzo morto: à fe, che sareste vn bel manigoldo.

Del. Maledittione, che quest'vscio non vuo le aprirsi.

Cap Ah puttana del mondo? non sò: chi mi tiene, che non t'vccida, che nó ti sminuzzoli, che non mi ti mangi viuo.

Sc. Voi non mi mangiarete certo, che se bene voi sete tanto valante, in questo al sicuro non mi passate, perche più tosto io vi mangiarei io voi, che voi me; e state in ceruello, c'hor che si parla di mangiare, mi si è tanto insuperbita la rabbia, che da vero non vi mangiassi in sei bocconi.

Cap. Fatti in là, bestia, che da senno temo più i tui denti, che due mila spade.

Del. Cala giù, & aprimi Zenobia.

Cap. Ma quella è Delia, ah tiranna di questo cuore; come in vederti mi cadono le furie dal petto, e mi risoluo tutto in amore. Sarà purvero, ch'vn Capitano inuitto famoso per mille proue non possa hauer la gratia tua:

Del. Appunto non pensara ad altro: bell'v le se ne caua da voi altri soldati, stare fresca col fatto vostro.

Cap. O Dorippa vnica figliuola del Rè di Tart. o Seleucia nipote di Bellerbei d'A

sia,cõ mille altre Prencipesse del mõdo, ch'io come vilissime puttanelle dispreggiate;perche nõ correte hora à veder le vostre vendette?esser sì mal trattato da vna vil feminella il pregio del'armi, lo splẽdor della caualleria,il principe dell'animose imprese,il fulmine di guerra: la gloria della militia Italiana,lo spauẽto dell'armi,il diauolo scatenato con questa spada in mano?
Sc.Non cauate,oime.
Del.e n'è entrato nelle furie,meglio è,che me ne vada.
Ca.Che tirãdo di pũta n'vccido diece, di taglio venti,con vn fendẽte cinquanta.
Sc.Oime;la testa oime,la schiena.
Cap.Et vna volta girando cosi la spada à cerchio,ne troncai la testa à cento, & hora mi par d'essere vn fantaccin da tre scudi il mese;può far il mondo. Delia; Scompiglio,doue sono andati costoro; Scompiglio;
Sc.Signore.
Cap.Doue sei;
Sc.Stò à far testamento;perche sõ morto.
Cap.Come morto?l'hauerò inauuutamẽte ferito:
Sc.Morto in tutto,signor sì.
Cap.I morti non parlano.
Sc.Et io manco parlo.
Cap.Il malanno, che ti venga: fà ch'io ti vegga.
Sc.Eccomi Signore.
Cap,Sai ferito;
Scom-

Sc. Signor nò credo io.

Cap. Come dunque sei morto?

Sc. Mi credeua esser morto; perche vedendoui maneggiar si brauaméte la spada, mi si è lanciata tanta paura nel corpo, che mi pareua, che tutte le coltellate mi ferissero la testa.

Cap. E Delia?

Sc. Credo, ch'ella ancora sia morta.

Cap. Hauesse piacciuto al Cielo: ma io giuro, ch'ella si pentirà d'hauermi vilipeso. Andiamo, prima che giungano costoro.

SCENA QVINTA.

Vbaldo, Teodoro.

Vb. SE ben la vecchiezza non portasse altro danno seco, questo riputo miseria grandissima, che viuẽdo molto molte cose infelici ti succedono, ah Fortunia, quando credeua con le tue nozze racquistar quasi il perduto figliuolo: mi sarà forza di perderti ancora con tanta mia vergogna, e tua.

Te. Piacciaui vna volta Messer Vbaldo di dar luogo all'ira, & ascoltarmi con animo alquanto placato [due] [so]le parole; ch'io forse vi farò toccar cõ mano; che il caso vostro hà rimedio, ne' l'onor vostro hauerà altro riparo fuor che quello, che son hora per dirui.

Vb. Non credo, che tutta la pruvenza del mõdo, vnita insieme possa rimediare all'honor mio: ma dite pure; ch'io v'ascol

taro con quel miglior animo, che sarà possibile.

Teo. Benche con troppo furia habbiate sotto far prigione Alessan'ro, pur dico, che sia ben fatto; pero mentre è auuenuta vna disgratia; non è attione di persona prudente rimediarci, se non si può in tutto, almeno in buona parte?

Vb. Questo, che dite è apunto, come à colui, c'ha h uata vna ferita nel volto, che se ben si sana, pur ci rimane il segno.

T. Ma nō sarebbe peggio se portasse la ferita sēpre fresca, & insāguinata frà le gēti:

Vb. Che volete inferir per questo,

Teo. Che mentre A'essandro è nobile, e ricco à par di voi: perche non darli Fortunia per moglie:

Vb. Dunque per vn si graue errore gli hò da rimunerare, e come potro comportare, che Alessandro ottenga quel, ch'à mio dispetto s'hà voluto prender per forza: no, no, ambidue me la pagaranno.

Te. E doue si conosce la prudenza, se nó in ristrenar gli affetti, e le passioni; e poi volete incrudelirui nel vostro sangue;

Vb. Nō solo incrudelirmi: ma se cosa si troua più fiera della crudeltà, son per seruirmene ancora.

Teo. La crudeltà deu'essere fuggita da tutti, e particolarmente da gli huomini saui: ma mētre qsta crudeltà vi risulta doppiamente in dishonore; perche volete vsarla:

Vb. Ah Teodoro, dūque mi sarà dishonore di

di giustamente vendicarmi?oltre di questo mentre l'hò promessa à Rinuccio, il quale con tutto quel, ch'è successo pur me ne fa instanza, come potrei venirli meno della parola?

Te. Qui a punto v'aspettaua; hor sapiate, ch'è venuto vn'accidente, per il quale Fortunia non può esser più di Rinuccio.

Vb. Gran cosa mi dite; che accidente può esser questo?

Te. Basta, lo sapere te: ma non da me.

Vb. Io mi marauiglio fuor di modo.

SCENA SESTA.

Salustia, Vbaldo, Teodoro.

Sal. O Se fusse vero, ch'allegrezza sarebbe, ho saputo, che Fortunia era in casa di Teodoro, sono andata a ritrouarla, e dãdo àcaso l'occhio à q̃sta collana, che Rinuccio le mandò in dono per il suo Mastro, mi sono accorta, ch'e q̃lla à pũto, che portaua nel collo il picciolo figliuolino d'Vbaldo mio padrone, quãdo fù rapito da Turchi vicino Porto Venere, mẽtre io lo menaua vicino al lito del mare, perciò, che in quella festa lo feci quãto più pomposo mi fù possibile.

Te. Chi è quella donna?

Sal. Vorrei auisarnelo; ma starà tanto adirato contro di me, che non hò ardire di comparirli inante; ma eccolo; misera me, mi palpita il cuore.

Vb. Fermate M. Teodoro, ch'è quella stre-

ga,ch'à rotto il collo à mia figliuola.

Sal. M. Teodoro mio tenete, M Vbald. che non mi si caccia addosso, ch'io son per dirli vn secreto di grãdissia importãza.

Vb. Col secreto credi placarmi, Ruffiana? doue è mia figliuola, strega: ti vò cauare il fiato, non mi tenete Teodoro, che io scoppio, se non sfogo tutta l'ira mia cõtro di questa scelerata.

Te Fermate, lasciamola dire.

Vb. Et hai ardire di comparirmi innanzi, ruina dell'honor mio? forse, che non sei stato tu la tramiera: ma n'hauerai la penitenza ancor tu.

Sal. E stata pure ella la tramiera, & io per men male l'hò tenuta compagnia, signor si.

Vb. Hai preso baldanza, ch'è qui M. Teod. ma io ben ti giungerò in luogo, doue non hauerai chi ti difenda, vecchia ribalda.

Sal. Io son più giouane di voi: intendetela bene.

Vb. Ti farò scopar per tutta Genoua, poltrona, come merita vna tua para.

Sal. Fatelo, ch'io son contenta per amor vostro; ma non volete, ch'io vi dica vna cosa, che forse sarà il maggior contento che desiderate?

Vb Che bene se ne può aspettare da vna maliarda, dishonorata, vecchia rimbambita:

Sal. E pur vecchia, che vecchia, vecchia, io non son vecchia, son giouane, son zitella,

tella, e non hò fatto peccato ancora à dispetto di chi non vuole, voi non la volete intendere, e io me ne voglio andare.

Te. Intendetela M. Vbaldo in nome di Dio, che danno vi può essere.

Vb. Ne anche vuile, hor di traditora.

Sal. Conoscete questa collana?

Vb. Mostrala vn poco.

Sal. Datecela voi, M. Teodoro; ch'io temo di accostarmeli.

Vb. Mi par, che sia stata nostra, non è questa quella, che mi donò il mio compare, quando tenne à battesimo il mio pouero figliuolo?

Sal Questa à punto è dessa.

Vb. Non si perse con lui, quando fù rapito da Turchi?

Sal. Questo ancora è vero.

Vb, E donde l'hai hauuta?

Sal. E quella, che donò Rinuccio à Fortunia

Vb. Come l'hauera hauuta egli? Dio buono

Sal. Non vi saprei dire, ma il cuor mi dice. che Rinuccio sia vostro figliuolo.

Vb. Mi sento commouere il sangue in disusata maniera, ò che piacesse al Cielo, ma à gran speranza huom misero non crede

Te. Non è questi quel fanciullo, che perdeste à porto Venere?

Vb. Quell'à punto, e si conforma il nome, e l'età, ma intendo, che costui sia figliuolo d'vn gentilhuomo Pisano.

Te, Andamolo cercando, & informiamoci meglio da lui, che forse ci darà altri segni

Vb. Eh Teodoro, se costui fusse mio figliuo-

lo,

lo,subito si riconoscarebbe; perche nel braccio haueua vna voglia in forma d'vna lettera S.naturalissima,e poi q̄sta sciocca portando vn giorno, per vna mano vn tizzone di fuoco,e per l'altra il figliuolino,il vento ne spiccò vn carbone e le fè vna scottatura nel petto, e ci rimase il segnale,il che sempre ho tenuto fisso nella memoria per quel che poteua succedere.

Te. Hor,che non andiamo à trouarlo?

Sal Andiamo,ch'io voglio darli cento baci nella bocca,ch'è desso senza dubbio.

SCENA SETTIMA.

Aristone,Teodoro,Vbaldo,Salustia.

Ar QVal grotta Cimmeria,qual diuerticolo del monte Caucaso,qual latebra della selua Hercinia potrà saluare Aristone dalla furia de' satelliti?

Te. Costui mi par della casa di Rinuccio.

Ar. Potess'io mutarmi come Vertunno in vetula,ò come Acheleo in Toro; o pur come Ateone in ceruo, ò come Niso in augello,per fuggir l'ira precipite de' militi hastati.

Vb. Che tanta ansia,Maestro Aristone;dite ci poco.

Ar. Oh M Vbaldo, infelici dire noiose, & infauste nouelle v'apporto. Paulo ante nunc,nunc,Rinuccio(proh dolor) come publico malfattore è stato menato prigione.

Vb. E per qual causa?

Ar. Per hauer stuprata vna libera

Vb. Io non v'intendo.

Ar. Quia virginem violauit.

Vb. Ne anche v'intendo.

Ar. Namque (questo è più elegante) percio che hà desflorata vna virguncula.

Vb. Questo parlar vostro non l'intendereb be vn Dottore, parlate chiaro in nome di Dio.

Ar. Io non saprei diruelo più Ciceroniana- mente.

Te L'intendo ben'io; andiamo dunque alla prigione, che senza perder tempo vi di- ro il tutto per strada.

Vb. Ma direci Maestro. Rinuccio non è da Pisa? & anco figliuolo di Lucio Maluezzi.

Ar. Figliuolo gli è sì; ma figliuolo d'amore, e di adottione; percioche scorrendo le gloriose Galee dell'Altezza del gran Du ca di Fiorenza per lo mare Ionio s'ab- batterono in alcune fuste di Mori; c'ha- ueuano predate le nostre riuiere di quà; e tra gli altri fù trouato vn fanciullo no bilmẽte vestito, che fù il nostro Rinuç- cio & il sudetto Lucio, ch'era d'vna Ga- lea Capitano se lo prese per figliuolo, & in sua morte lo lasciò herede vniuersale.

Vb O bontà de Dio; me l'indouino certo; costui sarà desso: andiamo presto di gra- tia.

Ar. Hauerei da dirui di questo fatto più ol tre; percioche mi trouai apũto nel fatto.

Vb. Haueremo carissimo d'intenderlo: ma nõ posso star più qui fermo; ci direte p strada il tutto, e pero ne verrai con noi.

Ar. Caue, nequaquam: io non posso venirci: percioche Ascanio nostro seruidore ancora è stato strascinato in prigione, e cercano hauer nelle mani tutti quelli del suo domicilio. Itaque io vorrei celarmi in qualche sicuro, e riposto ricettacolo.

te Non dubitate: venite con noi, che non vi si farà dispiacere.

Vb. Andiamo.

Ar. Eamus.

SCENA OTTAVA

Guicciardo solo.

HOr sì, ch'è inciampato nella trappola, egli è prigione, e non può scappare, li farò metter conto de'danari ancora, messer si, me l'ha detto il mio Procuratore: perche nō tu m'hai rubbata la figliuola, tu m'hai rubbati li danari ancora; vna ragione, che quadra, non vscirà di prigione, s'io nō hauerò prima i miei quadri ui. alessandro ancora a andato in prigione, me ne dispiace, perche ci stà innocentemente il pouero figliuolo, che Fortunia non se n'e fuggita per causa sua, ma era venuta per amor mio, quelfante brauaccio fù cagione di farmela vscir di mano: ma io no'l vò dire, a tal ch'Vbaldo non faccia prender me ancora dalla giustitia. Guarda la gamba Guicciardo, falla da huomo accorto, come hai fatto sempre, bisogna hauer grammatica in questo mō-

dò,

do, e sempre seruire dell'arte, perche diceua la benedetta anima di mio padre. Con arte, e con inganno, si viue mezzo vn'anno, con inganno, e con arte si viue l'altra parte.

SCENA NONA.

Vbaldo, Teodoro, Guicciardo, Aristone.

Vb. M'Hauete data tanta fretta, che anche mi son satiato d'abbracciar Rinuccio mio.

Te. Il ferro si batte quando è caldo: ritrouiamo Guicciardo, acciò si liberi da quella carcere, che ben hauerete tempo da farli carezze.

Ar. Mi sono cadute le lagrime da gli occhi in vederlo frà quelle carceri oscure.

Vb. Ecco lo, ch'appunto Iddio ce lo manda innanzi.

Te. M: Guicciardo, state allegramente, che buone nouelle vi rechiamo.

Gu. Hauete ricuperati i miei danari.

Te. Ricuperati sono.

Gu. Volesse Iddio, dateli quà, doue sono? fate tosto.

Te. Piano. Hor sappiate, che Rinuccio s'è ritrouato figliuolo di M. Vbaldo nostro.

Gu. Di M. Vbaldo? come può essere, s'egli s'annegò? non è vero?

Vb. Così si credeua, ma Iddio pietosissimamente lo saluò.

Gu. E di che modo.

Vb. Il

Vb Il vascello doue era il mio figliuolo,fù assaltato da Lucio Maluezzi gẽtilhuomo Pisano il qual'era Capitano di vna delle Galere del gran Duca, & hauendo menati à fil di spada quanti erano là dẽtro, & essendo fatto padron della galeotta, cercãdola per tutto per cauarne la preda, ritrouò il fanciullo sotto couerta.

Gu E se 'l vascello s'annegò:come mi dice ste,come non annegò il vostro figliuolo ancora?

Vb. Perche il bambino n'era in quel punto stato leuato.

Gu. Mi viene voglia propria di strabiliare; com'e possibili,che in tanto tempo nõ n'habbiate hauuto nouella?

Vb. Vi dirò:questo Lucio nõ hauendo figliuoli s'inuaghì tanto del fanciullo,che si dispose d'a leuarlo,come figliuolo,e per questo non si curò di saper il padre; ò la sua conditione, dubitando, che scoprendosi,chi fusse,nõ l'hauesse bisognato restituirlo à i suoi. E così arriuato in Pisa sua patria l'alleuò da più che figlio, & i mesi passati venendo à morte, il lasciò vn legato di più di noue mila scudi.

Gu E vi hà detto;perche dimoraua in Genoua.

Vb Dopo la morte di Lucio,vedendo i parenti di quello,c'hauea lasciato in testamento più a Rinuccio,ch'à loro,trattauano d'vcciderlo per rihauer quei danari. & egli confortato da gli amici si ritirò in Genoua,per fuggir quelle furia.

Gu.

Ma ditemi,come s'è scouerta questa cosa ?

Hauědoli io promessa per mòglie mia figliuola,le mandò per il Maestro qui vna collana in dono,la qual collana portaua al collo mio, figliuolo quando fù da Mori rapito.

E perche li Mori non ce la tolsero dal collo,quando lo rapirono ?

A questo rispònderò io ;che mi troua al fatto,quei scelesti subito li tolsero la collana:ma trouata da nostri in potere dal Capitano di quella galeotta;fù presentata al Signor Lucio, e vedendola il fanciullo con fanciullesco auedimento la riconobbe per sua,e piangendo la ricomandaua: onde egli megli informato da schiaui, per sua la riconobbe, e sempre portar ce la fece.

A voi è auuenuto àpunto,come à quel detto,prima t'hò perduto, che ritrouato;ch'à Rinuccio domattina sarà tronca la testa.

Perche ?

Perche;parui poca cosa rubarmi i danari,e la figliuola.

Et io la farò troncare ad Alessandro.

Et io la farò troncare à voi ancora.

Et io vi farò tagliar il capo, e le mani, sciocco.

Io son più sauio di voi,e l'opere lo dimostrano per Dio gratia.

Hor che tanto rumore?M.Guicciardo, attendete vn poco,M.Vbaldo non è vostro pari ?

Gu. Si,e nol posso negare.
Te. Perche non vi contentate di dar Isabella à Rinuccio suo figliuolo, & egli darà Fortunia ad Alessandro vostro?
Gu. Perche Rinuccio non douea trattar meco di questa maniera, tanto più, che m'hà rubati i danari.
Te. I denari non l'hà rubbati Rinuccio.
Gu. E come lo sapete voi?
Te. Lo sò benissimo; e se v'acquetate al mio conseglio, vi li farò ricuperar subito, subito.
Gu. Subito?
Te. Subito.
Gu. O danari miei, per hauer voi, farei impossibil cosa.
Te. Sete contento?
Gu. I danari vengono adesso?
Te. Adesso.
Gu. Mi contento con questo patto, M. Vbaldo, che vengano i quadrini; e di più voglio vn'altra conditione, che la dirò
Vb Facciasi, pur che sia giusta. (poi.
Te. Horsù, ecco la vostra borsa.
Gu. O borsa mia, come l'hauete hauuta?
Te. Basta: chi ve la tolse me l'hà data; acciò ve la restituissi.
Gu. O danari miei belli, sperāza della mia cōsolatione; voi sete l'allegrezza di questo core, che siate benedetti: voi non mi scapparete più; lasciami dare vn'altra ligatura alla borsa cō questo laccio, ah bene mio, come voleua viuere senza voi?
Te. Hor non promettete di dar Isabella a
Ri-

Rinuccio, & Alessandro à Fortunia.

Gu. Fermate, che questo è l'altro patto, che io voleua. mi contento, ch'Isabella sia di Rinuccio; ma che se Fortunia vorrà più tosto me, che Alessandro, voglio che me la diate à me.

Te. Ah, ah, ch'è quel che dite M. Guicciar.

Gu. Non ridete, che voi state in vn'error grande, perche Fortunia (poiche lo volete sapere) se n'è fuggita per me e non per Alessandro, e se non mi promettete questo, non ne sia fatto niente.

Te. Com'è possibile?

Gu. Vi dico, ch'è così come dico io,

Vb. Hor sù; pur che mia figliuola voglia cosi; io mi contento, che sia vostra moglie.

Gu. O felice Guicciardo toccatemi la mano, & abbracciatemi, ò mio nostro genero.

Vb. Sappiamo prima la volótà di Fortunia

Gu. Se ricusate è guasto il tutto.

Te. Abbracciatelo pure.

Vb. Io v'abbraccio, o come mio genero, ò più tosto, come suocero de mia figliuola,

Gu. No, no. più tosto come genero;

Trirondella,

Gioia mia bella;

Non più tormento;

C'hor mai son spento.

Vb. Mirate sciocchezza,

Te. Voi sognate. M. Guicciardo.

Gu. M'hò ridotto à memoria vn balletto. che mi seruirà nelle mie nozze,

Te. Hor andiamo à liberar Rinuccio, & Alessandro.

SCENA DECIMA.

Saluſtia ſola.

OH che allegrezza, che contento, non capo in me ſteſſa, mi par mill'anni di far intendere il tutto a Fortunia mia: la quale credo, che ſtia in grandiſſima anſia la pouerina, vogli andare à conſolarla; poiche Vbaldo per l'allegrezza del ritrouato figliuolo, l'hà quaſi perdonata l'ingiuria, quãto piacere hò preſo, che dentro la carcere ſi ſono pacificati Aleſſàndro, e Rinuccio; e ſtanno cõ grandiſſimo deſiderio Aleſſandro di pender Fortunia; e Rinuccio Iſabella; poiche Fortunia è ſcouerta ſua ſorella.

SCENA VNDECIMA.

Riccia, Saluſtia.

Ric. NOn sò, che ſarà auuenuto; ſono vſcita per ſaper, che s'è fatto, che quella pouera figliuola e venuta in tanta ſmania, che due volte m'è venuta meno fra le braccia, ecco Saluſtia, ſapeſſene dar nouella. Saluſtia mia, ſai à che ſono riuſcite le noſtre ribalderie? vſciremo vna volta d'affanni, ò pur ſaremo poſte in berlina?

Sal. Corri, vola Riccia mia, e di ad Iſabella tua, che Rinuccio è ſcouerto figliuolo di

Vbaldo

Vbaldo,e che ſi contenta di torla per moglie.
Ric.Guarda che mì dici.
Sal.A che badi?
Ric.che non ſcherzaſſi?
Sal.Sel tempo di ſcherzar,corri dico.
Ric.Come lo ſai;dimmi.Saluſtia mia.
Sal.Il sò,perche l hò inteſo,veduto,e toccato con mano.
Ric Narrami il modo.
Sal.Horsù io ancora vogli auiſarne Fortunia,farò la ſtrada di caſa tua,e te lo vò racconrar per la via,andiamo.

SCENA DVODECIMA.

Cecchetto, Ariſtone.

Cec. HA pur due hore, che s'è partito Fracollo dal porto,e non è tornato più mai,e lo ſtare io ſolo fra quelli furbi Barcaroli non mi e paruto bene, & hora vo cercando il mio padrone e à lume di Luna.
Ar.Sollis o Heliconij decus,Vraniæ genus O Hymé,hymenæe,hymé, ò Eymenæ e:
O delle nozze prencipe Himeneo.
quanti matrimonij; quanti ſcopriměti marauiglioſi;quante allegrezze ſonocõ parite dopo vna fiera těpeſta de trauagli;io ſolo ſon reſtato mal cõtento per la vergognoſa perdita di quelli miei ſcudi voglio andarmene in caſa ad eſſer cuſtode di quella;poiche il mio Rinuccio,

& Aſca-

& Ascanio questa notte ne staranno fuo-
ra,ma chi è colui, che mi vien incontro.
Cec.Ecco quell'homaccio,li vorrei farqual
che burla m'hà ciera di pedante.Bonum
die domine meus.
Ar.Apage, errasti iu genere,& casu.
Cec.Errate voi,ch'io non mangio ne cene-
re,ne cacio.
Ar.Io dico, che dies può essere genere ma-
sculini,necnon feminini.
Cec. Ah,ah,vn'altra volta si crederà, che io
sia femina,io non son femina M.Maestro
mio nol vedete .
Ar.Siste gradum,miror; & iterum miror, tu
somigli appunto vna fanciulla da me vn
tempo perditamente amata.
Cec Non son fanciulla,nò M.Babuasso mio
no'l volete credere. Vò darli su'l mostac
cio con questa pelle di capretto, c'hò ru
bata à quel marinaro.
Ar.Il credo,ma stà alquanto fermo.
Cec.Eccomi,come vn'huomo di legno.
Ar.Lasciami prendere i speçilli .
Cec.accostateui vn'altro poco,che vedere
te meglio .
Ar.Bene loquutus es,hem,hem,imagine na
turalissima .
Factus os,ò pulcher,pene puella puer.
Cec.Toglieteui questo.
Ar. Ah furcifer, furcifer , au'us es , di per-
cuotere la mia faccia veneranda, ah se t'
trouo,doue saranno caduti i mie specil-
li,questo auuiene à chi vuol impacciarsi
con ragazzi , non credo, che in tutto il
cur-

curricolo della mia vita mi fiano accadute tante disgratie qualche maligna stella dominarà hoggi voglio ascõdermi in casa, e fuggir questi mali influssi.

SCENA DECIMATERZA.

Tracollo solo.

HO inteso, che siano auuenute cose questa notte al Sig. Alessandro, che se ne potrebbe componere vna comedia, e da vn canto mi spiace non essermici ritrouato, ma da vn'altro cãto io ne sento piacere, perche hoggidi il mondo è tanto guasto, che per l'interesse non si mira al debito, & all'honore, hò veduti iò i poueri seruidori andare in prigione per seruitio de'padruni, e poi esser stato necessario à i poueretti, liberarsi à lor costo. Si vedono ancora alcuni poueri seruir gli amici facoltosi col sangue, e con la vita, e all'vltimo ne i lor bisogni esserno stati abbandonati, talche ogn'vno si deue ingegnare di non hauer bisogno di nessuno che il mondo è tutto disegno; mi par che Rinuccio sia ritronato figliuolo d'Vbaldo, sarà facil cosa à rimediar questo garbuglio, ma mi par di vedere il Napolitano, sarà vscito di carcere.

SCENA DECIMAQVARTA.

Colambrogio, Tracollo.

Col. PAro fordato venuto da Shiannana, na cella'ncoppa à la montagna

de Somma me voglio fare, mo c'haggio ſcappato ſto pericolo: la ſpata la voglio appennere à lo fummo, le forbarie le voglio laſſare, ſe pozzo: la ſpata no 'nce l'arranco chiù, io sò ſtato lo primmo à ſcapolareme; iſſe ſo reſtate à fare le parentizzo, Sabella è perduta pe me pouerommo, ma haggio hauuta tanta paura, che m'è paſſato l'ammore, e lo ſapore, ſo ſtato à no cierto cremmenale, che Dio te lo dica pe me. Tracuollo tradetore s'è ſaruato iſſo.

.Mi rallegro, Signor mio, che ſiate fuor di prigione, con tanta voſtra riputatione.

ol. O che mannaggia la coroua de li viue tuoie; fuorze ca me fuſſe venuto à bedere, và fidate dell'ammice, pò, và.

.Non è meglio ch'adeſſo vi vedo libero!

ol. Vaſta, ca hauiſte de lo 'ntennacchio: io alle cortelleiate; io preſone, e tu à dormire; fuorze ca non ſo ſtato à no cierto cremmenale, doue ogne ſorece era quanto no leparo; m'ha beſognato fare la veglia pe paura, che non me roſecaſſero l'arecchie.

.Queſto è poco malo, ſe non ci è altro.

ol. Non mancano guaie 'nquanto à cheſſo cierte griſante me fanno no cauario attuorno à lo cuollo, che ſe non me cerco ſo muorto, Tracuollo mio.

.Che ſi fa da coſtoro?

ol. Chill e hanuo perdonato à chiſte, e chi ſte à chille, e mo, mò ſaranno tutte ccà.

Come ſete venuto voi prima?

Col.

Col. Pe paura, che non vaa n'autra vota dre sona, frate, ca me veo fore, e no lo creo: fa lo cunto, ca mo puro tremmo de paura de tornarence, & ogn'hommo; che scontro, me pare sbirro, che me voglia pegliare da pede.

Tr. Eh, eh, è troppo viltà, l'hauer più paura.

Col. Và ca staie co lo pede da fore tu; però brauie tanto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Capitano, Scompiglio, Colambrogio. Tracollo.

Cap. IO ti ringratio Marte, che pur giunsi costui, Scompiglio.

Sc. Eccomi.

Col. Tracuollo, piglate piacere de sto Capetaneio.

Cap. Stamm'in ordine, se bisogna caua la da fuora, e poi non voglio altro da te.

Sc. Dal dì, che cominciai ad esser vostro seruidore, e me la consignaste, io non la cauai fuora giamai, l'hò tenuta con vna gelosia grandissima, che non la vedesse l'aria credo, che ci voglia del buono per isguainarla.

Cap. Mi contento solo, che ti metti à forma squadrata, e fà del brauo, ch'alcuna volta più paura mette vn volto terribile, che la spada.

Tr. Mi par, che ci voglieno far da douero.

Col. Lassale benire, ca te l'acconcio a fé.

Sc. Questa mi parella più solenne, e la più terribile à me.

Cap. Il pie destro innanzi, e la man dritta al manico della spada

Sc. Come, così.

Cap. Hor così stà bene, hor camina via.

Sc. Oh, oh, ah.

Cap. Tu tremi: di che t'appauri, poltronaccio?

Sc. Non vedete vn'altro con lui? non me n'era accorto.

Cap. Tu sei tutto ferro, e pur tremi! e poi non si verrà alle mani, ben sai.

Sc. Se fate rumore, io fuggo.

Cap. Diece parole braue, e poi fuggi à tua posta.

Col. Tracuollo, chiste iaràno arma e de posta, e da vero me porriano fare quarche male schierzo: aiutame, s'abbegna.

Tr. Vn par vostro non deue hauer paura di due.

Col. De quatto, de seie, e de trenta de chiù; ma te dico lo vero, ca non vorria fare chiù à costeiune, se potesse, oh commeve ne 'ntonato.

Tr. Ah, ah, ah, che passeggiar da paladini, e nō credo che si troui vn più vile di loro

Cap. Chi promette, e non attende, è vn bugiardo.

Col. E chi braueia, e po fuie, è no codardo.

Cap. Ti sfidi, perche stai accompagnato: ma io sfido ambidue, purche Scompiglio mi vogli aiutare

Col. et io sulo disfido te, e lo seruetore tuio

e lo

e lo compagno hui le starà da banno.

Cap. Dimmi perche mi promettesti Delia, e poi m'ingannasti.

Col. Be se canosce, ca si no porciaccone, hatte ceso no paro tuò de quacche Rosfeiano, che te lo credište.

Cap. Non me la doueui promettere, & hora dammela, ò ch'io t'uccido.

Sc. Et io t'ammazzo.

Col. Adaso, messe Biaso.

Sc. Spedisceli daco'.

Cap. Tu non la scapparai questa volta.

Col. Dou'è benuto tant'armo à chiste? quar che cosa ce passa

Cap. Non aspettar ch'io, e'l mio seruidore cauiamo fuore le spade, ch'in vn tratto te le cacciaremo nel petto.

Sc. Presto.

Col. Fermate de gratia, non tanta furia frere.

Cap. Spediscela.

Sc. Finiscela.

Col. E che? da vero volite essere duie Tracuollo mio.

Cap. Adesso la cauo.

Sc. Adesso t'amazzo.

Col. Tracuollo, aiutame bene mio.

Tr. Ah, ah, ah, che vilta incredibile, di che temi, se non hanno armi nelle mani?

Col. Non vide, cōme me se 'ncanano sopra?

Tr. Fateui in là, non vi vergognate d'esser due contra vno.

Cap. Fate, ch'egli m'attenda la promessa, ò questo ballo non si finirà senza sangue.

r. Piano, che s'accomodarà il tutto: ma fateui da parte, che vengono quei gentilhuomini.

SCENA DECIMASESTA.

inuccio, Aleſſandro, Capitano, Colambrogio, Scompiglio, Delia.

. IO mi trouo il petto pieno di tanta, e tanta allegrezza, che quaſi ſon vſcito fuor di me ſteſſo. Mi par d'eſſer e vn'altro dalle carceri mi vedo inalzato ad vn cariſſimo, e non ſperato contéto, di trouar mio padre si ricco, si nobile, e nel maggior trauaglio, e pericolo della mia vita, l'acquiſto tutto in vn tempo di due gentildonne da me caramente amate di Fortunia, per ſorella, della mia Iſabella per dolciſſima ſpoſa, e di voi per si ſtretto parente: fanno la mia gioia compiutamente feliciſſima.

Altrettanto ſon'obligato io al cielo, per l'acquiſto di voi, e della mia cara Fortunia: ma di queſti contenti haueremo più tempo di ragionare poi; ma che fanno quelle genti colà?

. Capitano,

Colambrogio, Tracollo.

. Il voſtro arriuo qui hà ſaluata la vita coſtui.

. Se non era pe le Segnorie voſtre, mò propeio me ſcappaua la pacienzeia, e te voleua chiauare na cortellata à tre ſole

à ſto

à sto Capitaneio.

Cap. A me.

Col. A te, e beccote Tracuollo pe testemmonio.

Tr. Veramente tutti due hanno passato vn gran pericolo.

Ri. Fermate, che differenza hauete frà voi?

Cap. M'hà promesso costui di farmi hauer Delia questa notte, e poi ha ingannato vn par mio, ne lo farò pentire.

Al. Sara forse quella burla?

Col Iusto, chessa e essa.

Ri. Capitano voi mille volte m'hauete detto ch'amate tanto Delia: voi sapete ch'ella è ricca, e ritirata di sorte, che nō ch'ad altri, nè anche à voi che degno sete d'esser amato, hà voluto mai compiacere dell'amor suo.

Cap. Che per questo?

Rin. Se la volete per moglie, farò che sia vostra.

Cap. Ah Signor Rinuccio, ad vn par mio vna Cortigiana.

Rin. Ma non è mica vna di quelle del chiasso: & io vi darò la sua dote, tanto che ne farete contento.

Col. Se no la vole isso, ne la zampoleio io, e scompimmo sso chiaieto, e chi non pò ire à prata, vaa à pratella.

Cap. Io mi contento, c'hò tant'honore, che non basterebbe tutto il dishonore del mondo à dishonorarmi.

Al. Fate dunque chiamar Delia, che non deue ancora essere andata in letto.

Col. Fermato, ca la voglio chiammare io, ſſa cacciacore.tic.toc,tic.

Sc.Oh ſe veniſſe fine, chi sà ſe queſta ſera, ch'io credeua andarmene in letto à denti aſciutti,mi toccaſſe in ſorte di dar l'aſſalto alla cantina di Delia, oh che felicità ſarebbe la mia.

Col,O Segnora Delia: o Regina mia.

Del.Chi mi chiama coſi di notte? chi mi vuole?

Col.Prieſto,ſcinne à baſcio,e'ntonate ſſo fuſto,e miettete 'nordene,ca te vole lo Seg.Vracuccio,pe na coſa,che'mporta.

Del.Il Sig.Rinuccio mio?com è poſſibile.

Col.Scinne a baſcio,ca lo bide,fornimmo la prieſto.

Tr.Mi rallegro padron mio, ch'al fine ſiano riuſcite le coſe con allegrezza.

Al Hai ſaluate le robbe,ch'erano in barca

Tr.Al tutto s'è dato buon recapito.

Rin.Ecco Delia.Sappi Delia,ch'io ſon trouato figliuolo di Vbaldo,Iſabella è mia ſpoſa,& io per l'amor,che t'hò portato & ancora ti porto,hò penſato di darti per marito il Signor Capitano qui.

Del.Io mi rallegro d'ogni voſtro contento: ma ahi.

Col. Non chiagnere ſore mia,c'hai tuorto à fe di chi sò:doue sò pe ashiare no maſcole chiù bello de chiſto pe marito.

Cap.Non ve ne moſtrate dura SignoraDelia,c'hoggi v'è offerta vna ventura,ch'è ſtata negata alle prime Signore d'Italia e Scompiglio ne ſtà informatiſſimo.

Sc.V'aſ-

Sc. V'assicuro che ci hàno fatte alla pugna che bella presenza d'huomo, da far'innamorare tutte le Signore del mondo.

Tr. Ma quelle del chiasso.

Al. Solo, che v'ama tanto: non la douete negare, e se non fusse per altro, fatelo, perche il Signor Rinuccio ve ne priega, e vi fà la dote.

Col. Sign ra Delia, aude no poco, piglialo chisso e'ntienne à me, ca pe no'nfanfalone te vale no treloro, a fe di chi so.

Del. Poiche cosi volete, io mi contento.

Cap. Le bõbarde, l'artiglierie, le colubrine i falconetti, & i passauolanti, con rimbõbo terribile diano segno, che il famoso, valoroso, glorioso, inuitto, torregiante, folgorante, e fulminante Squarciabanbandiera ha tolto moglie, e si conuitino alle nozze i potentatt d'Italia.

Col. co tutte le solechianielle de Napole.

Rin. Signr capitano, prendeteui la vostra Delia, e questa notte starete in casa sua, e domattina ci riuederemo.

Cap. Andiamo anima mia.

Del. Signor Rinuccio, à Dio.

Rin. Entriamo noi tutti in casa di mio padre, che qui aspetterauno gl'altri.

Col. Segnò Alisantro mio, sò resoluto d'essere hommo da bene da mo'nnenante, haggio forbeiate cinco scute à lo pedante de Rauccio, nce la vorria rendere, ma non l'haggio.

Al. Li pagarò io per te, e ti farò di più vna veste, conforme alla promessa.

Tr.Eccoti contento,chi ti parlerà poi con vna veste alla Spagnola ?

Col.Manco male,chi perde l'aseno,hora siè ricuparata la varda, lo pensiero mio era de zeppoieiarene Baballa,ma lo peccato non ha voluto: pacienzeia,o crepa.

SCENA DECIMASETTIMA.

Guicciardo,Colambrogio,Tracollo, Fortunia da donua,Teodoro,Salustia.

Gu. NOn mi pare di veder mai,l'hora di far conoscere à Teodoro, ch'io non sono sciocco,come si crede.e che Fortunia voglia più tosto me per marito che Alessanpro,ma eccola à punto, mi si rallegiano li spiriti,vò farlivna riuerenza al a moderna.

Col.Che gente è chesta Tracuollo ?

Tr.Ferma,mettiamoci in questo caato.

Sa. Quanto obligo v'habbiamo M.Teodoro,se nõ per voi erauamo belle,e spedite

Gu.Dio vi salui,Signora mia,

For.Ben trouato M.Guicciardo mio.

Gu.Quando vi pagaro l'obligo, ehe vi tengo ? hora vi farò conosce M. Teodoro, ch'io non parlo à tentone, come vi credese.

Teo.A vostro bell'agio.

Gu.O ventura,ecco tracollo,che stà informato della mia ragione: accostati tracollo.

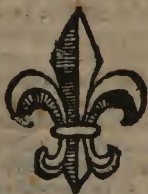
Col.Volimmo fare quarche parentezza?

Gu. Certo, ch'à tempo di nozze sei arriuato
Sal. Hor che s'imagina questo vecchio? sarebbe pur cose da ridere.
Te Horsù andiamo in casa d'Vbeldo, che la vi chiarirete,
Gu. No, no, qui vò, che lo dica, che non posso hauer tanta patienza.
Te. Hor finiamola Signora Fortunia, per amor di chi vi sete partita da vostro casa?
Gu. Ascoltate, che risposta beata.
For. Io mi son partita per amor del mio Alessandro.
Gu. Oime, oimè, sepellitemi, ch'io son morto.
Col. Ha chiù anne, che Marcosalemme, e pretene de se 'nzorare lo gioueniello.
Gu. Tracollo, non sai tu, che mi venne à trouare, e tu trattasti ogni cosa?
Tr. Fù vna bugia, per rubbarui la casa.
Gu. Ella pur venne, e l'hebbi fra queste mani, & vn soldato me la fe perdere.
Tr. Fù vn'altro garbuglio, ve lo dirò poi.
Gu. Ah Tracollo traditore, fermate M. Teodoro, ch'io la voglio in ogni modo.
Sal. Veramente la gioia se lo merita, l'affogarei prima con le mie mani.
Te. S'ella non vi vuole, volete rompere i patti? habbiate patienza, ch'è vergogna.
Col. Reposate sse chiocche; frate, doue hai trouato, che na fèmena voglia chiù priesto no viecchio ee no giouene?
Gu. Horsù patienza, tutti, tutti m'hauete tradito.

Col.tracuollo,vi ca à li banchette voglio, essere io lo spennetore,lo scarco,lo maiardommo,e lo mastro de cocina perzi ca nui autre Naooletane pe te fare na spansiata de poco spesa,e bella mostra non hauimmo pare.

Tr Cosi appunto si farà Signori,se al Sig. Colabrogio era data per moglie la mia padrone com'era il douere,egli haurebbe conuitati tutti alle sue nozze.

Co.cheis'o cosa chiata 'nquanto à chesso ca nuie aute Napoletane non simmo astritte de pietto,comme à sti Genoise.

IL FINE.

AGGIVNTA

D'INCERTO

A queſta Comedia;

detta;

LA FORTVNIA.

A I LETTORI.

QVando ſi rappreſentò la prima volta quì in Napoli la preſente Comedia ci fu ag-
ıta da alcuni queſta Ottaua
na nel fine dello primo Atto
e ſi racconta la Geneologia
Capitano, del Pedante, e del
olitano. E perche da mol-
deſiderata, s'è ſtampata quì
fine, auuertendo voi benigni
ori, che detta Scena non è
'Autore della Comedia, co-
i puo facilmente conoſcere,
ndoſi ancora rappiccata fuo-
'ogni ordine, & d'ogni veri-
le, ſecondo la teſſitura della
ola, à Dio.

FI-

FINE DELL'VLTIMA SCENA
Del Primo Atto.

Colambrogio, Cecchetto.

Col. FErmate ca me voglio arreparare co ſta cappa arrauogliata à lo vraccio, e po te voglio torcere lo cuollo comme à pollecino.

Cec. Cō lo collaro intonato parite vn'huomo agarbato, e poi nō ci è vn quadrino, ah, ah lo pouerino, ah, ah, lo pouerino, fuggi, fuggi Cecchette, aiutate M. Gentilhuomo.

SCENA OTTAVA

Capitano Squarciabandiera, Colambrogio, & Ariſtone.

OLa auetite à villaneggiar le gēti inermi dinanzi l'arcibombardeuole professor dell'armi, dinanzi il Diò delle battaglie, che con la ſua fulminea Baliſarda ne prenderà la difeſa.

Col. Chi è chiſſo Dio de le battaglie, che bole defendere no fraſchetta merduſiello

Cap. Io ſon quel guidator di eſerciti, quel fulmine di guerra, quel padron delle vittorie, che lo difenderò.

Col. Adaſo adaſo hommo da bene mio, ca ſarria meglio pe te ne 'mpacciarete de li malanne tuoie, che de chille d'autre, perche non ſai, che coſa eie desfedare no

Caua-

Caualiero. de punto paro mio, che le costeiune le vao accattanno à denàre 'ncontante.

Ca.Io ti dico,che si pretendi offender vn tantino quel ragazzo,che mi si è raccomandato,ti vò cauar gli occhi, e seruirmene per palle d'archibuso,ti vò scorticar viuo,e della tua pelle farmene stiuali,ti vò sfreggiar il viso,trócarti il naso, & imbrattarmi le mani nel tuo sangue, vò ridurre minutissima polue,e poi spargerla al vento per dar essépio al mondo di temer il nome del capitan squarciabandiera,armi,armi,serpidone,carbone illaricondo,soldati miei,o là.

Col.O mamma mia,chist'è nantro diascâce chiù gruosso, me voglio acconciare cóme meglio pozzo,ca chisse ne farano chianca de fatte miei. Segnore mio V S.deuerria'ntennere buono lo fatto mprimmna,e po parlare,chillo è no spececerillo,che m'ha'ngiuriato,e sé n'è foiuto,e V.S.deuerria pegliare le parte mie ca io so chillo c'haggio raggione,utenga V.S.

Cap.Non è verisimile,ch'vn fanciullo senz'armi voglia ingiuriare vn'huomo armato,qualche cosa li voleui fare, però non tante parole,poni mano alla spada à voi soldati.

Col.chi Diauolo 'nce l'hà fatto venire chì sto stammatina fermase V.S.ca mò la volimmo fornire,che volite da me?

Cap.Voglio far battaglia con te.

Col.

Col. Et io non voglio, e ve ceo, veccola ſcomputa.

Ca. Vittoria, vittoria, ah, ah, hor ſe co'l guar do l'hò atterrito, che farò con la ſpada.

Col. Burla, burlãno ſo miezo sbregognato, e chello ch'è lo peo pe paura haggio fatto no tũmolo de vierme, e non ce va ſta tutta la ſementella de Leuante à cacciaremelle, perche pareua ch'adhora ad hora chille ſoldate, che chiammaua ſsò capetanio m'eccedeſſero, ma voglio mo rire ſe ſsò vozzacchio no le chiammaua pe paura, chiſſo cierto deu'eſſere quar chommo pauruſo peo de mene, mo lo voglio vedere, chi ſe la vole pigliare pe chillo fraſchettiello, e pretenne niente co mico, e no becco cornuto.

Cap. con chi parla coſtui.

Col. Hora mò co chi parlo, parlo co tico, è l'haggio co tico.

Cap. Io non vi conoſco, ne hò niente con voi, ne difendo neſſuno.

Col. Non te l'haggio ditto io. Vittoria, vittoria.

Cap Di che vi vantate.

Col. De te, ca te ſi arriſo pe benciuto.

Cad. Io vinto, ah, ah.

Co. e perche tu te puoi auantare. & io nò

Cap Io che di valore cõtendo col quinto pianeta, che cõ vn ſolo ſguardo atterriſco il mõdo, col batter in terra fò tremar l'abiſſi, per eſſer d'Archirodomõte veliſſima perſona poſſo sfidar chi ſi ſia ancorche nõ s'agguaglia meco, ma eſsẽ-

do sadato mi è vergogna grandissima po nermi à singolar certame con genti, che non s'agguagliano con me di gran lunga ne di nobiltà, come sei tu, che di tuoi pa ri ne vorrei all'incontro cento, mille, ma ma che dico io, cento mila, che con pochulini colpi li ponerei à sbaraglio.

Col. Che parle de Nobeletate? valeno chiù lle scarpe cacate meie, ca non vale tu cō tutta la progenie toia, sai ancora chi so io? mette mano.

Ar. Che rumore è questo, che m'intuona l'auricole? Militi enfigeri, ò pur chi sete, che con le vostre noiose voci hauete assordato il Cielo, e me interrotto, che sta ua cauando il senso analogico d'vn testo di Nasone? di gratia andate in disparte a finir le vostre cōtese, che la fate da immorigerati cō interrōpere il mio studio.

Col. Hora piglia st'autro accunto mo.

Ar Bonum opus nunquam amicitur, voglio adoperarmi, se posso quietarli, ditemi qua l'è la vostra questione.

Cap. La nostrà questione è, che costui vuol mo rir per le mie mani, & io nō lo voglio che lo terrei à dishonore,

Ar Ah, ah nō douete hauer notitia del precetto del sauio, che desiderarsi, ò procacciarsi la morte, e cosa d'huomo vile, sendo la morte vltimum terribilium.

Col. Eh, ca chisso vole burlare, e se sonna de mori vestuto, e pe diceretella cóme sta, no peccerillo m'ha 'ngiuriato mo'nnante l'oco, io l'haggio secotato, e isso l'ha

bolu-

boluto defennere,e mi hà desfedato, io
perc'haggio ſentuto chiāmare aiuto,non
haggio voluto de la quaglia,ma po che
me ſo addonato ca nō veneua nullo hag
gio pigliat'armo,e desfedato io à iſſo,iſſo
ſe troua ſcuſa mo ch'ā chiù nobele de
mene, e ca l'e vergogna mettereſella co
mico, iodecala tu per vita de lo maſtro,
ca tu te ue 'ntienne de ſte coſe .

Ar. Per far il giuditio retto ; e di biſogno
ch'ambidue raccōtiate le voſtre deſcēdē
ze,e glorioſi fatti. Cap.Io ſon contento

Col.E io perzi,chi vol'eſſere lo primmo?

Ar.Cominciate voi.

Cap.Senza ch'io dica la mia progenie;ſi ſa
per il mōdo,che io ſono diſceſo da quel
tremebondo Capitano Fanfara tiripara-
uampa,il quale genero Brigante, Brigan-
te genero Taratappa, Taratappa genero
Arbulaſſo,Arbulaſſo generò Orione,Orio
ne genero Stramazza, Stramazza genero
Bellofronte , Bellofronte Fracaſſo, Fra-
caſſo Morinaldo,Morinaldo Spezzaferro
Spezzaferro Scarambombardone , quali
furno terror del moudo,Paladini Affrica
ni,anzi tuoni,tuoni,folgori di guerra,Ge
nerali d'eſerciti,maſtri di campi;Colon-
nelli,Capitani,Alfieri,che fecero tante,e
tante proue,e tāte impreſe,ch'impaurir-
no Gioue in cielo,Nettuno in mare,Her
cole in terra, e Plutone nell'Inferno: io
poi,che per mia virtù ſono conſeruator
della militar diſciplina,della martial bra-
uora, della ſpauenteuol profeſſion dell'-

armi

armi della Baloarda, della Serima, dottri na defensiua, e offensiua del guerreggiare che ad vn batter d'occhi, ad vn girar di ciglio scalo muraglie, abbatto torri, prédo città, ammazzo capitani, Re, Imperadori, Heroi, Semidei, che con vn cenno di spada intorbido l'aria, cō i sospiri infiammo l'elmo, col volto adirato auāpo i corsaletti cō le minaccie distruggo l' huomini, che non hò pauta delli basalischi, de cannoni, colōbrine e Falconetti, dell'archibugi, che mi fo beffe del mar turbato, che camino à lume de lāpi, che ballo à suon di tuoni, che lotti cō l'arcidiauoli, che sbrano orsi, atterro tigri, leoni, pardi, che insanguigno nelle pantere, & che vorrei trouarmi doue si scanna, si squarta, s'arrota, si minuzza, e doue corto no riui di sangue, puttana maledetta tira teui indietro, che col fiato nō v'auuele ni, hor che sono nelle furie, che nelli dragoni velenosi, ne le ceraste hanno in se tanto veleno, quanto adesso mi sento vscir dalla bocca, e da gli occhi.

Ar. Non hò di che temer per hauer meco l'ridoto contro di quelle non vale vele no nessuno.

Col. Buono cà 'nnante, che sceffe haggio magnato, nuce, ficò secche, e ruta.

Ar. Hor dite voi Colambrogio.

Col. Ed io so sciso da chella grā Iehimma e streppegna de Soue spizzolacaso hom mo buono, e nobele de Forcella, che tra l'autre vertute soie quanno l'agēte s'ac cedeuano à delluuio, isso se lāzaie co tā-

l'audacia; e ne zeppoletaie chillo guanto, quanno fu tagliata la testa à Re Corradino mmiezo a lo mercato; e lo portaie à lo Re pe 'nuestitura de lo Regno, e happene pe premio stocchia, e pascarola, chisso Soccuo nghienetaie Colafronto, Colafronio Giangratia, Giangratio Pascariello; Pascariello Marcantonio, Marcantonio Gialla se Soleuiestro, Soleuiestro Iacouaniello, Iacouaniello Cola Iacouo, Cola Iacouo Ciccantuono, Ciccantuono Giancola Marcaurelio, Marcaurelio Adeuico; Adeuico Paulillo; Paulillo Masanie lo, Masauiello Velardino, Velardino Giãferrante, Giãferrante lo qualemẽte fece tãte prodezze à la guerra nauale, e 'n Sciarana, e chisso so chillo, che dette chillo gran consiglio à la presa de Vraca, chi se pò saluare se salua, e pe dare esempio all'autri, isso fu lo primo à foire; e da sto gran Ferrante so stato stampato io, che me chiammo Colambruolo Spizzolacato truono dell'huõmene, guerriero, e smargiasso pe la vita, duellista de li fine, shhiore de vertute, e faccio le settarte, e metto pace, accordo l'arrure, e me deletto de componere, commattere 'nsteccat, sode oa duelle. cranaccere, e autre vertute, che se ne fatte liure de le croneche tant'aute, e ne songo chiene tutte le liurarie de Napole, e perzì li potecare de caso, e d'vuoglio e so tanta le laude de la casata mia, ch'esceno pe fora, e so 'nnommenato pogne luoco, e pe tutto lo munno non se parla d'autro, che de me 'nchiazza, e se ne vuoi sapere lo co,

ſtrutto,ſpediſce no Corriero à Napole,e addommannane à chi vuoie,ca non'ncè peccerillo,che no lo ſaccia,e ſo Caualiere de lo ſieggio de Forcella,e ſo meglio de iſſo,e perzò voglio,che mecca mano.

Ar. Nè di voi Colambrogio,ne di voi Centurio infringens inſignia, ideſt, Capitan Squarciabãdiera mi piace la nobiltà,ma quella, ch'io vi racconterò;perche nõ è bene,doue ſi tratta di lettere, uoler pugnar con l'armi.

Co. Che nobelitate po hauere no maſto da ſcola ſodùnto,hora ſtammo à ntennere.

Ar. Mirate cõparatione,perche la uera nobiltà,è quella, che s'acquiſta per uirtù; prima io chiamo Ariſtone, quod latine interpretatur quæſitor di cognome, ſon ſcepito, di profeſſione attico ludimagiſtro,gimnaſiarca, per natura conſpicuo, exẽplare,morigerato, per arte cornucopia,locupletiſſimo, riſtaurator dell'antiche Greche,Latine,Toſcane lettere, che cõ i miei verbi tonat, grandinat,fulgurat ſpauenteuoli Capitani grãmaticali hò poſto,& pongo in ſcompiglio i più famoſi corſali di tal profeſſione, di ſangue pòi ſceſo da i più famoſi c'habbia hauuto vniuerſus orbis terrarum,poiche nella Città d'Athene,che fioriua anticamente nelle lettere nel tempo di Platone eſſendoui vn Atheleo Filoſofo per alcune ſue occorrenze venne in Piſa,formataui vn'Academia, vi ſi congiunſe cõ dolci legami d'Himeneo,da Atheleo,ne ſucceſſe Eſchilo,da Eſchilo Terſigore,da Terſigore Se-

nocrate,da Senocrate Hermete,da Hermete Teofrasto,da Teofrasto Toſſare, da Toſſare Horeſte,da Horeſte Formione,da Formione Anaſſagora,da Anaſſagora Anaſtimeno, da anaſtimeno alcandro, da alcandro andalone, da andalone Ordano, da Ordano mecillo,da mecillo Parmenide,da parmenide Simonide,da ſimonide Talete,da talete amuſio,da amuſio antioco,da antioco Inſidoro,da inſidoro falare,da Falare Ormido,da ormido filemone,da filmone ergaſto,da ergaſto tonante,da tonante menippo,da menippo liſimaco,da liſimaco ego natus ſum in ciuitate Piſarum,& queſta è la vera,& retta mia linea predicamentale,altro che la voſtra foudata in ſogni.

Col Diaſcace pigliatillo, e qnanta ſpirite c'haue'ncuorpo,'lo lo beo ca tu ne vorra ie pagà la penitenzia,e pe parte d'accordarence, nce haie chiù 'nbrogliate, che ne volimmo fare de li malanne tuoie sta à bedere,che farrà ntierzo na puniata.

Ar. Fermate non aſpettate la ſentenza?

Cap. Si che l'aſpettiamo.

Ar. Dopò la ſentenza?

Col. Ne volimmo fa ire l'aſche nſi Cielo, e nce volimmo accidere co la morte.

Ar. ahi meſchini,mirate chi diſcende da quella collinetta. Cap. Chi è?

Col. Chi è chiſto.

Ar. E vn centurio co i militi aſtuti,& birri, auertite à fuggire, ſe non che ambi ſarete raptati in prigione, e capitarete in

pri-

qualche ſcrobe.

Col. ſi pe l'arma de patremo non pe paura c'haggia de li sbirre, ma azzoche cô m'à ſmargiaſſo no me cercaſſero quarche parrguanto, me coglio le ſcarpune, e vogjio ire à tronare lo Segnò Aleſantro, e fareme dare quarche coſa, ca no piezzo, che faccio crocelle, meſſe capetanio n'autro iuorno me reſoluo chiauarete na meza ſpata ncuorpo con tutto lu pummo.

Cap. Et io non per tema c'habbia di ſimil genti, che cẽto, e mille di ſimil ſquadre non mi danno faſtidio, ma ſolo per declinar tanta vanagloria di eſſere riputato Marte, non fuggo ma mi parto riſerbandomi à miglior tempo Napolitano Parabolano à farti conoſcere chi è il Capitano Squarciabandiera.

Ar. Oh, come l'hò confuſi, con l'eloquenza, e fattoli fuggire con ſtratagemme, qui ſi verifica quel detto del mio non ſatis à baſtanza lodato Cicerone, cedant arma togæ.

IL FINE.